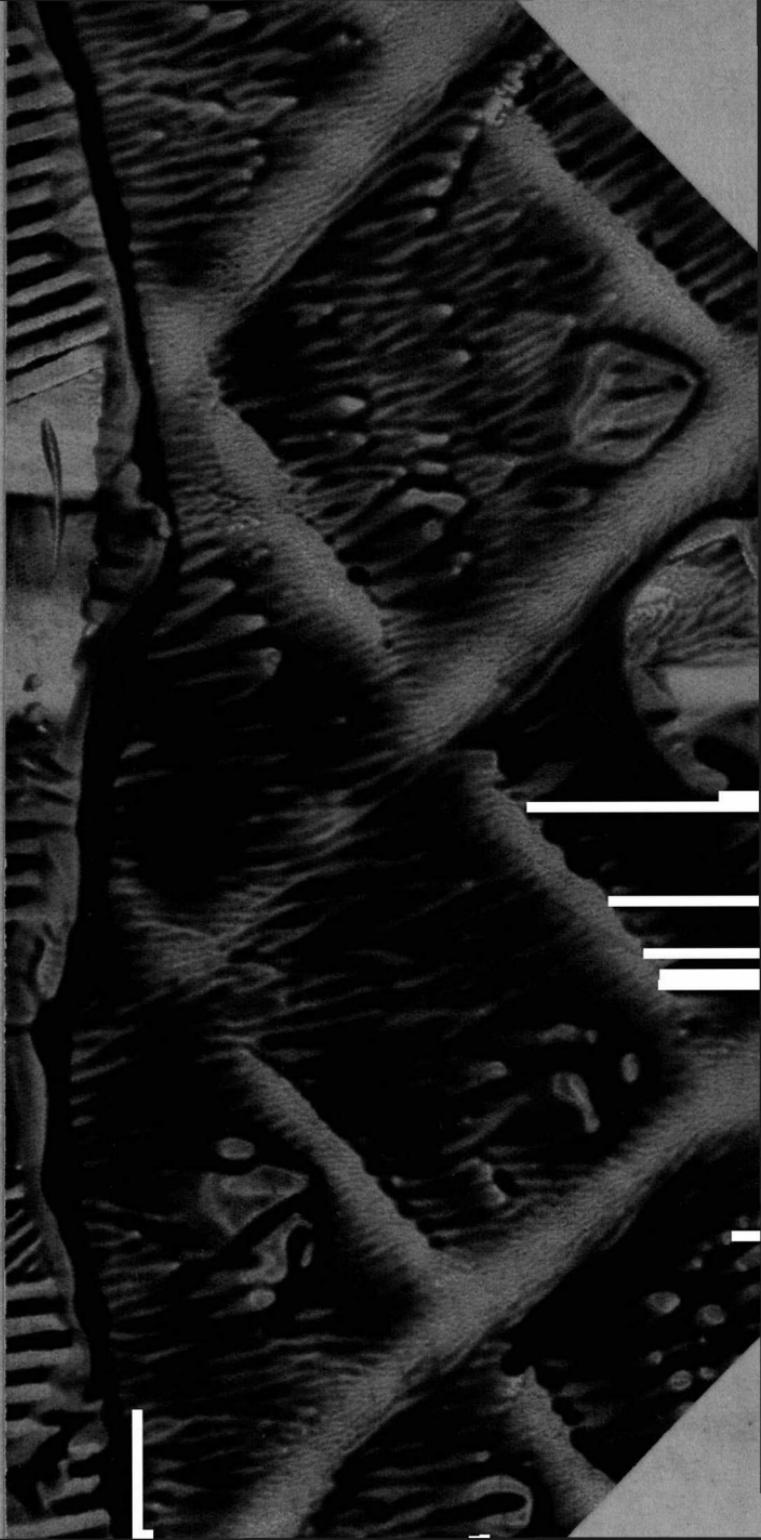
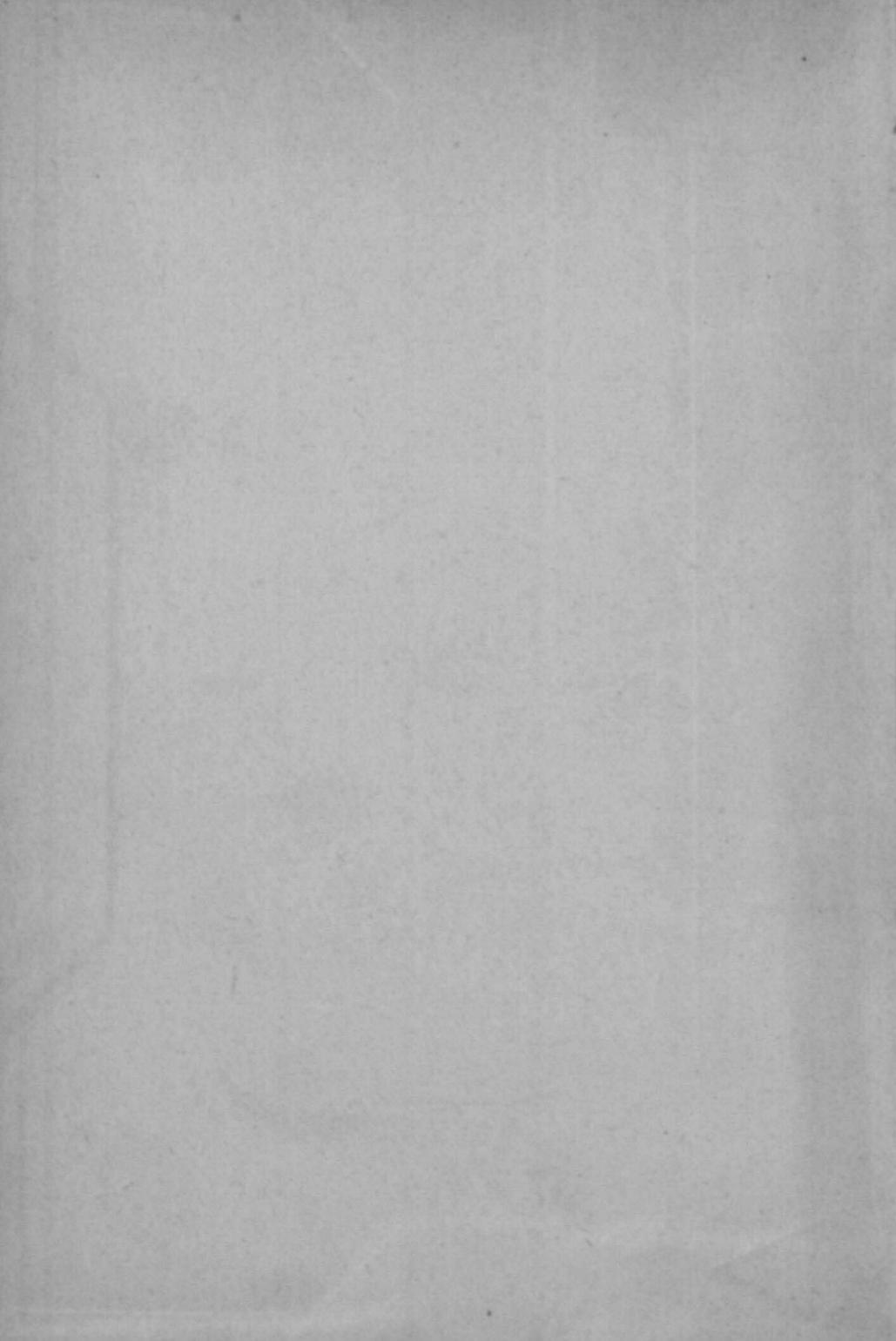


ATICI
CA





I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. e. 50

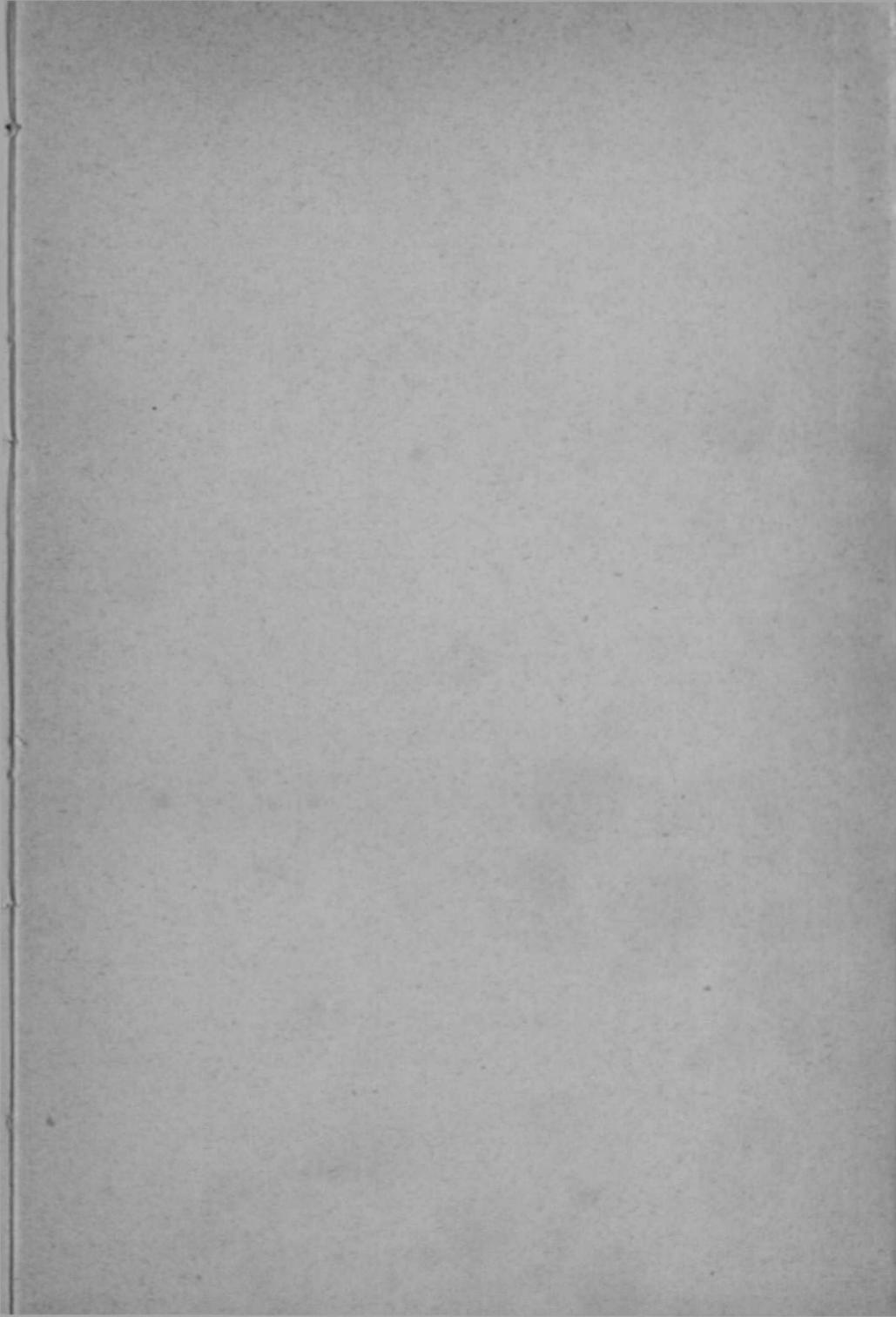
UGO OJETTI

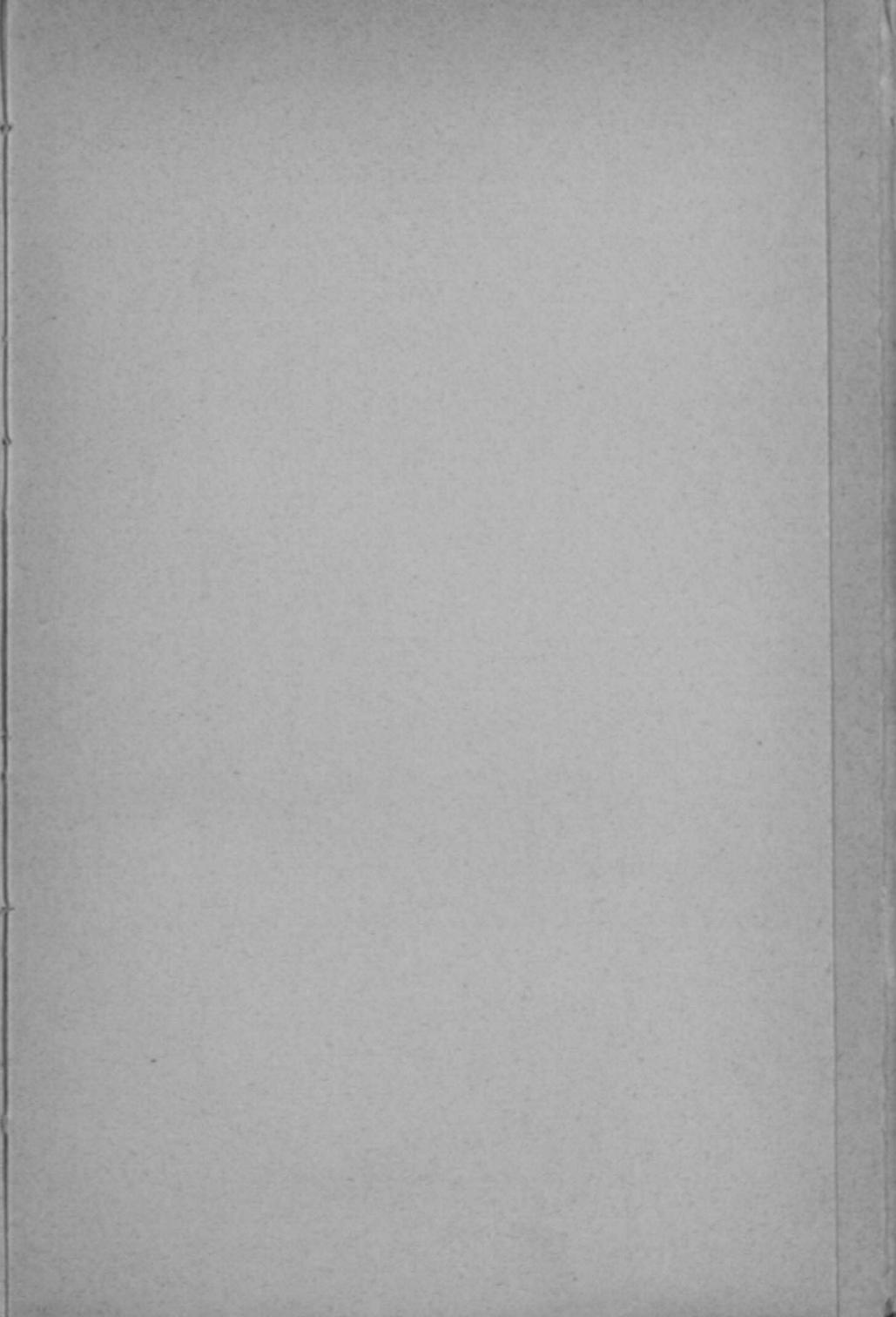
L'ALBANIA

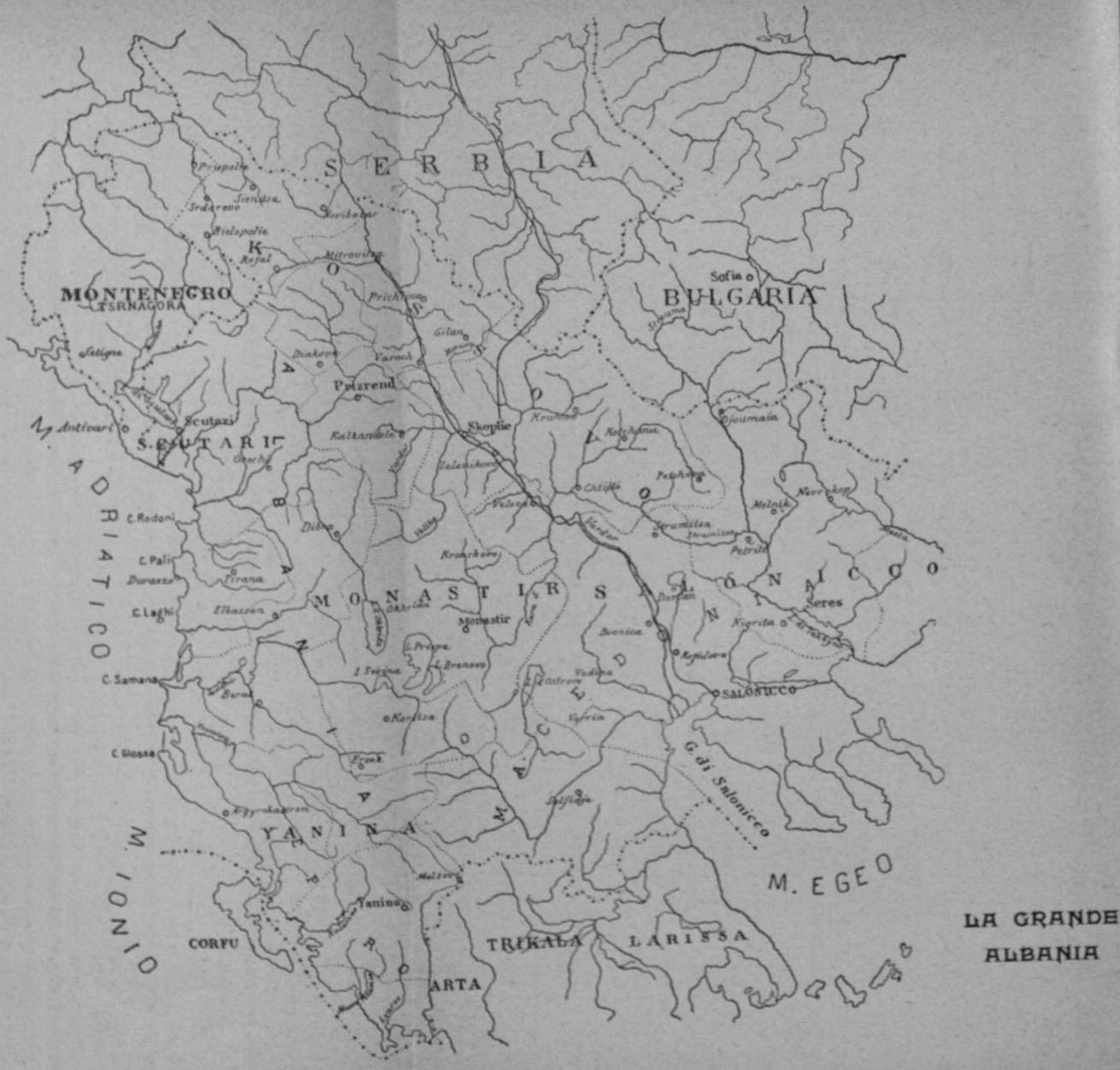


Casa Editrice Nazionale
ROUX E VIARENGO
TORINO-ROMA.

1/2 IT
p. 11
~~1/2~~







LA GRANDE
ALBANIA

UGO OJETTI

L'ALBANIA



1902

Casa Editrice Nazionale

ROUX E VIARENGO

TORINO.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2426)

*A GIULIO LÈCCA dedico questo libro in
segno di affetto per lui e per la sua patria
d'origine.*

U. O.

condo gl'interessi di chi li considera — almeno di sincerità. Dice dell'Epiro Virgilio:

Hic incredibilis rerum fama occupat aures.

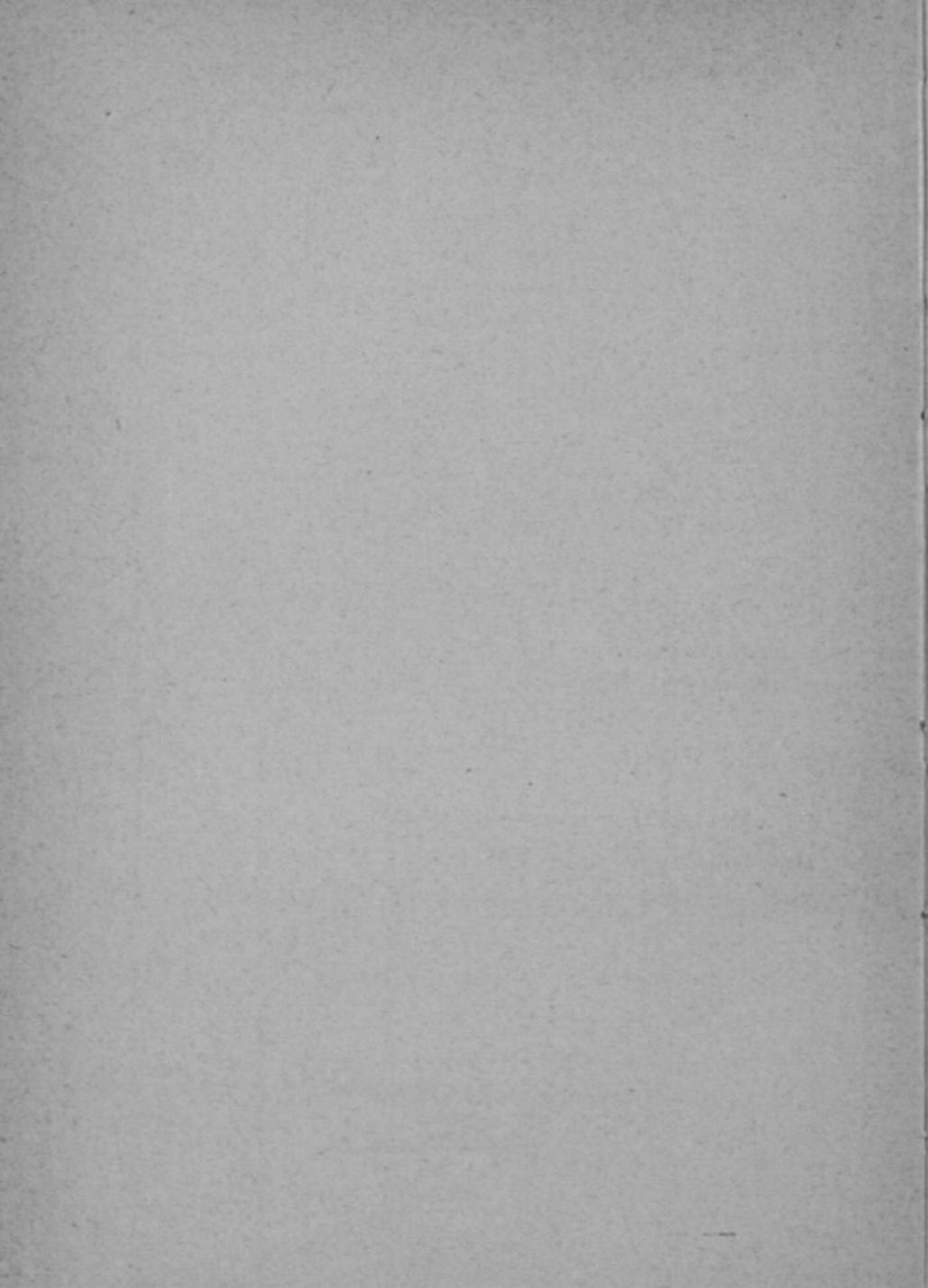
Veramente in certi luoghi — ad Azio od a Dodona, a Nicopoli o a Scutari, a Vallona o a Durazzo — i ricordi romani e veneziani più gloriosi e clamorosi vi assalgono su dal suolo e dalle rovine con l'urgenza di persone vive. E la storia inebria più della realtà perchè è lontana e lascia i suoi cieli liberi al volo del sogno. Se qualche volta io italiano e romano ho sognato troppo, ho cercato nella pagina seguente di tornare calmo per ragionare, e per allinear cifre e fatti. Perciò non si giudichi qualche apparente contraddizione finchè non si sia letto il libro fino alla fine.

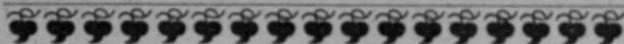
Forse l'unico suo valore è appunto in questo spontaneo contrasto tra desiderio e realtà, tra il passato, il presente e il probabile futuro.

San Giacomo di Spoleto, 14 settembre 1901.

I.

Da Brindisi a Prevesa.





I.

Da Brindisi a Prevesa.

I sassi di Santi Quaranta e le rose di Corfù. — L'entrata nel golfo d'Ambracia. — Saffo e Cleopatra. — Virgilio e Byron. — Le strade di Prevesa. — Il pozzo della Moschea. — Una visita al Mutessarif. — Padre Filemone e la bontà dell'Austria. — Il forte veneziano. — Brisulla. — La capra e la sentinella. — L'oliveto.

Prevesa, 1° luglio.

Ieri mattina avevamo già navigato per dodici ore in vista dei monti d'Epiro, alti su dal mare e rupestri, veri nidi d'aquile, le deserte cime Acrocerauniche donde per gli elleni Giove scagliava i fulmini.

Poi nel pomeriggio eravamo passati in due ore dalla brulla costa turca di Santi Quaranta ai giardini ombrosi e odorosi di

Corfù: là soltanto una straduccia di immondizie, due magazzini colmi di zucchero, di caffè e di cotone, tre case sventrate dalle cannonate greche quattr'anni fa, su in un sentiero tagliato nella montagna gialla una fila di muletti carichi diretti a Delvino e a Jànina, giù fra i cardi e i rovi le mura fosche e gli archi e le torri d'un forte veneziano diruto, aperto al gran respiro del mare, — qua invece nella bella isola greca dove Ulisse incontrò Nausicaa, giardini come il reale *Mon repos* fioriti di rose, di oleandri, di gerani e di magnolie, vigneti e pergolati, passeggiate lungo il mare, caffè e fioraie, ufficialetti greci invano agghindati all'inglese e gelati invano detti « alla napoletana ».

Ma solo stamane all'alba siamo entrati qui a Prevesa, nel maggior porto del basso Epiro, che potrebbe essere all'entrata del golfo Ambracico uno dei più sicuri ancoraggi del mar Jonio. Siamo in pieni ricordi filellenici.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggera leggera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò...

Pure nella luce rosea dell'alba altri ricordi che i *Profughi di Parga* e i decasillabi del Berchet, sorgono e si riflettono sulle acque madreperlate. A destra, cinto da una sciarpa di nubi candide, il monte di Leuca color di cielo e di rosa evoca Saffo e la passione disperata e il funebre salto. E il sole gli sorge in faccia. A sinistra mentre il piccolo *Bari* della « Puglia » passa audacemente dritto tra le due boe bianche sopra un bassissimo fondo di scogli, d'arena e d'alghe, una lingua di terra piatta delinea la costa albanese. Pian piano fuor dalla nebbiola opalina emergono da quella striscia un oliveto basso e folto e, sul mare un fortino turco superbamente chiamato Pantokrator. Di là, nella costa greca, di sopra una breve pianura deserta s'ergono sùbito uno sull'altro i monti d'Acarnania, e, di contro a noi, quelli dell'Etolia più pallidi nella distanza.

Poi in quella breve pianura, detta la Punta, un muro alto appena un metro appare tra l'erba. È quel che resta d'Azio, da quando Ottaviano Augusto la rase al suolo e vi seminò sale per edificare sulla spiaggia opposta, oggi di Prevesa, la sontuosa Nicopoli, Città

della vittoria, in memoria della sconfitta data ad Antonio. Da quest'acque fuggì Cleopatra nella trireme bianca a vele di porpora, appena la fortuna fu incerta; questa battaglia Virgilio vide nello scudo che Venere donò ad Enea. « Guarda il golfo d'Ambracia dove una volta fu perduto un mondo per amor d'una donna, amabile, tenera cosa! » esclama il giovane Aroldo per bocca di Byron.



Perchè — sia detto con modestia — io e questi quattro o cinque sensali greci, vestiti di unto che ieri notte si sono imbarcati a Corfù, facciamo precisamente il viaggio che fecero Enea e, qualche migliaio d'anni dopo, lord Byron. E il secondo canto del *Childe Harold* è la perfetta guida da qui fino a Jànina, a Dodona ed a Zitza. Naturalmente cambiano i tempi e coi tempi cambiano purtroppo anche i viaggiatori e gli abitanti della città...

Cantano in quel fervido canto i Palicàri
o bravi di Alì pascià:

Remember the moment when Prevesa fell

« Ricorda il momento in cui Prevesa cadde, i gemiti dei vinti, l'urlo dei vincitori, i tetti che incendiammo e il bottino che ci spartimmo, i ricchi che scannammo e le belle che risparmiammo ». Prevesa, che adesso, girata la punta del Pantokrator, ci appare ai primi raggi del sole tutta linda e ridente — cassette rosee, gialle, verdi, minareti bianchi, pioppi più alti dei minareti, e intorno fino in fondo all'orizzonte oliveti frementi d'argento alla brezza mattutina —, era stata fino al trattato di Campoformio dei veneziani, poi con le isole Jonie e le città del golfo era stata occupata dai francesi; ma appena Napoleone invase l'Egitto, Alì Pascià nel nome del Sultano occupò queste città meno Parga. I francesi furono a due miglia dalla città sconfitti e massacrati da cinquemila albanesi, i quali seguitarono di corsa la strage e il saccheggio nella città, fino al mare.

A quest'ora dormono anche i doganieri turchi e, appena presentato il mio passa-

porto a un gendarme lacero e scalzo che s'infila in fretta la giubba dimenticando la camicia, io prendo pacificamente col mio *kodak* possesso della città, bevo il primo caffè in un caffèuccio che pute di pesce vecchio, e sono onorevolmente contornato dai primi insetti albanesi — spiriti guerrieri quanto i suddetti Palicàri di Alì pascià.



Ahimè, l'interno della città al sole canicolare è troppo diverso dall'esterno sotto la fresca aurora! Le strade per la manutenzione delle quali ogni epirota dai quindici ai sessantacinque anni paga dodici piastre all'anno di tassa, sono letti di torrente contro i cui macigni gli albanesi si difendono con i loro solidi *sarùc*, scarpe chiodate a punta ritorta, adatte così ai valichi del Suli e del Pindo come alle passeggiate sul più elegante corso di Prevesa o di Parga, d'Argirocastro o di Jànina.

Nelle due o tre strade principali, fuori delle belle mostre dei fruttivendoli — pesche, fichi, mele, pere, visciole grosse e succose bene esposte alle mosche e alla polvere — s'aprono le solite misere bottegucce turche di merciai e di pasticceri con mucchi di sca-tolette multicolori contenenti là bottoni o uncinelli, qua confetti di molto gesso o qua-dratini della solita marmellata all'amido detta *lucùm*. Cenci luridi tesi fra due bastoni ri-parano le botteghe dal sole. Fornai e ma-cellai siedono sui banconi bisunti, coi piedi tra le pagnotte e i quarti di carne. Qualche obeso cambiavalute o *saràf* ebreo, dalla pelle lucida e dalle mani scarne, fa saltare e tinnire nelle palme pochi parà per attirare i clienti. Fra i turchi e i greci in fez, ve-stiti all'europea o, come si dice in tutto il levante, alla franca, passano i contadini e i mulattieri albanesi abbronzati dal sole, silen-ziosi, alti e membruti sugl'invasori ellenici e sui dominatori ottomani, fedeli al costume antico, col fez bianco senza fiocco, sulla ca-micia a larghe maniche il *pischli* di lana bianca o rossa tagliato a figaretta, la fusta-nella a mille pieghe, le uose di flanella o

scalze legate sotto il ginocchio dal laccio bruno dello *scalzodeta*, e alla cintura il grande *scigliachi* di cuoio col coltello e con la pistola. Qualche donnetta turca con l'ombrellino nero, col volto coperto dal *ferigè* nero bucherellato per veder la via, e sulle spalle e sulla testa il gran *ciarciàf* nero sotto al quale si intravedono le sete rosse verdi gialle delle vesti gonfie, cammina a piccoli passi cercando di salvare dal fango, dalla polvere e dai ciottoli le sue babbucce ricamate d'oro. Molti preti greci col berrettone nero a cono rovesciato detto *callimàchi* e la larga sottana nera, pochi preti turchi — *sceic* dal turbante verde e bianco, *babà* dal feltro candido —, qualche cavàs di consolato lucente d'armi, di ricami e di catenelle con lo stemma della nazione sul fez, molti soldati laceri rattoppati scalzi, senz'armi, con un'aria incerta tra il mendicante e il « sorvegliato speciale », — compiono la poca folla di queste poche vie centrali.

Fuori di esse, par d'essere in un villaggio deserto tanto il regime turco e la fame dopo due anni senza raccolta d'olio e con pochissimo granoturco (tre quarti del granoturco

vengono quaggiù dalla Rumenia, dalla Russia e dall'Ungheria), hanno reso silenzioso e pauroso questo popolo forte, parco e facilmente beato.

Per viottoli scoscesi salgo alla povera Moschea dalle porte sconnesse e dal portichetto polveroso dietro i cancelletti verdi tarlati. Davanti è un gran platano e, sotto il platano, un pozzo. Una vecchia a piedi nudi ne trae l'acqua con un orciolo sbeccato. Passano due o tre bambini verso la scuola. Uno trae dalla tasca un tozzo di pane secco e chiede alla vecchia di immergerlo nel suo orciolo d'acqua. Un venditore di mele s'allontana gridando: *Milacalà!* Le grate delle casupole turche cascano a pezzi, gl'intonaci sono lebbrosi, le scale sdentate. Un gatto morto si putrefà in una pozzanghera accanto a un giardino. Appena negli orticelli chiusi intravedo qualche geranio, qualche melograno e qualche malvone fioriti di rosso e di roseo. Nel platano i passeri fanno un grande stridìo.

E io vado a far visita al Mutessarif con l'animo stretto da quel riso di cielo e di fiori su tutta quella miseria d'uomini.



Questo vilajét di Jànina, che comprende l'Epiro propriamente detto — a nord il fiume Semeni, a sud il golfo Ambracico, ad est la catena del Pindo e, secondo la conferenza di Berlino, il fiume Aractus, ad ovest il nostro Adriatico — ha sui suoi ventiduemila chilometri quadrati e il suo mezzo milione di abitanti (appena ventidue per chilometro) l'autorità di un Valì a Jànina e di tre Mutessarif o sottoprefetti, a Prevesa, a Berat e ad Argirocastro, — specialmente preoccupati di amministrare con destrezza e celerità il loro patrimonio privato, con un metodo la cui infallibilità spiegherò in un altro capitolo pel tantalico tormento dei sottoprefetti d'Italia.

A palazzo del governo s'entra passando tra due giardinetti fioriti dietro basse cancellate azzurre. Nell'androne e nel cortile, dopo un onorevole « presentat'arm » fatto dalle due sentinelle al nostro agente consolare, al mio ombrello bianco e a me,

troviamo una folla di fez e una sporcizia rispetto alla quale i ministeri italiani sono altrettanti *home* di dame inglesi. Le carceri che sono lì al pianterreno mandano la benedizione di quest'odor d'incenso su ai bene amati funzionari del primo piano.

Perteff bey, capo del mutessarifik di Prevesa, mi riceve nel suo arioso salotto che dà per quattro finestre sul mare, mi offre una sigaretta, ordina un caffè. Il colloquio cortese naturalmente procede per mezzo dell'interprete con lentezza. Non potendogli dire nulla d'importante e tanto meno potendogli dire che vengo per descrivere l'Albania, parliamo del tempo buono, dell'aria di mare, delle bellezze dell'Italia che egli non ha mai vedute, della difficoltà di viaggiare nell'Albania dove io non ho mai viaggiato. Le pause sono lunghe, il caffè è mediocre. Entrano ed escono tra molti inchini e il triplice *temenà* della mano funzionarii, ufficiali e gendarmi. Il Mutessarif soffre molto il caldo, è pingue, biondo, calvo, vestito di tela. Con una gamba sotto l'altra sull'ampio divano sbuffa sovente, ma ha un buon sorriso di uomo cui i molti diritti appaiono più

piacevoli dei pochi doveri. Quando prendo congedo, mi promette due carabinieri a cavallo o sovarì per scortarmi nei centoventi chilometri fino a Jànina.



E me ne vado dal padre Filemone, capo dei... due francescani di Prevesa. Padre Filemone, che vive povero in un paese poverissimo, ha comprato per diecimilaseicento franchi una casa e un giardino a mezza costa per costruirvi una chiesa cattolica. Tutt'intorno al suo cortiletto sono ammucciate mattoni, tegole, calce, sassi. Il cognac del francescano è migliore del caffè del bey. L'Austria che, come si sa, dice d'aver ereditato da Venezia la protezione dei cattolici di Albania, passa — a quel che mi narra padre Filemone — soltanto venticinque napoleoni all'anno alla parrocchia di Prevesa e ne ha dati finora duecentocinquanta per erigere la chiesa. Il male per l'Austria — e questo lo penso io — è che i venti o trenta cattolici di Pre-

vesa, dato che in Epiro gli albanesi sono ortodossi o mussulmani, sono tutti sudditi italiani, così che i napoleoni, almeno in apparenza, non sono politicamente spesi molto bene. Ma l'Italia ha di queste fortune mandate dalla provvidenza del cielo in mancanza di quella del bilancio degli esteri.

Sulle pareti della saletta è appeso il ritratto in oleografia dell'imperatore d'Austria fra quello di papa Leone e di san Nicola di Bari.

— Un buon italiano come ella è, dovrebbe averci anche il ritratto del suo re, — osservo con un sorrisetto ingenuo. Ma il sorriso di padre Filemone riesce ad essere più ingenuo del mio :

— Che vuole, caro signore! Ce l'avevo quando tenevo la scuola sussidiata. Me l'hanno ritirato *manu militari* quando due anni fa, dopo che Rudinì aveva già da anni soppresse le scuole coloniali, soppressero anche le nostre scuole sussidiate. Da allora... non ho mai avuto danari per ricomprarne un altro. E poi, da queste parti, le assicuro, ritratti del re d'Italia finora ne càpitano pochi...



Nel pomeriggio prendo lungo il mare la strada di Brisulla verso gli olivi. Si passa sotto il forte veneziano; presso la porta ancora segnata da due leoni è una sentinella turca con una scarpa sola; dentro, di tra i merli d'un torrione, splendono gli ottoni di una banda straziante che contorce le viscere come i rami degli olivi vicini. Passo una porta a capo d'uno dei tre ponti sul fossato che col mare chiude tra due acque la città fortificata. Lì la sentinella ha addirittura posato il suo fucile in un angolo e divide fraternamente con una capra bianca e fulva il citriolo della sua merenda.

La fontanella d'ottima acqua — Brisulla vuol dire in greco piccola sorgente — sgorga dallo scoglio proprio sulla spiaggia del mare, e lì sulla sabbia vengono gli asinelli coi barili e le donne con le anfore a prenderla. Dietro è un cimitero turco con un piccolo minareto. Caduto il sole, sul mare striato di rosa sorge di sopra Prevesa una grande

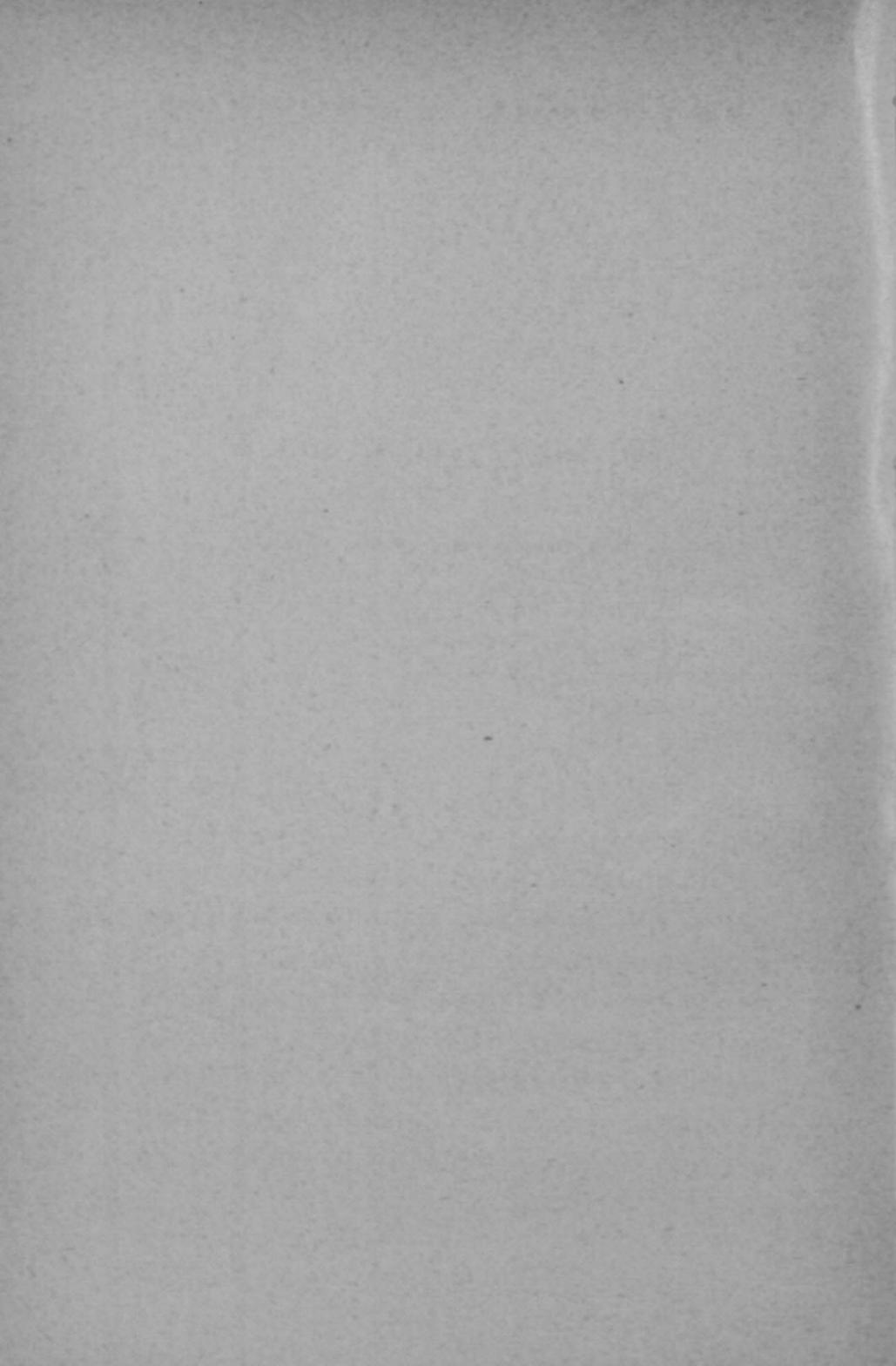
luna gialla che accende nell'acqua una strada d'oro. L'oliveto è immenso, le distanze tra l'erba e il frondame prendono di fra i tronchi ruvidi e gozzuti una luce d'acquario. Tutti questi alberi secolari furono piantati dai veneziani. Nelle radure lontane gruppi di donne turche liberatesi dai veli si siedono in giro, cinguettando. Stormi di corvi gracchiano nel cielo che s'impallidisce.

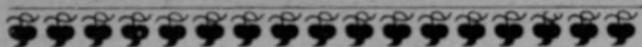
Seduto tra due radici, in faccia al mare, ritardando più che sia possibile il tormento di un letto turco, io resto a fumare e guardare lo specchio rotondo del golfo. Fra due tronchi vedo ancora di là la linea della spiaggia greca dove sorgeva Azio. Dietro svaniscono i monti di Leuca. Saffo e Cleopatra.

« Guarda il golfo d'Ambracia dove una volta fu perduto un mondo per amor d'una donna, amabile, tenera cosa... ». Ma le donnette turche, nella vicina radura, hanno in gran fretta calato giù tutti i veli.

II.

Da Augusto ad Ali pascià





II.

Da Augusto ad Ali pascià.

Le rovine di Nicopoli. — I gendarmi turchi. — Gli spaccapietre albanesi. — I caffettieri nella foresta. — Un castello ignoto. — Filippiada. — L'acquedotto romano. — Nelle acque del Luros. — Toschi e gheghi. — Ortodossi e musulmani. — Agricoltori e soldati. — Il lutto di Scanderbeg. — La fortezza di Ali.

Jänina, 5 luglio.

Gli ultimi a comparire sono stati i gendarmi. Alle quattro del mattino, secondo l'orologio italiano, alle otto e mezzo secondo quello turco che conta le dodici ore dal tramonto, sui sassi della piazzetta dietro la nostra agenzia consolare, la vettura che doveva a metà strada cambiare i tre cavalli, il cavàs in serpa con tutte le mille pieghe

della candida fustanella spiegate in ruota, col fucile sulle ginocchia, con la pistola e col coltello nello scigliachi, il cocchiere che ancora aggiungeva altro spago al corame preistorico dei finimenti, — tutti eravamo pronti alla partenza per Jànina. Ma i gendarmi dormivano...

Dopo mezz'ora mi son risoluto a partire solo. L'aurora splendeva così rosea e l'aria spirava così fresca che il mio ottimismo sui briganti albanesi era più sereno che mai. Siamo perciò usciti dalla città nell'oliveto quando sorgeva il sole sul golfo lontano. La mancanza della scorta mi ha tolto il *salèm* della sentinella alla porta; tutto il danno è stato questo.

A dieci minuti dalla città la vettura si arresta bruscamente. Attorno attorno gli olivi annosi fanno una cupola fosca che esclude il sole. Il cocchiere rotea grandi cenni verso la macchia. Briganti? No, semplicemente un caffettiere eremita che esce dalla sua capanna e mi offre il primo dei dieci o dodici minuscoli caffè che dovrò ingoiare prima di Jànina e col caffè un pezzo di *lucùm* infarinato.



Salvo qualche capra tra gli olivi e qualche asinaio dal fez bianco che sul basto vuoto, con la sigaretta in bocca, trotta all'ambio verso la città, non s'incontra un'anima. Dopo meno di un'ora, una grande pianura incolta, limitata ad oriente dal mare, a settentrione dai monti, ci si apre a ventaglio davanti agli occhi: qua e là disperse fra i rovi e le felci rosseggiando colossali rovine d'archi e di mura. È Nicopoli, la « città della vittoria », che Ottaviano, vinto Marcantonio ad Azio, padrone del mondo, estrusse qui con fasto inaudito di terme, di teatri, di moli, di fòri, di statue, distribuendo ai suoi veterani le terre vicine e facendola una delle sette città navarche del futuro impero.

Ma il piano di Nicopoli è tornato quel che era millenovecento anni fa, e l'erbe han ripreso contro l'uomo il loro diritto sulla terra, la sabbia e i giuncheti sulla costa. Perfino gli dei sono scomparsi. Di Apollo Azio che ebbe qui per volontà del primo

Augusto i suoi giochi magnifici quanto quelli d'Olimpia o di Corinto nell'Ellade, manca pure un'effigie. Dalla fede in Gesù e nella sua croce che Paolo venne qui a predicare durante tutt'un inverno, per due terzi il popolo è passato alla fede in Maometto e nella mezzaluna.

Tre archi d'un acquedotto cui si appoggia un fico selvatico e sotto il quale in una poz-zanghera coperta di lentiggini gradiscono a centinaia le rane, sono chiamati nella confusione della leggenda il Bagno di Cleopatra. Le rovine dello Stadio e del Palazzo sono irriconoscibili. Solo il Teatro sulla collina mantiene la sua forma greca.

Pare che quassù Ottaviano, non ancora Augusto, avesse prima della battaglia alzato la sua tenda. Certo egli vide da quassù rifulgere ambizioni quasi divine, ma non un cielo più puro e un mare più azzurro. Oltre l'istmo verde a oriente e a occidente, corre sfavillando all'infinito quel che Esiodo chiamò l'innunerevole sorriso delle onde. A sinistra i monti d'Etolia e di Acarnania, a destra il picco di Leuca e il mar Jonio fino a Paxos. Questo era il fondo della scena, magnifico

così che la mente va súbito alla nostra Tormina e al miracolo del suo teatro, per un confronto. Restano gli immani piloni del proscenio, tronchi. Sopra uno, è cresciuto un olivo; un altro dalla cicoria selvaggia è stato costellato di fiori turchini. Dell'emiciclo son visibili appena i giri della gradinata, chè i marmi e i larghi mattoni romani dal ciglio ancóra tagliente sono stati da secoli saccheggjati per costruire Prevesa e i villaggi vicini. Di tutti gli archi che coronavano la gradinata, rimangono i pilastri mozzi così che dal centro essi si disegnano sul cielo come una rossa merlatura gigantesca. In cima a due o tre le cicogne bige stanno appollajate sopra una gamba sola, sacre ed immobili. Mentre tra i cardi viola rossi gialli e le felci mi faccio strada col bastone, scendendo, sento muoversi il sasso su cui credo d'aver poggiato il piede; è una testuggine larga un palmo che prima storce la testa rugosa e mi fissa cogli occhi verdi, poi si rintana nella corazza.

Intanto i due sovarì galoppando per le scorciatoie hanno raggiunto la mia carrozza e si scusano con due o tre profondi *temenà*,

i quali, per chi non lo sa, sarebbero in turco quei saluti orientali che portano simbolicamente la polvere della via al petto, alla bocca, alla fronte. I rappresentanti della pubblica forza turca, la quale così spesso è una privata debolezza, sono vestiti alla buona con calzoni, calze e sarùc all'albanese, fez turco, e una giubba d'ordinanza del cui colore, della cui stoffa, dei cui alamari primitivi restano sotto le toppe e i rammendi tracce imponderabili. Pure per ammirarli bisogna vederli, puntuali e servizievoli, galoppare per decine d'ore nella nuvola di polvere d'una carrozza sotto il solleone, con una mano alla briglia e una al fucile; e per scusarli dalle accuse, spesso troppo fondate, di connivenza coi briganti più noti; bisogna sapere che dei milleduecento gendarmi del vilajet di Jànina, quelli a cavallo ricevono per vivere, per comprarsi il cavallo e per mantenerlo, trecento piastre al mese, pari a franchi sessanta, e che molti anni ricevono un mese soltanto su dodici. Adesso, per esempio, stanno aspettando lo stipendio di gennaio.



Si sale, si ridiscende la costa del monte. I tre magri cavalli non sanno trottare, galloppano nella strada piana come corridori di sangue. Perdiamo di vista il mare. La pianura del Campos che va giù fino ad Arta, si perde nel sole, eguale e monotona come un gran lago con qualche oscuro isolotto di quercie, con le linee sinuose dei fiumi e dei ruscelli segnate da siepi di giunchi. Da tutti i lati, monti, monti, monti, — verdi e vicini, azzurri e lontani, pallidissimi contro il cielo, — tutt'i contrafforti del Suli e del Lakka di faccia a noi, tra i quali passeremo nel cuor dell'Epiro con altre quindici o sedici ore seguendo il corso del Luros, tutti quelli del sommo Pindo che invece lasceremo a levante, verso i confini della Tessalia, spartiacque mediano tra lo Ionio e l'Egeo.

A un punto, prima di giungere al villaggio di Luros, la strada è per tre o quattro

miglia diretta e un centinaio di spaccapietre vi lavorano abbronzati dalla canicola, col fazzoletto ficcato alla beduina sotto il fez grasso di sudore. Ma la strada irta di breccia nuova viene da noi e dai carri lasciata intatta, e seguiamo invece tra i campi di granoturco e d'avena viottoli di campagna più polverosi e più fangosi, ma più morbidi.

Il capo del *ciflic* o masseria di Luros, ricevendomi con ospitalità nella sua stanzetta, mentre i cavalli si riposano nel cortile dell'osteria, mi indica con bonario scetticismo questo fatto come un'allegoria: le riforme sono in principio malagevoli quanto quella strada di sassi, e gli albanesi preferiscono seguire la strada vecchia, più lunga e più sporca, ma conosciuta. Io non gli dico i miei pensieri sulle cosiddette riforme turche; li dirò a voi quando saremo nel capoluogo del vilajét, all'ombra molto buia del palazzo del Valì.

Ormai seguiremo fino a tre ore da Jànina il Luros che ci apre la via con le sue belle acque limpide fra le rocce e fra i boschi. Mentre saliamo e i monti ci si serrano attorno togliendoci il sole, le sorgenti che

dalla rupe viva tra il greto rossiccio di ferro vanno a perdersi nel fiume, sono innumerevoli. E quelle polle cristalline d'acqua purissima e il fresco mormorio del fiume, quasi sempre nascosto sotto cupole dense d'olmi, di platani, d'ontani, di salci, di rovi, di vitalbe fiorite a ciuffi bianchi, talvolta aperto in laghetti verdi frementi di libellule, ci consolano nella caldura sempre più grave. E gl'indigeni — come a Cangià — stabiliscono spesso presso quelle polle e quei laghetti una capanna di caffettiere, e due stuoie sotto un albero pel riposo dei viandanti. La bevanda fragrante e nervosa nelle tazzette ornate di un *cali imèra* o di un *cali espèra* (buon giorno o buona sera, in greco) venduta lassù in quelle forre selvagge a quei muscolosi figli della montagna, indica bene il sottil veleno della corruzione turca agitata, impulsiva, dispotica, illogica, che da secoli tenta qui invano di snervare la solida natura pelasgica degli autoctoni dalle spalle quadre, dal cuore regolare, dalla fronte larga, dalle orbite profonde, dal limpido occhio.

In alto, quando già la montagna diventa calva, vediamo sul cocuzzolo d'un gibbo più

basso, tra gli olivi e le querce, le rovine grige d'un castello, delle sue torri speronate, delle mura a stella, del mastio quadrato. Castello normanno, veneziano, albanese? Nemmeno a Filippiada, dove arriviamo due ore dopo, nessuno me lo sa dire.



Filippiada, più nota sotto il nome di Luros, è una borgata sventrata dalle cannonate greche quattro anni fa, ricostruita con la speciale cura di lasciare quei miseri ruderi in piedi, calcinosi e squallidi, buoni soltanto a sostenere i nidi a cespuglio delle innumerevoli cicogne che migrano qui a primavera e che ingoiano vivi tutti i serpenti e i serpentelli dei dintorni. Da lontano, su quelle mura, immobili sull'esile asta d'una gamba, sembrano tante banderuole pronte a segnare il vento che purtroppo non soffia. Oltre le cicogne, Luros ha un presidio e un ospedaletto militare, una moschea, una chiesa ortodossa, due alberghi abitatissimi

anche quando sono vuoti, e nella strada maggiore molte botteghe a larga tettoia che servono al rifornimento di tutti i viandanti i quali venendo da Prevesa, da Salahora o da Arta dividono il loro viaggio per Jànina in due, tre, quattro tappe. Noi facciamo colazione, cambiamo i cavalli, e proseguiamo.

Poco dopo a Filippiada la gola torna a stringersi, i picchi dei monti a ergersi contro il cielo, il sole a scomparire. Non più quercie ma chiari platani stromenti coprono il fiume giù in fondo all'abisso; la strada è tagliata nella costa, senza un murello o un argine che la difenda dal precipizio. I sonagli dei cavalli squillano nella strettura deserta. Appena ci si ferma per dar fiato alle bestie, lo scrosciare del fiume e il brusio dei platani laggiù salgono fino al cielo in un rombo assordante, moltiplicato come dal cono vuoto d'un macrofono. Talvolta il fiume ribollente si pacifica in laghetti glauchi tra due scogli che fanno da argini d'una chiusa.

Quando più fonda è la forra, appaiono sotto i salci e i platani e i rovi che li hanno invasi, tre rossi archi giganteschi, trionfali, a cavallo dell'abisso. Così rossi, sembrano

precipitati laggiù dal sole glorioso d'una di quelle cime incombenti sul nostro capo. Invece questo era il principio dell'acquedotto di Nicopoli, costruito da Augusto, per quaranta miglia attraverso monti e valli, fino all'aperto lido del golfo Ambracico!

Mezz'ora più in là ci fermiamo al *càn* o ricovero di Aspro Calico, che vuol dire « pietra bianca », e prende nome da una rupe enorme che strapiomba fin sulla strada e sul fiume, minaccia di titani. Ormai è mezzodì e anche lì, lungo la corrente, l'afa è soffocante. Prendo un sesto caffè e bevo arcadicamente a piena bocca l'acqua limpida sui sassi del fiume, tra un armento di capre e due pastori, i quali fumano con beatitudine le mie sigarette.



A Cherassóvo riappare una valle interminabile che traversiamo in quasi due ore di buon galoppo, tra nugoli di polvere asfissianti. Molti campi di granoturco, pochi di

riso e d'orzo, poi più vicino ai monti prati di fieno, solcati da ruscelli, interrotti da acquitrini, pascolati da bufali grossi ed irsuti come bisonti.

Qui tra gli albanesi d'Epiro o *toschi*, quelli che vivono nelle campagne e nelle montagne, se sono cristiani ortodossi, si danno all'agricoltura, con quelli strumenti e quei metodi primitivi che la povertà e le tasse loro permettono, e che nemmeno in moltissime parti d'Italia sono stati, forse per la stessa ragione, abbandonati; se sono invece di religione musulmana, o si danno al mestiere delle armi, servendo come bravi i bey del paese, come guardie il Sultano e tutti i principi d'oriente, dal Kedivé d'Egitto ai valì dell'Asia minore, ovvero, se si occupano della terra, coltivano soltanto tabacco e allevano bestiame. Per dire oggi soltanto di questi pastori toshi, basti pensare che tre quarti del vilajét di Jànina è tenuto a pascolo specialmente per pecore e capre. Del loro formaggio pecorino annualmente vanno 750,000 franchi nell'Italia meridionale. La lana e le pelli invece trovano il massimo sbocco commerciale a Trieste.

Dopo Clissura, la strada si rinserra tra i monti e torna il deserto. Per un'altra ora fino al càn di Viròs non si ode che la voce del torrente, non si vedono che i querceti sulla costa, i platani in fondo alla gola sul Luros, le cime nude fiammanti di sole, e qualche aquila che va roteando da un picco all'altro, sostenuta talvolta dall'aria in apparente immobilità, col becco in giù e tutte le penne dell'ali spiegate nitide sul cielo come un animale araldico in campo azzurro. Dopo dieci o quindici ore di questa Svizzera per fortuna degli artisti non ancora pettinata, imbellettata e accomodata a delizia dei cosmopoliti, voi sentite veramente tutta la sincerità dell'orgoglio con cui gli Albanesi vi rammentano che il loro nome ha la stessa radice *alb* o *alp* della parola Alpi, e che Skipetar e Skiperia (Albanese e Albania nella lingua nazionale) derivano da *skip* montagna, e capite tutta l'insistenza con cui gli scrittori locali a capo dei loro libri citano quel passo d'Ippocrate: Tutti quelli che abitano un paese montuoso, ineguale, irriguo, di stagioni variabili, devono essere pronti all'esercizio, pieni di coraggio, selvaggi e feroci.



Quando da Eminaga, abbandonato il fiume, cominciamo con altri cavalli la salita del monte Canetta, che ci separa dalla pianura di Jànina, il sole tramonta in un seno tra due cime così azzurre che ad un istante pare una immensa ostia d'oro dritta sopra un calice di zaffiro. Quelle cime sono dei monti dell'eroico Suli, che traverseremo insieme un altro giorno per andare a Dodona.

Nella strada faticosa, aspra di macigni e di fosse, che valichiamo tra scosse paurose, le quali sembrano ad ogni colpo sconnettere la vecchia carcassa di questa vettura e precipitarla giù nel burrone, lavorano cento o duecento operai in un costume molto differente dalla fustanella di questi epiroti toscani, simile alla tunica dei legionarii romani di sotto la corazza. Questi altri hanno invece quasi tutti il fez bianco, larghe brache di panno bianco o rosso, ricamato di rozze trine sulle cuciture, un'alta fascia rossa di

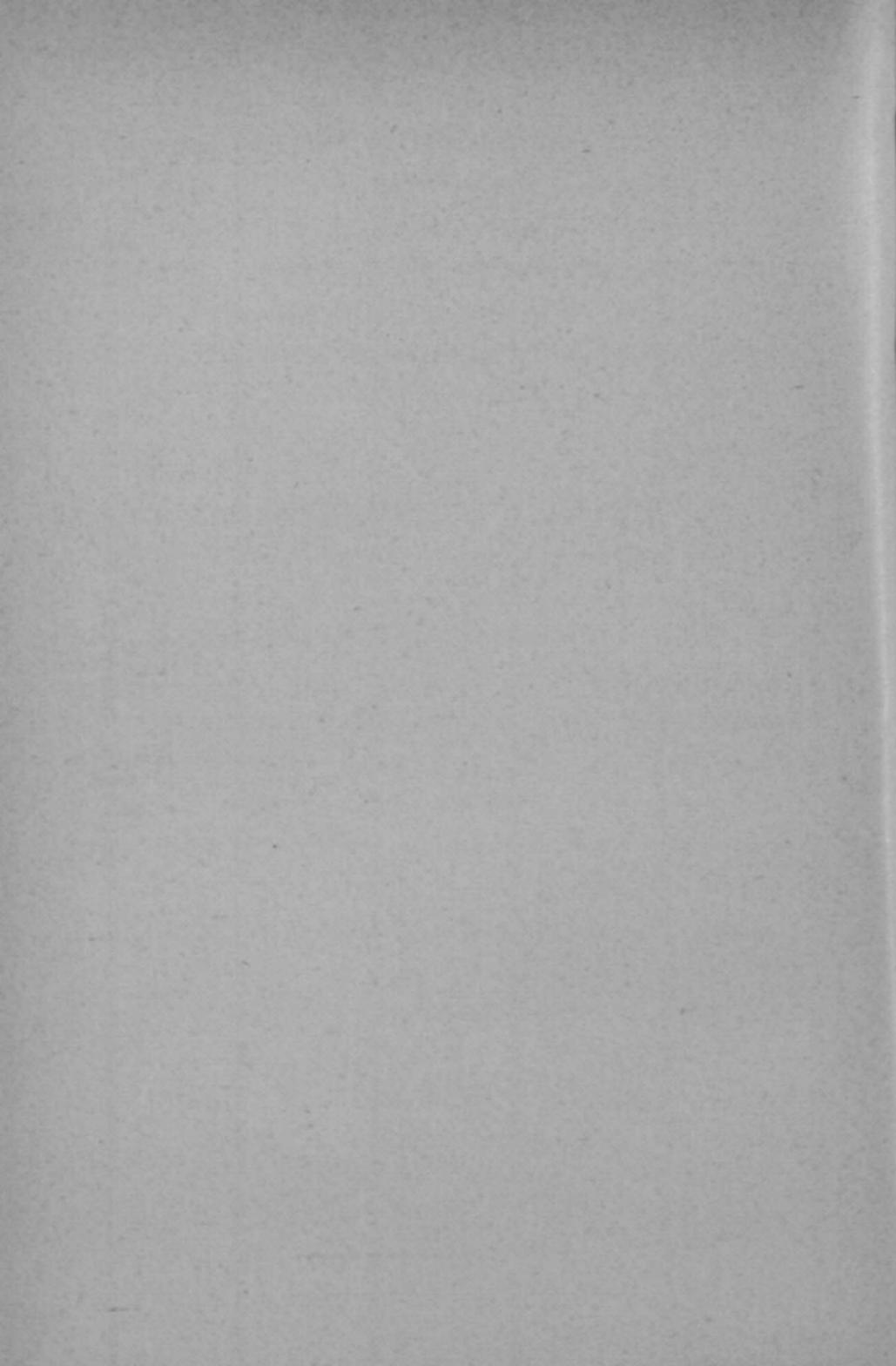
lana fino a mezzo petto, che li fa rassomigliare a tanti *toreros*, una casacca a maniche aperte con un grande rettangolo nero sulle spalle. Questa lista nera è da quattro secoli il lutto per la morte di Scanderbeg, e gli operai sono tutti *gheghi* o albanesi settentrionali, d'oltre il fiume Scumbi, specialmente rinomati in tutti i Balcani occidentali come costruttori di strade. Li rincontreremo sulla via di Scutari nel loro paese.

Nella notte che sopravviene con celerità traversiamo di galoppo le altre due ore di vallata che ci separano dal lago di Jànina. Sotto la luna gialla, che sorge nel piano sconfinato e desolato, la carrozza nella corsa sfrenata sui sassi e sui fossi balza e balla col rumore d'uno scheletro in una notte del Valpurgi. Pian piano i muletti carichi si fanno più frequenti; sono lunghe file di venti, di cinquanta, di cento che si sbandano tra le bestemmie dei mulattieri al passaggio nostro e dei due sovarì col fucile a traverso la sella e con le sciabole che sulle staffe battono come campane.

Prima di vederlo, sentiamo l'odore del lago, — un'umidità che sale, nebbiola latte,

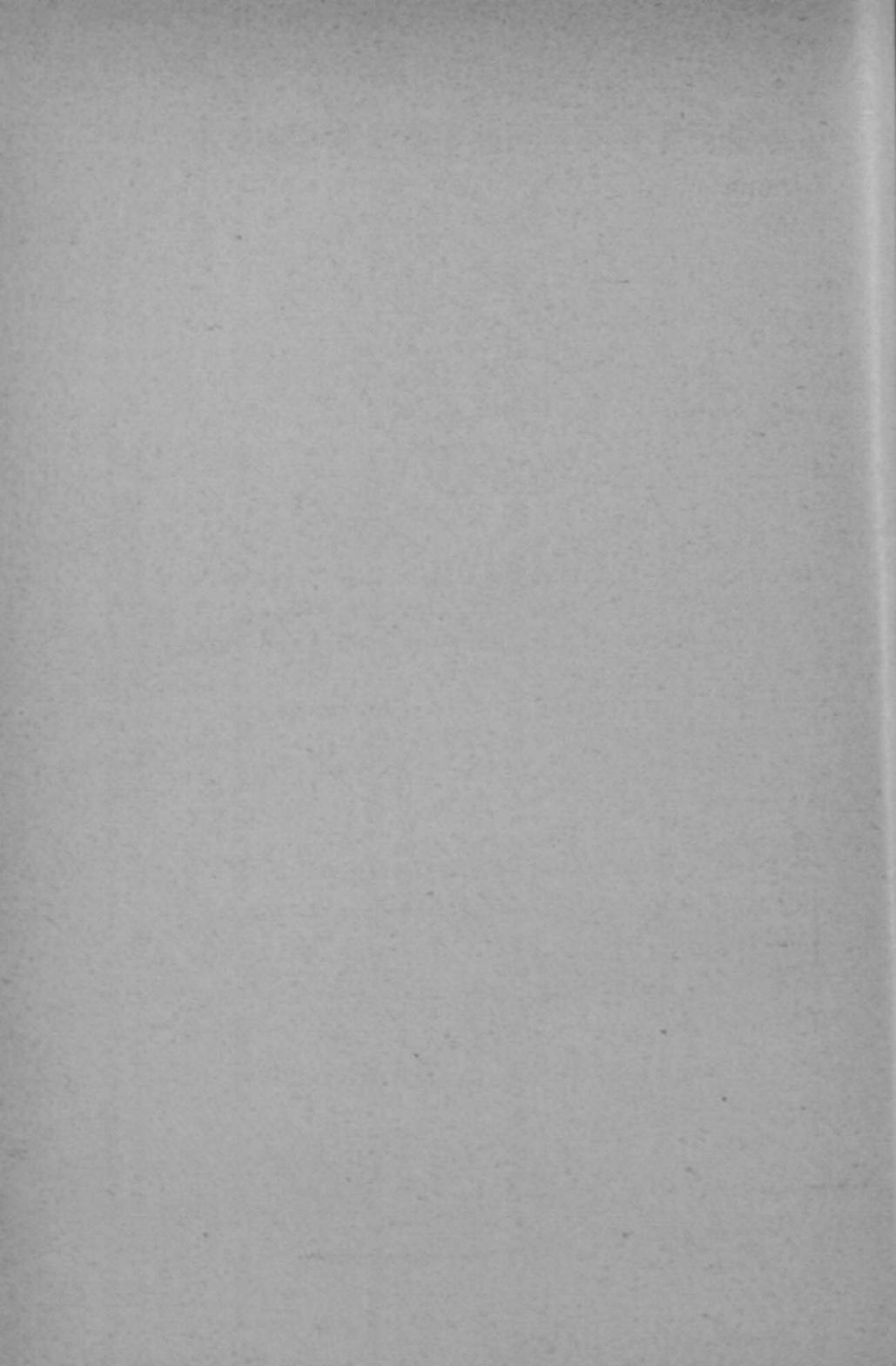
sotto la lunā. D'un tratto, in cima a un colle brillano due o tre punti d'oro. È la fortezza dov' è sepolto Alì pascià « il leone divoratore », la fortezza che domina il lago, l'isola e la città di Jànina, a centoventi miglia dal mare su cui ho veduto sorgere l'alba.

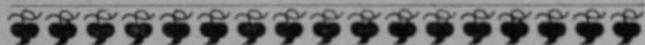




III.

Jànina.





III.

Jànina.

In carcere. — La fortezza e la tomba d'Ali. — La storia di Jànina. — Le ansie del vali. — Malic bey. — Il tabacco di Carbonari. — L'amministrazione turca e le sue quattro piaghe. — L'Epiro spopolato. — Esportazione. — Ricchezze nascoste. — I soldati albanesi. — « Viva il Sultano! »

Jànina, 10 luglio.

Esco adesso dal carcere infernale che è nei sotterranei della fortezza alzata da Ali pascià sulla roccia viva, in cima alla collinetta che domina il lago e la città di Jànina. La cortesia del vali e del capo della gendarmeria m'hanno dato il prezioso permesso di questa visita.

Quattro o cinquecento uomini, d'ogni costume, d'ogni regione e d'ogni religione

dell'Epiro sono ammucchiati là dentro in profondi cameroni a vòlta, rischiarati solo da piccole feritoie altissime a doppie inferriate, velate da ragnateli e da ciuffi di parietarie. L'umidità gocchia dalle pareti lucide sulla rupe che fa da pavimento. Il lezzo dei rifiuti e del sudore di quella folla di dannati mi soffoca appena entro nelle tenebre sdruciole del primo corridoio, fra due soldati, preceduto dai miei cavàs. Avanzando a tentoni in quell'antro, sento talvolta sotto i piedi il corpo di qualcuno che dorme per terra ravvolto nei cenci del talagàn e s'alza bestemmiando, respinto dai soldati. Di qua e di là fra le sbarre unte dei cancelli di legno d'ogni stanzone, nella penombra sepolcrale si pigiano grappoli di teste umane pallide, sudate, gialle e gonfie per l'umidità, tese a guardare.

Entro nel sotterraneo più vasto. Sopra poche tavole, sdraiati sulle loro coperte rosse, sono tre o quattro arrestati politici, perchè questa bolgia è anche un carcere giudiziario, dove si può rimanere innocenti per dieci o vent'anni in attesa del giudizio. S'alzano sopra un gomito, mi fissano cor-

rugando le ciglia per tutto il tempo che resto là dentro. Ma gli altri, scalzi e seminudi, mi si affollano attorno. Ne distinguo le faccie a seconda che si voltano verso la luce dello spiraglio. Chi è calvo e senza ciglia, chi è cieco, chi ha sulla faccia gonfia escoriazioni sanguinose. Taluno più audace tende tra le guardie che mi circondano una mano per domandare un parà d'elemosina. Poi, riconoscendo al costume i cavàs d'un consolato europeo, qualcuno comincia a chiedermi con grandi gesti d'umiltà e di pietà d'occuparmi della sua grazia. La voce si propaga. Altri accorrono. A un punto ho intorno a me cinquanta vociferanti, chi mite e disperato, chi frenetico e folle, chi rauco ed iroso, che tendono verso me le mani implorando in lingue ignote la libertà. Sento, senza comprendere le loro parole, tutta la violenza con cui irrompe la speranza morta per tanti e tanti anni, le accuse, le difese, i piati, le minacce. Ma i soldati li respingono ed esciamo dal cancello.

Anche fuori quel sordo tumulto s'è diffuso, romba come un tuono nei meandri tenebrosi. Al mio passaggio, tra le sbarre,

altre centinaia di mani si tendono, altre voci pregano e minacciano. Vedo sorgere ombre da ogni lato, di qua e di là dalle grate, con le labbra spalancate, gli occhi neri sfavillanti. E attorno mi si moltiplicano i soldati. Preso per le braccia, sospinto su per le scale arrivo a una stanzetta chiara, dove presso una finestrella al sole cinque o sei condannati lavorano il bosso con ferri rudimentali per farne scatole da tabacco. Rozzi ornati coloriti in rosso e turchino corrono sui coperchi minuscoli. Mentre ne scelgo due o tre, m'informo del lavoro. Per ottenere il permesso, i ferri, il legno essi pagano al capoposto e alle guardie e poi cedono ai rivenditori tanto che a loro arriva appena la ventesima parte del prezzo, — pochi centesimi. E ogni scatola intagliata e colorita richiede un mese o due di fatica.

I carcerati non hanno che trecento grammi di pane al giorno, e acqua. Il resto devono portarlo i parenti a chi ne ha, deve darlo quel po' di lavoro a chi sa. Chi è solo e non sa, dorme invece di mangiare e, quando non ne può più, muore. Il regolamento carcerario, come si vede, è di una semplicità lineare.

Ritrasverso, a capo chino, tutta la tomba di quei vivi. Quanti di essi sono innocenti? Quanti sono soltanto ribelli politici, chiusi qui dal capriccio dispotico di un valì o d'un caimacàn più sospettosi? Quanti di noi, liberi cittadini d'un paese civile, sotto questo regime, su questi monti dove l'amore alla libertà più sfrenata è più antico della storia, sapremmo rimanere migliori di costoro?

Anche là fuori al sole, sotto l'azzurro sublime, in cima alla rupe della fortezza, sentendo tutto l'ampio e fresco respiro del lago opalino, quel vocìo cupo, quelle tenebre, quel fetore di sepolcro scoperchiato mi pesano sulla nuca e mi schiacciano. Uno dei poliziotti che mi accompagnano, mi fa notare in greco con una cortesia imperturbabile:

— Ha veduto le facce curiose di quelli che si gonfiano per l'umidità? Sembrano tanti *faslin*.

Il *faslin* è la maschera locale, una specie di pulcinella albanese.



Sulla spianata, tra i padiglioni dell'ospedale militare giace il corpo decapitato di Ali pascià, il ribelle venerato da Byron, colui che si vantava d'essere « una torcia ardente per consumare uomini ». Il capo fu mandato a Costantinopoli, in un sacco ripieno di sale. Posdimani andrò nell'isola a vedere il luogo dove egli fu sorpreso a tradimento e assassinato.

Sulla sua tomba è un chiosco di ferro battuto, con la cupoletta sormontata da un pomo così che ha la forma della gabbia enorme d'un'aquila. Le due stele o *mezar-tasci* che limitano alla testa e ai piedi ogni tomba musulmana, sono di legno fradicio, Rosolacci e convolvoli hanno invaso lo spazio sacro. Un fico ha insinuato il tronco e i rami tra le sbarre della griglia, è salito a ombreggiare tutto il recinto. E una chioccia escita dal vicino giardinetto della moschea becca lì intorno fra i pulcini i grani dell'avena selvatica.

Di là dallo sterrato si vedono le rovine affumicate del palazzo e del serraglio di Ali,

costruiti, come quasi tutte le sue fortezze, da un napoletano, il Del Carretto e da un siciliano, Santo Monteleone.

In fondo a un giardino, ricco di fiori e di frutta, sorge a dieci metri dalla tomba la moschea di Aslan Aja, costruita nel 1712, sul posto dell'antico San Giovanni che aveva dato nome alla città e che pare sia stato nel 551 elevato dai Goti di Totila. Boemondo bastardo di Roberto Guiscardo prese la città nel 1181. Fin dal 1320 essa divenne la metropoli ecclesiastica dell'Epiro, e fin dal 1431 cadde nel dominio dei turchi.

Tutta la città ricostruita in ottant'anni dopo l'incendio che Ali le appiccò nel 1822 all'approssimarsi dei turchi, si vede da quassù, coi tetti rossi, ombreggiata di platani e di pioppi, lieta d'orti e di giardini, dominata da dieci minareti. La valle, dietro, pare deserta, a mezzodì tagliata dalla strada verso Prevesa, a ponente dalla strada verso Delvino e Santi Quaranta che faremo insieme fra pochi giorni per tornare al mare. Di là dal lago l'altissimo monte Mitzicheli, dirupato e brullo, si specchia sul lago limpido come un gigante assetato invano chino sull'acqua che gli lambisce i piedi.



Ieri sono stato a far visita al valì, nella sua grande sala con tappeti di Smirne e poltrone di velluto rosso veramente cardinalizie. È stato, come ogni turco, cortese ed ospitale, ma era visibilmente nervoso e preoccupato e accendeva sigarette con ira come fremendo di non poter dare fuoco ad altro. L'incidente di Prevesa, la flotta italiana in vista del golfo Ambracico, il carcere dovuto infliggere ai due ufficiali che avevano schiaffeggiato l'italiano e insultato il nome d'Italia, le sessanta lire turche di indennità pagate frettolosamente di nottetempo appena avuto l'annuncio telegrafico che la nostra squadra si ancorava davanti a Vallona, ormai erano aneddoti bene o male dimenticati da Sua Eccellenza. Che cosa lo preoccupava dunque? Vi ricordate nelle *Orientales* di Victor Hugo *La douleur du Pacha?*

Qu'a donc le doux Sultan? demandaient les sultanes.
A-t-il avec son fils surpris sous les platanes
Sa brune favorite aux lèvres de corail?

Niente di tutto questo, sebbene sembra che i maligni di Jànina sappiano a memoria la poesia di Victor Hugo. Le ansie del valì — l'ho saputo poi — venivano da cause molto più pratiche.

E una era l'entrata di Malic bey nel vilajét di Jànina. Malic bey è il più fido seguace di quell'Ismail Kiemal bey di Vallona, che dopo essere stato in più luoghi valì e a Costantinopoli consigliere di Stato e amico intimo del Sultano, per aver osato domandare alcune riforme, l'attuazione di una parte anche piccola del programma dei Giovani Turchi, infine l'autonomia amministrativa della sua Albania, fu costretto a rifugiarsi coi tre figli sullo stazionario inglese e ad emigrare prima a Londra, poi a Bruxelles dove è l'anima di quel comitato albanese. La voce però, che ieri correva su tutte le bocche di Jànina, dove senza un giornale le notizie si propagano miracolosamente in mezzo secondo, è che Malic bey sia tornato a Frasli verso Metzovo suo paese natale, ben munito di danaro, e assoldi uomini senza che i carabinieri e la poca truppa laggiù possano, non dico arrestarlo, ma allontanarlo.

La notizia è vera?

Ma un altro pensiero più positivo e più tipico oscurava la fronte del nostro valì: l'estirpazione del tabacco a Carbonari in Chimara. Là i paesani musulmani non vivono che coltivando tabacco. Quest'anno la regìa, d'accordo col valì, non ha concesso che pochi permessi di piantagione. In Chimara nessuno se n'è curato: fucile in spalla, han piantato quanto tabacco hanno voluto. L'esempio del vilajét di Scutari, dove la regìa non è mai riescita a funzionare e dove da anni gli ispettori sono ricevuti a colpi di fucile appena vanno a ispezionare le piantagioni verso la montagna, è vicino e tentatore. Ora il valì di Jànina ha mandato quattrocento soldati, i quali naturalmente essendo tutti albanesi toshi, quando si sono trovati davanti le donne e gli uomini armati a difesa dei loro campi, se ne sono tornati indietro dopo aver bevuto un caffè e un bicchierino di mástica coi fratelli ribelli.

Ecco perchè il pallido valì arrotola sigarette con furia, e accende il tabacco della regìa non potendo dar fuoco a quell'altro

che adesso verdeggia e fiorisce al sole di luglio sui pianori di Chimara, tra le siepi di spino, sotto la protezione dei fucili e dei jatagàn (1).



Da questo piccolo aneddoto — goccia d'un oceano — si possono subito intravedere i danni più palesi dell'amministrazione turca.

Il primo è l'assoluta mancanza di sicurezza pubblica. La Turchia è persuasa che il brigantaggio sia, come il granturco, le pelli d'agnello, il tabacco e le vallonée uno speciale prodotto del suolo albanese, e che perciò sia inutile cercare di combatterlo. Se uno straniero o un indigeno ricco sono fermati dai briganti — e spesso alla notizia di

(1) In Turchia, come si sa, la provincia o *vilajèt* è divisa in *sangiaccati* o *mutessariflik*, ciascuno sotto un *mutessarif*. Il *mutessariflik* a sua volta è suddiviso in *caimacanlik*, a capo dei quali sono altrettanti *caimacàn*. Ogni villaggio è poi sotto l'amministrazione di un *muctâr* o *mutâr*. La « Grande Albania » ha quattro vilajèt, di Jânina, di Monastir, di Scutari, di Cossovo, con quattro vali. Ma solo quelli di Jânina e di Scutari sono tutti compresi nei veri confini geografici dell'Albania.

una buona preda qualunque bifolco o qualunque pastore diventa per una notte brigante, — il governo risponde che dovevano provvedersi di scorta e, se avevano due sovarì, che dovevano prudentemente chiederne il doppio o il triplo. E v'ho detto quale sia la paga dei sovarì a cavallo; quelli a piedi hanno centodieci piastre al mese, cioè ventidue franchi, dovendo pensare al vitto e al vestito; e gli uni e gli altri non sono oggi pagati da nove mesi! Spesso, un terzo degli iscritti nei ruoli non esiste e la paga va ai superiori. Chiunque ha vissuto anche pochi giorni in Epiro, può fissare date, somme e nomi.

Il secondo danno è l'assoluta mancanza della libertà personale. Si fanno dalla polizia cento arresti senza nemmeno avvertirne l'autorità giudiziaria, e spesso per escire non s'ha da attendere la sentenza ma da pagare un *ruscefèt* che tutti gl'indigeni chiamano italianamente *regalo*. Qui in Epiro poi raddoppiate e quasi giustificate dal Congresso di Berlino le aspirazioni della Grecia e ammessa quasi ufficialmente la sua propaganda, sopra tutti gli ortodossi anche più indifferenti (solo qui in Jànina essi sono

dodicimila su ventimila abitanti) son piovute ad ogni passo le denunzie e le persecuzioni. Ad esse sono seguite quelle contro i Giovani Turchi, una *carboneria* che in qualche vilajét ormai stringè segretamente il cinquanta per cento degli ufficiali e degl'impiegati. Pel minimo sospetto o anche per la più capricciosa vendetta d'un valì, i più potenti sono esiliati a Fezzan, a Conia, negli angoli più remoti dell'Asia: ed essendo i più potenti quei più ricchi, il *regalo* diventa cospicuo fino a raggiungere qualche centinaio di migliaia di lire, — rispetto al qual regalo le taglie dei briganti sono carezze.

Il terzo danno visibile e purtroppo tangibile è la mancanza d'ogni strada. Nonostante le enormi tasse di viabilità che in questo vilajét pagano tutti appena nati, da Jànina non è umanamente possibile andare in carrozza a Santi Quaranta, cioè al suo naturale scalo sul mar Jonio. E fuori di questa strada e di quella verso Prevesa, *tutte* le altre sono sentieri fatti dai piedi dei cavalli nella pianura o indicati dalle capre ai muli sulle montagne. Chi non ha viaggiato qui nell'interno, non può crederci. Ora il fondo per

le strade viene metodicamente mandato, appena riscosso, a Costantinopoli.

Tutto il danaro pubblico segue questo esempio o è peggio dilapidato per altra via. Appena il dieci per cento serve a qualche vantaggio degli abitanti che pagano; e pagano su tutto, — tassa sul bestiame o *giulep*, tassa fondiaria o *virgu*, tassa sulle industrie anche minuscole o *temittu*, tassa di esenzione militare pagata dai cristiani che non possono entrare nell'esercito attivo o *nizamié*. Che delle cose e del danaro pubblico ognuno possa far l'uso che a lui personalmente sembra più utile, è convinzione così profonda che l'altr'anno morirono di fame qui a Jànina cavalli dell'esercito, perchè i soldati vendevano dì per dì la razione d'orzo loro confidata. E quasi tutte le tasse, ormai i cittadini le pagano anticipate d'un anno o due!

Pochi anni fa furono concesse le famose riforme, le quali moltiplicando il personale di sorveglianza, moltiplicarono le occasioni di corruzione, e accrebbero gli stipendii della burocrazia in questo solo vilajét di altri centomila franchi.



Crescendo i lupi, le pecore diminuiscono sempre. L'emigrazione è tanta che l'Epiro, mentre all'epoca della conquista romana contava più di quattro milioni d'abitanti e sessanta floridissime città, che Lucio Emilio Paolo Macedonico distrusse a ferro e fuoco, oggi ha poco più che mezzo milione d'abitanti, appena ventidue per chilometro quadrato, mentre la sola Italia ospita duecentocinquanta mila albanesi, e tutto l'Oriente, da Costantinopoli a Conia, da Cairo a Bagdad, da Tunisi ad Aleppo ne pullula. Attivi, coraggiosi, intelligenti, rispettosi alle leggi dove esistono leggi, essi conquistano celermente la quiete laboriosa, se non la ricchezza e la fama nei paesi dove emigrano.

E l'emigrazione aumenta ancora. Nonostante i divieti delle autorità, i toshi passano armati il confine verso la Serbia, la Bulgaria, la Rumenia, la Grecia, fuggendo soltanto il sedicente regime turco. Per parlare solo dei dintorni di Jànina, in dieci

anni, quarantaquattro villaggi dello Zagori sono rimasti deserti, abbandonati ai lupi.

Quelli che restano, esportano quattro o cinque milioni di generi primitivi, — animali, lane, latticini, formaggi, pelli non conciate, legna da ardere e da costruire, olive e sanse, — contro otto o dieci milioni d'importazione. E questo in un paese ricchissimo d'acque e di foreste, con pianure immense fertili al primo seme, con coltivazioni di tabacco sterminate e squisite, con selvaggina e con frutta d'ogni specie, con miniere di ferro, d'antrace, di zolfo, d'argento, di bitume come quelle di Selenitza presso Vallona, che scavate da una compagnia francese dànno bitume puro all'80 per cento, con sorgenti di petrolio e di nafta che macchiano l'acqua dei laghi di grasso in cerchi larghi centinaia di metri. E seguito a non dire che dell'Epiro (1).

Con la leva dei soli musulmani, la Turchia trae dalla bassa Albania ottomila uomini ad

(1) Il solo vilajét di Janina, che in geografia è compreso sotto il corrente nome d'Epiro, dà — senza i tabacchi — un'entrata di franchi 9.080.397, contro franchi 6.745.591 che *dovrebbero* essere dedicati alle spese di governo, di amministrazione, di polizia, ecc.

ogni leva, e ha sempre sei mila uomini di riserva sotto le armi, e settemila di milizia territoriale. Ed essi sono, con gli anatoliti, il nerbo dell'esercito turco, unica cosa positiva fra tante cose negative.

Laceri ma ben nudriti, mal pagati ma disciplinati, sporchi e tignosi ma bene armati col loro Mauser di piccolo calibro, bisogna vederli, rattoppati e spesso scalzi, marciare con un lungo passo di punta imparato dagli istruttori tedeschi, sotto il sole, per le valli allagate e sui monti scoscesi. Tutta la forza della Turchia è lì, forza fatta di fanatismo religioso e di innato amore alle armi, sicura e infallibile. La Grecia lo sa.

Quando quelle file di mendicanti, ogni sera, qui sulla piazza davanti alla caserma, come in ogni più piccolo posto di frontiera alla stessa ora, prima che il muezzin annunci dai minareti la gloria di Allà al sole cadente, si dispongono ineguali ma fiere, pel *joclamà* o saluto di fedeltà, si sente ancóra che cosa potrebbe fare la vecchia Turchia se pensasse che è finita in ogni paese l'epoca dei sudditi ed è cominciata inesorabile quella dei cittadini.

— *Padiscià ciòc jascià!* Al Sultano molti anni! — gridano mille voci battendo la mano sul fucile e portandola poi religiosamente al petto e alle labbra.

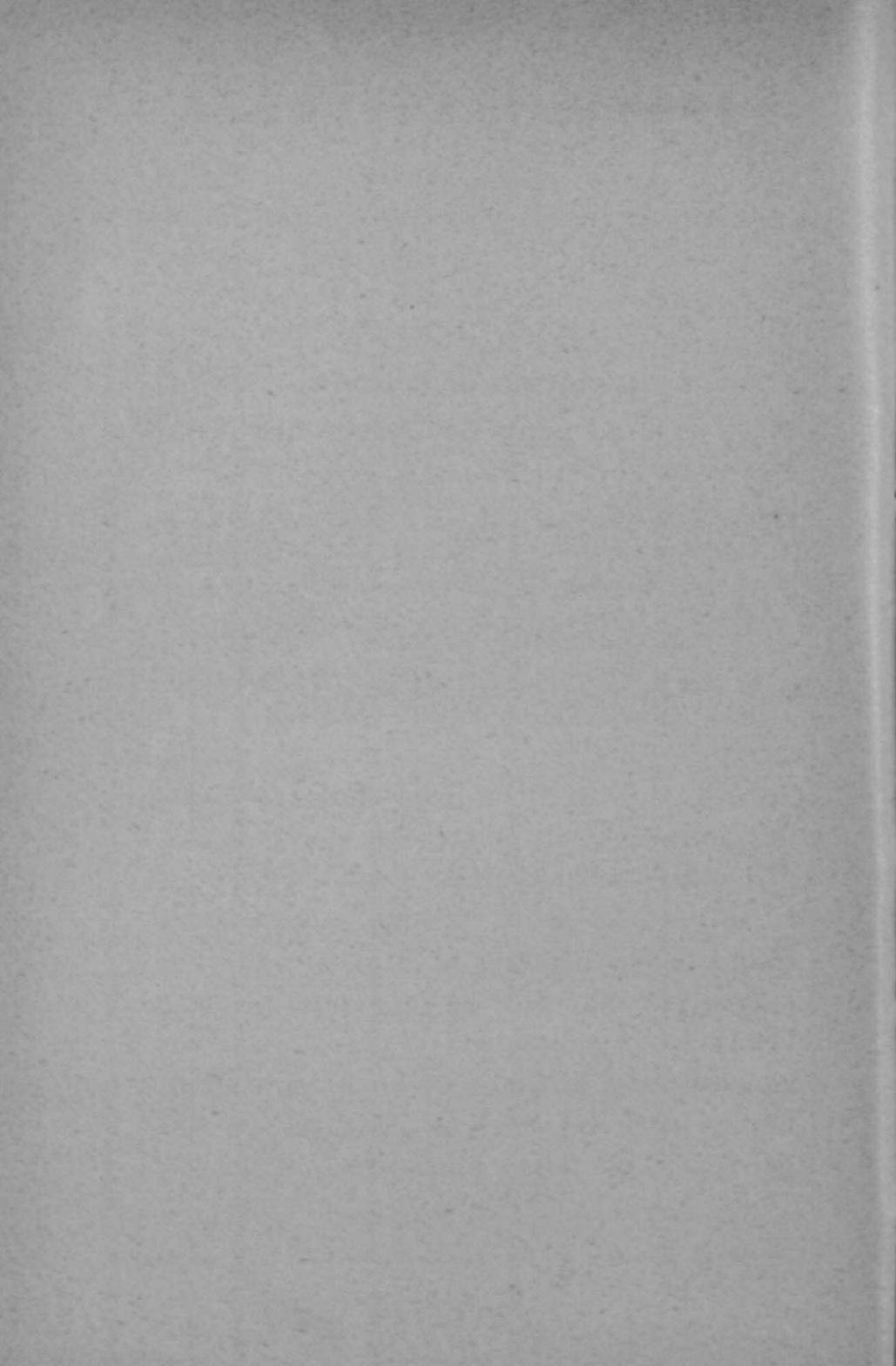
Ogni sera io vado da un minuscolo caffè lì di contro a contemplare la puntuale cerimonia di quei cienciosi fedeli ed eroici. Sì, eroici, perchè vorrei sapere che cosa avverrebbe in Germania e in Inghilterra, in Francia e in Italia, se per anni tutti gli impiegati dello stato — dai generali ai questurini, dai professori di università ai maestri elementari, dai magistrati ai doganieri — non ricevesero che un mese o due di stipendio.

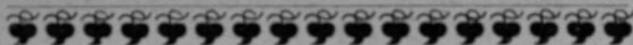
Ve l'immaginate voi? Qui invece bene o male si va avanti, e si vince anche qualche battaglia.



IV.

L'oracolo di Dodona
e le sorgenti dell'Acheronte.





IV.

L'oracolo di Dodona e le sorgenti dell'Acheronte

Dodona e paggio Fernando. — L'invocazione d'Omero.
— Il teatro. — I lecci dell'oracolo. — San Giovanni in persona. — Una strofa di Byron. — I Sulioti. — L'isola di Jànina. — L'Acheronte com'è.
— Il convento di Pantaleimon. — La morte di Ali Pascià. — Il grammofofono austriaco e il fonografo italiano.

Jànina, 15 luglio.

Da tre ore, traversata col celere ambio di questi cavallucci epiroti tutta la pianura a mezzodì del lago, saliamo e scendiamo collinette basse e rocciose, tra le quali s'annidano giù nel verde delle vallee, al limite dei campi di granoturco o di tabacco, villaggetti color di fango o color di cenere. Ormai pare che questo sali e scendi stia per finire. La nostra minuscola carovana —

due sovarì, il cavàs, qualche amico di Jànina ed io — s'è fermata in cima a un colle coperto d'un mare di felci, presso i ruderi della chiesetta bizantina di San Nicola, all'ombra d'una quercia. Un livornese che è con noi, con poco rispetto per la santità dell'oracolo cui ci avviciniamo, canta ai gendarmi taciturni prima tutta la *Cavalleria rusticana*, poi, per non far torto a nessuno, tutta la *Manon*, infine sfiatato si mette a declamare la *Partita a scacchi*. Paggio Fernando, credo che prima d'oggi non fosse mai giunto in vista di Dodona, sebbene nelle filodrammatiche d'Italia « e colonie » ne abbia viste anche di peggio.

Per fortuna la scesa sopra massi sdruciolli come ghiaccio diventa così difficile che si tacciano anche i versi di Giacosa. I cavalli (ed è un complimento) procedono cauti come muli. Finalmente dopo un'altra ora, ci si apre dinanzi una vallata stretta e arida, tutta candida della ghiaia d'un torrente, con qualche ciuffo di platani verdi e di lecci neri su quel bianco abbacinante. Di faccia ripido rupestre, coi picchi sublimi rosei e azzurri, incoronato di nemi che, mentre ci avvici-

niamo, volano a velare il sole, il monte Olitzica incombe come la presenza muta solenne ed eterna d'un Dio. Sul suo declivio tutt'un bosco di lecci romba al vento.

« Zeu ana, Dodonée Pelasghichè... », invoca Omero nel sedicesimo dell'*Iliade*: — O re Zeus, Dodonéo Pelasgico, tu che dimori così lontano e pur governi Dodona, il luogo delle tempeste invernali; e intorno a te i Selli, tuoi interpreti, vivono, quelli dai piedi mai lavati, quelli che dormono sulla nuda terra...

Il nostro compagno livornese ci fa osservare alla vista d'un contadino dell'opposto misero villaggetto di Dramisios, la persistenza di questi due ultimi costumi locali. Ma la sua gaiezza si spegne nel paesaggio austero, silenzioso, primordiale, chiuso attorno dai monti, sopra dai nubi sempre più neri. Sotto le prime gocce di pioggia, ci fermiamo davanti al teatro, l'unica rovina grandiosa ancora visibile.

La gradinata è nel cavo dell'ultima collina da noi discesa; tutte le lastre dei gradini son là sconnesse dai terremoti e dalle radici delle piante selvatiche, in un caos che

nasconde affatto i tre soliti meniani della *cavea* greca e le scale tra i cunei. Nel largo emiciclo dell'orchestra è cresciuto un noce enorme e sono state dai villani distrutte con diligenza le reliquie d'ogni costruzione per la seconda semina del formentone che dovranno raccogliere a ottobre. Dei tre corpi della scena, nessuna traccia più dell'episcenio centrale; solo delle due ali esiste qualche pietra angolare che fa da muro di difesa al campicello seminato. Così ai fianchi sommi della gradinata si innalzano ancora, a mo' di torrioni mozzi fatti di bella pietra concia, le opere di sostegno là dove, scemando il colle, la gradinata doveva agli estremi del diametro essere sorretta artificialmente.

Degli altri edifici civili e sacri — come il Témenos a tre terrazze, il tempio di Giove dove poi si annidò una cappella ortodossa, il santuario di Afrodite e i Propilei, — che nel 1875 un ricco e colto greco di Arta, Costantino Carapanos, scavò, delineò con cura in un'opera nota e saccheggiò di milleottocento pezzi tra iscrizioni, statue, ex-voto in marmo, bronzo, piombo e terracotta a beneficio della sua raccolta in Atene, —

nessun ricordo più, fuori di qualche masso più greve adoperato come termine di due campi finitimi.

Anche le famose quercie dell'oracolo qui sembrano scomparse. Solo sulle più basse falde dell'Olitzica, di là dalla valle, sopra una fresca sorgente presso la quale andiamo con un'altra mezz'ora di cavallo a far colazione, è un folto bosco di lecci dalle piccole fronde lanceolate, dure come cuoio secco, fragorose nello stormire. Narra Erodoto che, secondo la leggenda corrente fra quei di Dodona, due colombe nere una volta volaron via da Tebe d'Egitto e una andò in Libia e una giunse qui e, posatasi sopra uno di questi lecci, con voce umana annunciò che da lì col moto del frondame Giove avrebbe parlato.

Dopo secoli, nella concorrenza sempre più accanita con Delfo, Giove scelse anche altri modi di esprimersi. Già Platone dice nel *Fedro* che a Dodona come a Delfo, vaticinava sul tripode una sacerdotessa frenetica; e Cicerone nel primo libro *De divinatione* parla di vaselli di rame in forma di navicella, che sospesi ai rami dei lecci si urta-

vano al vento così che dal loro vario tinnire i sacerdoti traevano l'oracolo.

In una radura senza sole nel folto del bosco, è una chiesetta greca del decimo o undecimo secolo, dedicata a San Venerdi, — Aia Paraschivì —, con bei fregi a bestie simboliche e vitami sulla porta laterale. Di fuori sul prato, il prete dalla barba e dai capelli lunghi sulle spalle e sul petto, lacero, scalzo, abbronzato, selvatico come un eremita, pascola un suo agnello tenendolo al laccio e accompagnandolo docilmente attorno pel prato, — simile nell'atto e nella figura al San Giovanni che sta dentro la sua chiesola sull'*Aia trapeza*, sulla Mensa santa. Tra le sedie a dossale attorno alle pareti vedo due o tre sacchi di ossa umane. Sono i residui dei cadaveri di buoni fedeli che, dopo aver passato cinque anni sotto terra, devono restare quaranta giorni nella chiesa prima di entrare, ognuno dentro il suo sacchetto macabro, nell'ossario della comunità.

Preferisco tornar fuori, sdraiarmi presso l'acqua sulle foglie secche e riaprire il mio Byron:

Oh, where, Dodona, is thine aged grove...

« Oh dov' è, Dodona, il tuo antico bosco, la fonte profetica, l'oracolo divino? In quale valle echeggiò la risposta di Giove? Che traccia resta del tempio del Tuonante? Tutto, tutto dimenticato. E si dorrà l'uomo che si rompano i suoi fragili legami alla fuggevole vita? Finisci, pazzo! Il fato degli Dei può ben essere il tuo... »

Intanto i cavalli con la gualdrappa di lana scarlatta pascolano giù pel piano, e i gendarmi e il cavàs e i paesani hanno scelto per mira una rupe lontana e si divertono a sparar fucilate che rimbombano due e tre volte per tutta la valle.



Questo monte Olitzica, che mi ha dato l'acqua e l'ombra per la mia colazione e per la mia siesta, è la prima cima di quel gruppo del Suli, contro i cui montanari cristiani che « scendevano a valle con l'impeto d'un torrente » Alì di Tepelen pascià di Jànina lottò per tre lustri, dal 1788 al 1803. Trentamila uomini e, alla fine, il tradimento gli furono

necessarii per domare i Sulioti che emigrarono a Parga e, quando Parga fu nel 1819 abbandonata dagli inglesi ad Alì, si sparsero profughi nelle isole Jonie, pronti a divenire coi due Botzari, coi due Zavella, con Lambro Veico gli eroi della guerra per l'indipendenza greca.

Ma di Alì — oltre queste scene di guerra feroce e oltre la tomba nella fortezza di Litharitzza che domina Jànina — è nell'isola a mezzo il lago un ricordo anche più tragico.

Sono andato all'isola in un pomeriggio limpido e sereno come un'aurora su quest'acqua glauca. Prima con la barca si costeggia la grande rupe donde sorgono la fortezza di Alì e la moschea di Hasslan, poi si va dritti verso l'isola che da lontano sembra unita come un promontorio boscoso alla grigia incombente montagna del Mitzi-chèli. Nel punto più alto dell'isola sta il convento di Sant'Elia, ma fin sulla riva bassa altri tre o quattro conventi ortodossi, — amanti, quanto quelli cattolici, della buona aria e dell'ampio panorama —, spuntano tra i pioppi, i salci e i giuncheti. Lo specchio del lago si fa verde pel riflesso di tutta

quella fresca vegetazione, che freme al minimo soffio dell'aria. Nel giuncheto che dà i giunchi per tutte le stuoie consumate nel vilajèt, s'aprono minuscoli canali in fondo ai quali casette e villini musulmani con le grate verdi e turchine alle finestre, fra giardini fioriti di gerani e di oleandri, mostrano questo essere il luogo di riposo dei ricchi di Jànina — se pure al valì piace che ve ne siano ancora.

Traversato il canale che separa l'isola dal monte, per uno dei passaggi angusti tra i giunchi i quali frusciando si richiudono sulla barca appena vi ha scivolato frammezzo, arriviamo alle sorgenti dell'Acheronte. In fondo, presso una lingua di terra con due casupole d'israeliti, dentro una bassa grotta è una polla freschissima oggi detta, dallo slavo, Drabadova. Da qui si vede il corso azzurro dell'emissario del lago.

L'Acheronte è stato col Cocito, col Flegonte, con lo Stige e col Lete, uno dei cinque fiumi infernali, fatti, diceva la mitologia, dalle lagrime dei colpevoli. Ma qui davvero non par d'essere

sulla trista riviera d'Acheronte,

chè sulla sponda invece di Caronte due giovani ebreo bellissime, dai capelli corvini, dalle labbre rosse e dalla pelle chiara, battono i panni del bucato nell'acqua e ridono; e la riva è tutta costellata di margherite d'oro e, giù tra i giunchi, tutta fremente di libellule smeraldine. E le belle ebreo ci portano un bicchiere per assaggiare la limpida acqua infernale e, scalze ci guazzano dentro con delizia, all'ombra dello scoglio. Di diabolico, per verità, non c'è che la tentazione...

Torniamo verso l'isola e approdiamo all'ombra d'un platano secolare. Da un lato per una porticina bassissima s'entra in una antica cappella ortodossa, tutta affrescata dal colmo della cupola giù allo zoccolo con storie e figure di santi malamente ritoccate e rinnovate a crudi colori. Dall'altro, per un androne fondo, accompagnato da una monaca greca, sporca sdentata rugosa e gialla come una tartaruga, salgo nella stanza dove Ali pascià fu sorpreso e ammazzato.

Ali di Tepelen, che lacero figlio d'un capo di briganti o *clefti*, era riescito predando, scannando e corrompendo a occupare prima Delvino, poi Argirocastro, poi il pascialato

di Triccala, poi questo di Jànina, a conquistare Arta, Butrinto e Prevesa prima alleandosi ai francesi contro il Sultano, poi, quando Napoleone andò in Egitto, al Sultano contro i francesi, infine Berat imprigionandone in fondo a questa fortezza il pascià, — Ali di Tepelen che, infine sognando l'indipendenza della sua patria sotto la sua tirannia, fu contro la Turchia il vero iniziatore della rivoluzione greca, — a ottantun anno, dopo due anni di lotta contro due eserciti turchi, venne a rifugiarsi in questo piccolo convento di Panteleimon, con la sua diletta Vasiliki.

Jànina era in mano dei nemici; solo nella fortezza con una torcia accesa presso cento barili di polveri stava il suo negro Selim pronto a far saltare in aria i tesori e i palazzi se i turchi riescivano a varcare il fossato dalla parte della città o a scalare la roccia dal lago. Selim aveva giurato di spegnere la torcia solo se gli fosse portato l'anello d'Ali. Ora Vasiliki prese l'anello dalla mano di Ali addormentato, lo consegnò a Kurcid capo dei turchi, il quale così penetrò nella fortezza e mandò qui pochi uo-

mini a imprigionare il pascià. Questi si difese come una tigre.

Nel pavimento di legno della stanzetta, nel soffitto di legno, nelle imposte delle piccole finestre, sui *basci* o divani di legno intorno alle pareti sono ancora i fòri delle palle. Da quelli verso ponente penetrano nella penombra sottili raggi di sole che tramonta. Dietro questa stanza dove Ali crivellato di ferite cadde e fu decapitato, nascosta dietro un tavolato s'apre ancora una porticina verso una grotta scavata nella roccia dove la perfida Vasiliki stava rifugiata. Ella morì, soltanto dieci anni dopo, di idropisia a Missolungi.

Quando torniamo alla riva di Jànina, è sera. In tutti i caffè disposti sotto i salci lungo il lago o lungo lo stradale di S. Nicola detto Milet-bachtzé — Passeggiata nazionale —, passa in carrozza o a piedi la folla elegante di Jànina, cioè tutti gli ortodossi e tutti i turchi che si vestono all'europea.

Per oggi, l'Acheronte e il rifugio d'Ali mi hanno fatto perdere il tennis al consolato d'Austria. Mi restano ancora, ultima conso-

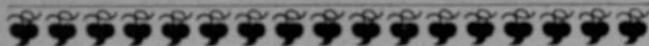
lazione, il grammofono pure del console d'Austria, e il fonografo del nostro console. Per un'ora passeremo con serenità dallo *Spirto gentil...* al *Mira, o Norma...*, dal *Di quella pira...* al *La donna è mobile...*

E finchè il console d'Austria carica la sua romanzetta, quello d'Italia ascolta. Poi il console d'Italia comincia la sua; e quello d'Austria deve pur stare ad ascoltare. Chi sarà l'ultimo a cantare? Me lo domando ogni sera.



v.

Vallona e Durazzo.



V.

Vallona e Durazzo.

Carrozze ed alberghi. — Da Jânina a Delvino. — Le cortesie del caimacân. — Un letto austriaco. — Vallona e Durazzo. — La via Egnazia. — Ricordi romani e lingua croata. — Il golfo di Vallona. — Normanni, svevi, angioini, veneziani a Vallona. — San Giovanni di Medua. — Briganti che non si vedono. — Frate Umile da Petriignano.

Scutari, 20 luglio.

Certo gli esteti che maledicono i treni, i piroscafi, gli automobili e tutte le altre comodità nemiche della distanza non devono aver mai viaggiato in Albania. Ruskin, che era un filantropo e, sebbene inglese, non voleva il martirio e la morte dei suoi avversari, qui sarebbe diventato costruttore di strade ferrate.

Per ogni viaggio anche di ventiquattr'ore qui vi offrono una carrozza, assicurandovi

che troverete una strada per andare avanti e un albergo per riposarvi. Invece, sempre, senza nessuna eccezione, con quell'egualianza di maltrattamento che in Turchia rappresenta l'Equità, la carrozza, unta, fetida e sconnessa, è semplicemente una macchina per stritolare le ossa con metodo, la strada non è mai esistita, l'albergo è un inferno dove i diavoli sono microscopici ma frenetici.

Ma come le « donne fatali » del vecchio romanticismo, la strada da Jànina al mare, se è mortale, è anche bellissima. Partito la sera da Jànina, ho veduto sorgere il sole sul laghetto di Gerovina, tra i monti boscosi donde sgorga il fiume Calamas: uno specchio d'acqua così limpido che solo quando vi splende in fondo un angolo di cielo ci si accorge che il suo verde è il riflesso del pendio boscoso non lo stesso pendio. E le vitalbe bianche tutte fiorite gli fanno una molle corona di neve.

Per disgrazia, presso il lago è anche un *can* — osteria ed albergo — dove non è nulla di limpido e di candido. Serve, nel contrasto, a confrontare quel che fa la natura con quel

che fa l'uomo; e alla prima aurora un caso di filosofia così tangibile può anche essere igienico.

Traversiamo altri monti, tagliamo due o tre vallatelle, cambiamo scorta e cavalli verso mezzodì al *can* di Rinista, ed entriamo nell'ampia valle del Drino meridionale. File di donne dalle grandi bende bianche sulla fronte, lungo le gote e intorno al collo drappeggiate con arte, vangano le maggese o mondano i campi di granturco; sostano tutte insieme a guardarci facendosi con la mano solecchio contro la luce canicolare; poi riprendono a cantare una nenia a cadenza col colpo della vanga o del marrello. Il fiume libero ha invaso con la ghiaia metà del piano, sradicato i ponti, abbattuti gli argini; di questa stagione è quasi asciutto e sui prati arsi crescono cardi grigi alti quanto un uomo.

A settentrione si va verso Argirocastro, che a capo della lunga pianura ubertosa potrebbe divenire una città ricca e fortificata, superba d'essere all'ombra del castello d'Ali pascià un ricordo vivo di gloria. La stessa patria d'Ali Tepelen, è in questa valle, su questo fiume, sette ore più su,



Ma noi tagliamo i monti nudi e neri a ponente, e dopo tre ore di salita giungiamo al valico della Musina, dove convergono verso il mare tutti i viandanti dell'alto Epiro, — da Jànina, da Cònitza, da Argirocastro, da Premineti. Un platano enorme; un'aja di terra battuta tutt'ingombra di mulattieri, di preti, di soldati, di donne che dormono sui mantelli distesi o mangiano il capretto impalato, arrostito e imbottito d'aglio; un pozzo intorno a cui si beve e ci si lava con o senza rito musulmano; oltre il murello dell'aja, monti di casse e di sacchi; su per tutta la costa le bestie da soma disperse in cerca d'un filo d'erba tra due scogli. E tante cicale, stridule, all'infinito.

A Delvino, dove arrivo poco prima del tramonto e dove dico per mia ventura addio all'ultima carrozza dell'Epiro, il caimacàn che vado subito ad ossequiare m'informa di aver dato ordine al miglior *cancin* o albergatore di prepararmi nel miglior modo la migliore

stanza per la notte. Ringrazio, bevo il caffè e fumo la sigaretta del benvenuto, ma con tutto il rispetto non credo a quello che dice. Infatti tutti i preparativi sono stati cinque o sei metri di mussolina rossa ardente, ben profumata di colla, tagliata a tende e a cortine, appesa intorno al letto e sulle tre finestre della mia stanza. Le tre finestre, esposte tutte al sole, non hanno nè persiane, nè sportelli, ma vetri fatti di molta carta; e le tende rosse svolazzano al vento, m'assalgono, mi abbacinano e mi soffocano così che devo uscire, cieco, a ringraziare il *cancin* del troppo onore. Torno nella stanza a notte fatta, per passare le cinque ore fino all'alba seduto sopra una sedia, contemplando il letto con la sensazione dell'affamato che si trova in un serraglio davanti alla gabbia dei leoni e li guarda con invidia divorare il pasto, ma preferisce morir d'inedia di qua che sbranato di là.

All'alba, con altre cinque ore di cavallo, arrivo a Santi Quaranta, al mare, a un piroscifo del Lloyd austriaco e — quel che più importa dopo due giorni e due notti di veglia — a una cuccetta linda, fresca e can-

dida come l'ostia santa, il giglio di Jerico, la neve del Soratte, il loto del Gange, la luna d'agosto. Che l'Austria una volta tanto sia benedetta!



Vallona o Avlona pare abbia ereditato il suo nome dalla distrutta Apollonia, le cui rovine distanti qualche ora a settentrione dovrebbero essere più care allo studio degli archeologi italiani. Con Durazzo o Dyrrachion essa fu la più fiorente città della costa illirica, anche spento lo splendore dei tempi di Pirro. Infatti, pei romani, da Durazzo e da Apollonia si partivano quei due rami della via Egnazia che congiungendosi a Codana sullo Scumbi per Elbassan, il lago d'Ocrida, Salonicco e Anfipoli pervenivano direttamente a Bisanzio. E la via Egnazia era di fatto, con l'intervallo di poche ore di mare, una prosecuzione verso l'oriente della via Appia che da Roma faceva capo a Brindisi.

Per un romano d'oggi questi fasti, queste corse d'eserciti vittoriosi, i tagli di queste

strade fatti attraverso il mondo con la sicurezza di un'incisione breve dello stilo sulla tavoletta di cera, sembrano più che storia, leggende.

Davanti a Vallona, nascosta negli olivi dentro un seno fra due colline, con qualche minareto bianco appena emergente dal verde argenteo, — davanti alla piccola Durazzo chiara gaia assolata, esposta al mare e alla conquista sulla baja bassa ed aperta, dopo aver per ore cercato nelle viuzze o sul molo o dentro i cortili un capitello, una colonna, un fregio che mi ricordasse Roma, io son restato fino a notte a meditare su quella spiaggia sacra quasi schiacciata dal peso di tanti eserciti verso la conquista, verso la lotta civile, verso il delitto che la vittoria faceva divino e imperiale. E l'onde, in vista, mi davano il numero dei viandanti armati, serrati nella fila, barbuti, bruni, adusti e carichi di bottino, come nei bassirilievi d'un arco trionfale.

Ecco il pretore Marco Valerio che incendia alle foci della Vojussa la squadra di Filippo il macedone e Publio Sempronio Tuditano che a Durazzo 205 anni prima di Cristo

costringe Filippo alla fine della prima guerra macedonica. Ecco cinque anni dopo le truppe di Publio Scipione Galba ad Apollonia, e sette anni dopo quelle di Publio Villio Tapulo, e dopo altri trent'anni l'esercito devastatore del console Lucio Paolo Emilio sbarcato a Durazzo contro Perseo macedone per annientarlo a Pidna, e quello del pretore Anicio Gallo contro Genzio illirico per trascinarlo con la moglie Etleva incatenato a Roma.

Ad Apollonia giunge di ritorno dalla guerra mitridatica, con tutte le sue legioni, Cornelio Silla. A Durazzo ancora la flotta infinita di Pompeo Magno contro Cesare. Ad Apollonia, Ottaviano studia retorica; a Durazzo, Cicerone viene in esilio. « Son venuto a Dyrrachium, città libera, piacevole, vicina all'Italia, ma se lo strepito mi stanca, andrò altrove ».



Poi precipitarono i barbari, i visigoti d'Alarico, gli ostrogoti di Teodorico la cui figlia Amalasunta sfolgorò allora d'oro e di fasto

bizantini a Durazzo. Giustiniano, che forse è nato poco oltre, ad Ocrida, e il suo pallido Narsete fanno diga per un attimo al diluvio strano. Ed esso ricomincia inesorabile, feroce, vario ma tenace, con l'impeto della valanga a infrangere le colonne romane che da Nicopoli ad Apollonia s'erano incoronate d'acanto per amor della Grecia. Serbi, bulgari, croati...

Vicino a me, due facce piatte proprio in croato discutono fissando la *Dandolo* e la *Morosini* belle, bianche, enormi e solenni che in questo golfo di Vallona, oggi tornano ad alzar contro il cielo i tre colori della mia patria. E io, appoggiato al parapetto del piroscalo austriaco, ascolto la favella barbarica dei miei vicini quasi con gusto. Mi pare che un ciclo stia per compiersi... Chi non ha veduto il golfo di Vallona, non può capire che palpito soffochi ogni italiano a pensarlo per un solo giorno nelle mani d'un nemico. La costa nostra è, di là da questo braccio di mare largo quaranta miglia soltanto, visibile a occhio nudo nelle mattine chiare, con la punta del Sapone e la punta della Contessa, bassa, indifesa, anzi indifen-

dibile, fin sopra alle colline nane che da Zollino e da Lecce scemano verso Brindisi. E fra pochi anni non vi sarà nave da guerra che non percorra quaranta miglia in una o due ore.

Di qua invece, padrone di tutto l'Adriatico, come la bocca per i polmoni s'apre un golfo profondo trenta e quaranta metri, largo tanto che tutt'una squadra può manovrarvi agilmente, suggellato dall'alta isola di Saseno così perfettamente che dal centro della costa lunata esso appare un lago; e a mezzodì il lungo promontorio Linguetta, roccioso e boscoso, non aspetta che d'essere forato dalle batterie coperte e tagliato dalle scarpate per la difesa dell'angusto ingresso, mentre a nord un interrimento progressivo lungo le saline chiude ormai l'accesso pur ad una scialuppa. Marte, non Giove, ha creato questo punto del mondo. Nessun porto dell'Adriatico, dopo Cattaro, sarebbe altrettanto inespugnabile; ma per nostra fortuna fra Cattaro e il Gargano la distanza è tre volte maggiore. Intanto noi ci dimentichiamo anche di scavare il porto di Brindisi, che Dio ci protegga!



E l'han saputo tutti i re delle due Sicilie, da Roberto Guiscardo, che prese ad Alessio Commeno e ai veneziani alleati di lui nel 1082 Durazzo, poi Vallona, Butrinto, Jànina, Ocrida e Uskup, da Manfredi cui la moglie Elena figlia di Michele II Angelo despota d'Epiro portò in dote Vallona, Canina, Berat, Durazzo e Corfù, fino agli Angioini che ricostituivano nel 1279 tutta la despotia d'Epiro sotto la loro sovranità, e a quei duchi di Durazzo, uno dei quali Ladislao diventando re di Napoli si insignì talvolta anche del titolo platonico di *Rex Albaniae*. E, più di tutti, l'han saputo i veneziani quando l'Adriatico era nelle carte designato come golfo di Venezia, perchè pel possesso di poche terre essi lottarono in diplomazia e in guerra tanto quanto per Vallona, Durazzo, Antivari e Dulcigno. Vallona, ultima, fu perduta dalla Serenissima solo nel 1690.

Confrontate le date e vedete che significò quella perdita per Venezia: ventott'anni più

tardi il trattato di Passarowitz le rubava definitivamente la Morea, la escludeva dal Mediterraneo. Perduta la chiave, essa si trovò la porta chiusa in faccia. Anche oggi Venezia non manda pur una nave di cabotaggio nel mare che fu il suo golfo.

Ma è inutile ricordare, bisogna prevedere.

E si pensi che per noi come per l'Austria oggi Vallona non vale come scalo di tutto il bacino della Vojussa e del Semeni, nè Durazzo vale come porto di Tirana e di Elbasan. Questo avverrà solo quando una ferrovia, congiungendole a Monastir e a Salonicco, attrarrà qui la rinnovata energia produttiva di queste regioni addormentate e spesso deserte, così che gli stessi indigeni le chiamano cimiteri senza villaggi. Oggi Vallona e Durazzo valgono pel mare che hanno davanti, non per la terra che hanno dietro.

E chi vuol comprendere, comprenda.



A San Giovanni di Medua, scalo di Scutari, sono sbarcato una sera mentre per l'opposto tramonto le rocce cineree della nuda ardua montagna a picco nel mare fiorivano tutte di rose. E, dopo cena, mentre la luce cadeva, siam partiti a cavallo, seguendo, da Alessio in su, il Drino ampio come il Po, muggente tra le ripe boschose, nero nella notte senza luna, con qualche tremolante riflesso di stelle — diamanti in una fluente chioma corvina.

Avanti il cavà italiano, — poi io, — poi un fraticello francescano, frate Umile, che avevo incontrato a Santi Quaranta, sperduto e spaurito, privo anche del passaporto, venuto direttamente da Assisi, diretto al convento di Robico sopra Scutari, senza parlar altra lingua che il perugino, con cento lire per tutto il viaggio e la protezione di San Francesco, — poi un portatore col cavallo carico, — in fine il postiere austriaco e il

postiere francese, tutti armati come se dovessimo pulire dagli uomini l'intero mondo.

— Si parte senza scorta di carabinieri, Stiefèni? — domando al mio cavàs.

— È più prudente per vostra signoria — risponde il cavàs, ben dritto sugli arcioni, uno dei membruti discendenti di quello Scanderbeg che, quando si vide venire incontro il condottiero Jacopo di Niccolò Piccinino, lo prese sotto le ascelle e se lo alzò comodamente al volto per baciarlo con cordialità.

E la mia signoria parte pacificamente senza i soliti sovarì. La cavalcata di tredici eterne ore, quasi sempre lungo il fiume, con una capanna ogni tre ore, e un *càn* ogni cinque, in principio procede fra continue fermate misteriose. Al primo *càn*, sulla prima tazza di caffè, intorno a un fuoco fumoso acceso contro le zanzare, pretendo una spiegazione.

Ed è semplicissima. I mirditi, che per alcuni loro crediti d'uomini e di danari dal Governo turco, hanno chiuso intanto la strada da Scutari a Prisrendi, hanno anche qualche notte fa fermata la posta turca, promettendo di tornare a fermarla questa notte. Però essi, che sono una tribù affamata ma prudente, non

osano far di simili scherzi al postiere d'una potenza europea. Allora, nella notte buia e nella strada malsicura, gli otto sovarì che scortano la posta turca fanno in modo di non allontanarsi troppo da noi, sebbene noi cerchiamo tutti i modi per allontanarci molto da loro.

— Ma se quei fratelli cristiani hanno bisogno di noi, dobbiamo andare con loro — osserva il buon frate Umile da Petrignano, sulla sua vecchia cavalla bianca.



Ma i cavàs non sentono certe fraternità e si fermano finchè lo scalpiccio dei soldati svanisca per la distanza tenebrosa nel rombo del gran fiume. Poi proseguiamo all'ambio, fra i pioppi, le querce, gli ontani, e dietro a me frate Umile « converso farmacista », si lamenta perchè i turchi alla dogana gli hanno sequestrato la Filotea, le Massime eterne, la Farmacopea universale e il Ricettario per le famiglie. E mi parla col pianto nella voce

d'Assisi lontana e di San Damiano fra gli olivi e dell'Eremo delle Carceri fra i lecci e della Porziuncola dove è morto il Poverello...

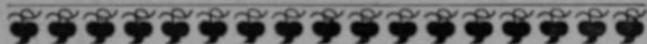
E la notte è lunga sul fiume nero, sulla vallata fosca ; e non sorge mai l'alba.

Scorgiamo lontano il primo minareto di Scutari solo quando saetta fuor dai monti, sulle nebbie del lago, del Drino e della Bojana, il primo raggio di sole.



VI.

Scutari.



VI.

Scutari.

Una fonte di latte e la fondazione della Cittadella. — Fiumi albanesi e fango turco. — Un quadro del Veronese. — Scutari veneziana e Scutari turca. — La Fuscia Cels. — L'ospitalità del camposanto cattolico. — Il ponte veneziano di Metzi. — Drivasto e Dristini. — Il bazar del mercoledì. — La folla e il silenzio. — Una definizione di Victor Hugo. — La Lek Ducadgin — L'aritmetica della vendetta. — Scutarini e Malliesi.

Scutari, 25 luglio.

Oltre le viuzze anguste e buie del bazar, salivo sotto il sollione il sentiero tortuoso e ripido su pel monte Risafa verso la Cittadella, e il mio compagno mi narrava sulla fondazione di quella cupa fortezza lassù una leggenda serba d'una passione rara fra questi popoli duri e guerreschi.

Il re serbo Vucagiu con i suoi fratelli Ugliesca e Goico lavoravano da mesi a co-

struire gli spalti, ma ogni mattina li ritrovavano prodigiosamente demoliti. Finalmente una fata rivela loro che potranno condurre a termine la fortezza soltanto se mureranno nelle fondamenta quella delle loro spose che prima salirà sotto mezzodì a portar loro il cibo. La moglie di Goico prima appare sul sentiero. È presa, e, intorno, i muratori cominciano subito ad accumular le pietre e la terra. La vittima ride credendo a un gioco. Ma il muro sale fino alla cintola, fino al petto, la soffoca. Allora ella comincia a gridare e a implorare. Tutti i monti ne rimbombano; il lago più s'oscura. Le pietre crescono sulle pietre. — In nome di Gesù Cristo salvator nostro, ella urla ai manuali, poichè devo morire sepolta viva lasciate all'altezza del mio seno uno spiraglio almeno perchè io allatti il mio piccolo Giovanni e all'altezza dei miei occhi lasciate un altro spiraglio perchè io possa morendo contemplare la mia casa laggiù tra i salici e seguire con lo sguardo il mio piccolo quando me lo porterete via! — Così fu fatto, pel nome di Gesù. Per un anno da quello spiraglio sgorgò latte, e per secoli poi un'acqua

purissima che le madri dal seno arido andavano a bere geneffesse.



I Turchi devono avere asciugato anche la fonte miracolosa come hanno martellato tutti gli stemmi veneziani sulla triplice cinta e sulle torri, come hanno abbattuto i merli, come hanno convertito la chiesetta di san Lazzaro posta in mezzo al recinto prima in moschea, poi, essendo il minareto aguzzo prediletto dai fulmini, in un fetido carcere militare. La loro incuria di dominatori senza patria ha perfino mutato il panorama magnifico.

A settentrione l'immenso lago opalino caliginoso per l'afa s'insinua tra il Tarabosch e il Maranai verso le sublimi rupi grigie del Montenegro o verso le montagne azzurre degli Hotti, dei Castrati, dei Pulati incoronate di nubi, leggendarie per la feroce protervia degli abitanti. Da vicino, nella piatta lingua di terra, sotto di noi, tra l'acqua e il monte della Cittadella, i tetti rossi

delle casupole del bazar si accavallano come squame fino allo svolto del colle che nasconde la città. A mezzodì invece tutta la pianura ampia del Drino s'adagia nel sole, fino al dirupato Haimeli e ai gioghi della Mirdizia, chiazzata di verde dai granturchi e dai prati, di giallo dal limo con cui il Drino, la Drinassa e la Bojana, abbandonati senza freno d'argini e di canali, seppelliscono ad ogni inverno e isteriliscono campi di migliaia d'ettari. Meno di cinquant'anni fa la Bojana raggiunse la Drinassa e per quella via versò metà delle sue acque nel Drino, lasciando a secco isolotti di melma e acquitrini. Venti o trenta barche lunghe nere, a foggia di gondola, dalla quale traggono anche il nome di *londre*, s'ammassano giù presso il ponte di legno, davanti alla Dogana.

Un ricordo fastoso m'occupa fra la miseria di queste mura dirute sotto l'edera, di questi soldati scalzi laceri tignosi, di questi cannoni rugginosi, di questi mortai sventrati, dei campi laggiù abbandonati al fango sotto il volo delle cornacchie. Non esiste su in cima all'Adriatico dove questa glauca Bojana precipita, nel cuore di Ve-

nezia regina, al palazzo Ducale, un affresco del Veronese che eterna la difesa di questa Cittadella sostenuta, quand'era gloriosa, da Antonio Loredano contro trentamila turchi nel 1474? E rivedo l'apoteosi di Venezia fra l'oro e l'azzurro nella sala del Maggior Consiglio, sfolgorante, abbagliante come un sole.

Ridiscendo, tra i cardi e i fichi selvatici, la china pietrosa a testa bassa. Su nella linea diritta dello spalto, adesso che il sole tramonta, i cento soldati si dispongono in fila e urlano il joclama, l'evviva quotidiano al Sultano.



Scutari — l'antica Scodra degl'illiri e dei romani — fu venduta con Drivasto nel 1396 dal serbo Giorgio II Balscia ai veneziani già da quattr'anni padroni di Durazzo e di Alessio. Moderato, saggio e ricco nelle città, il dominio veneto lasciò sempre alle popolazioni della montagna, di qua e di là dalle vie commerciali, piena libertà di leggi e di

governo. Dopo otto mesi d'assedio e aver ucciso quarantacinquemila turchi, i veneziani non ne riescirono che nel gennaio del 1479. Molti scutarini emigrarono nell'alto Adriatico, alcuni fondarono presso Zara la colonia di Borgo Erizzo dove ancora si parla il ghego e donde l'Austria tenta oggi di trarre i suoi migliori agenti laici ed ecclesiastici; molti dei rimasti, chini sotto la fatalità del triste detto albanese « dov'è la spada, è la fede », accettarono dai nuovi padroni anche la religione del Profeta.

La Scutari d'oggi è salita verso la collina, lasciando il bazar presso il fiume, a più di due chilometri di distanza. Il quartiere musulmano è separato da quello cattolico, e questo dal minuscolo quartiere ortodosso; ma tutti sono silenziosi e le vie fra le mura che chiudono il giardino d'ogni casa orientale, — se non fosse il sorriso di qualche melograno o di qualche oleandro che alza una rama fiorita di rosso più su del recinto, se non fosse il rapido passaggio d'una donna turca col velo bianco e l'ombrello nero, di una scutarina musulmana dagli occhi tinti, ammantata dalla *dolama* turchina a rovesci

d'oro e affogata nelle brache di raso a fiorami, d'una scutarina cattolica col bruno volto visibile fra la spuma dei bianchi lini cadenti mollemente fino al ginocchio, con le spalle coperte da un mantello scarlatto il cui grande bavero rettangolare ella alza da dietro fin sulla fronte reggendone con due cordoni sul petto le cocche estreme graziosamente — sarebbero simili a corridoi d'un convento certosino.



Due strade tagliano Scutari, dalla collina a levante verso il vastissimo torrente Chiri, lago di ghiaja. Una, la Fuscia Cels, abbastanza carrozzabile ed europea, vanta la caserma, molti tabaccai, troppi caffè, qualche merciaio, qualche orefice in filigrana, il giardinetto pubblico con un fanale acceso fino alle dieci di sera, la casa del valì e questo piccolo ma nitido e fresco Albergo d'Europa — il primo e l'unico che ho incontrato in Albania — dal quale vi scrivo, vedendo dalla mia finestra un orto odoroso di pesche

e di pere, il lago color di pervinca e l'altissimo Maranai color di cobalto. L'altra che passa vicino alla cappella e al seminario dei Gesuiti e alla nuova bella cattedrale dei cattolici, sbocca da un lato verso il quartiere musulmano presso la moschea Rossa; dal minareto sublime e dalle cupole color di sangue rappreso, dall'altro verso il Chiri presso il cimitero cattolico piantato di pioppi, qua e là dal becchino coltivato gustosamente a oro fertilissimo, fiancheggiato fuor dal muro da mucchi di pietre sotto ognuno dei quali è sepolto — secondo la gentilezza della così detta carità cristiana — chi è stato colpito da anatema. Per qualche anno, ad esempio — sia detto di passaggio, senza rinfocolare odii sopiti — si seppellivano con questa barbarie i parenti dei ragazzi che osavano frequentare le allora scomunicate scuole italiane.

Posti di soldati turchi, cioè capanne di frasche, ombreggiate di pioppi e di salci, con ajole piantate praticamente a mais, sorvegliano questi estremi crocevia, dopo i quali cominciano i terreni fuori legge e la famigerata Montagna.



Di là dal Chiri — il Clausulus degli antichi — con una o due ore di cavallo, si trova un altro grandioso ricordo della paterna potenza veneta, il ponte di Metzi o Mesit, secondo i dialetti. Qui l'autorità turca, che non è riescita nemmeno a far tollerare una anche mite regìa di tabacchi, non ha riscosso mai nemmeno un soldo di tasse, e ha dovuto, fingendo di donare quel che non poteva avere, dichiarare da quattro secoli tutto il vilajét in compenso della sua pretesa fedeltà, *mutesnà*, cioè libero persino dalla leva militare. Così i campi sono rigogliosi e, fino a dove la roccia lo permette, tenuti come giardini, rivelando quel che potrebbe dare questo suolo miracolosamente fertile (1) se un regime civile lo amministrasse, lo difendesse, ne ordinasse la ricchezza.

(1) Mi sono state fornite queste statistiche sul raccolto del 1890. Sono un po' vecchie, ma per questo non sono più sicure, chè in Turchia le statistiche sono accomodevoli quanto la giustizia. Dunque, nel 1890, nel solo circondario

Campi di tabacco pettinati, puliti, liberi da ogni minima erba selvatica, con tutte le piante custodite una a una e di per di mondate dalle foglie corrose, campi di grano, di granturco, di riso, orti di cipolle, di meloni, di fagioli, di pomidori, vigne incipienti, chiuse di olivi, frutteti onusti, case larghe ed ariose, e contadini distribuiti in una quasi pacifica vicenda di villaggi musulmani e cattolici, vestiti chi di brache candide e di farsetto nero, chi di giubbe rosse e pantaloni stretti di greve panno bianco listati di nero, chi in fustanella bianca e panciotto turchino, chi in fez rosso, chi in fez bianco, in una confusione di costumi multicolori e multiformi, i quali, a chi dimori qui, dopo poco definiscono a prima vista il villaggio e la religione cui appartengono esattamente. E ogni contadino, anche se ara, anche se guarda le sue quattro pecore, ha il suo bel fucile a bandoliera e la cartuccera lucente alla cintola.

di Scutari sarabbero stati seminati 25.000 ettari a grano, granturco, orzo, avena, segala, fagioli, lino, ecc. Ne sarebbero stati prodotti 300.000 quintali di grano, 10.000 d'orzo, 2500 d'avena, 480.000 di granturco, dei quali $\frac{2}{10}$ nella raccolta d'agosto, $\frac{8}{10}$ in quella d'ottobre.

Il lungo ponte veneziano sul Chiri, adesso quasi asciutto, ha un grande arco centrale sul vero letto del fiume e dal lato meridionale altri quattro archi, da quello settentrionale altri sette, ineguali, sugli scogli. Quando d'inverno l'immenso torrente diventa una voragine d'acqua torbida e urlante, che spesso giunge fin nelle vie di Scutari, questo ponte è il solo mezzo di comunicazione con tutte le montagne fino al vilajét di Còssovo.

Di là, con un'altr'ora di cavallo, giungiamo a Dristino, un villaggetto musulmano raccolto presso un limpido fiumicello sotto il brullo monte dove s'elevò Drivasto. Da quaggiù, della fortezza che il veneziano Giacomo di Mosto dopo sedici giorni e venti assalti, solo perchè la peste gli decimava le truppe, cedette a Maometto II ricevendone in compenso la decapitazione sotto le mura di Scutari assediata, distinguiamo solo le reliquie di due o tre torri nere fra i cardì e i caprifogli.

Nel villaggio minuscolo oggi è gran lavoro, prima di tutto perchè si sta ricostruendo la moschea la quale per ora ha un

minareto di legno verniciato di verde e di rosso — e il prete barbuto a turbante bianco e veste turchina se ne sta sul tetto seduto a gambe in croce su due travi a invigilare, da quel posto di cicogna, i lavori; poi perchè domani a Scutari è mercato.



Il mercato ha luogo ogni mercoledì.

Tutta la strada alberata e polverosa che da Scutari vi conduce, brulica di vetture a due cavalli che per quattro *metallic* a testa trasportano giù, a salti e sbalzi, carrettate di gente, — di carriole colme di frutta, di foraggi, di sacchi, di canestre per la tortura dell'asinello che le tira, — di carri trascinati da boveti fulvi alti quanto l'asino, condotti da un ghego in piedi, maestoso in mezzo al veicolo o in cima al carico, — di donne con le spalle oppresse da sacchi e da gerle, seguite dai loro uomini liberi ed eleganti, — di pecore, di capre e anche per l'orrore dei musulmani, di scrofe intorno

alle quali grugniscono dieci porcellini color di rosa e di fango, — di mendicanti cieci, guerci, storpii, monchi, piagati, accoccolati lungo il fossato, perduti nelle nuvole di polvere lanciate dalle vetture, vecchiette tutt'ossa ancora velate secondo la legge, mucchi di cenci donde esce uno stecco di cartape-cora a chiedere il bacscich, ragazzi nelle tunichette bianche e turchine, veloci come scojattoli tra le bestie e i carriaggi, bambine ancora non velate, sporche, belline e precoci, pazzi innocui che vi si attaccano alle maniche e ridono con moine di scimmie.

All'improvviso, presso il fiume, di là d'una piazza intorno al cui pozzo si affollano le prime baracche fatte di tavole, di latta, di frasche, di stuoje e sotto le quali si frigge il pesce e si bolle il caffè, l'ampio viale si strangola in una viuzza mal selciata, fra casupole d'un piano, buja come tutti i mercati orientali sotto le tende fatte di tutti gli stracci del mondo.



Comincia il bazar.

Nel bazar si trova tutto. Tutta la montagna e la pianura a giorni e giorni di distanza viene qui a vendere e a comprare. Orefici e macellai, sarti e cavallai, antiquarii e fruttivendoli, tabaccai e caffettieri, pescivendoli e armajoli, calzolai e pollajoli, mulattieri e profumieri, droghieri e fornai — ognuno non solo ha la sua botteguccia spalancata donde espone le sue mercanzie fino in mezzo alla strada, ma ha anche il vicolo, la piazzetta, l'angiporto destinato alla sua speciale corporazione.

Così, sotto un gran gelso s'ammucchiano sedute, sdrajate, accosciate, inginocchiate cento donne che vendono uova e pollami, e il sole tra le fronde gioca sul bianco dei veli e delle ceste, sui metalli delle collane e delle cinture, sulle lane variegiate dei cento costumi della Zadrima, della Mirdizia, d'ogni « bandiera » e d'ogni borgo dell'alta Montagna fino ai confini del Montenegro e del

sangiaccato di Novibazar. Intorno a un pozzo non si vende che grano e granturco, esposto a mucchi sopra le coperte bianche e rosse, o nei sacchi aperti a mostrar l'oro del bel raccolto; e gli uomini che hanno dovuto lasciar le armi nel posto militare all'ingresso della città vigilano i loro beni, contrattano senza offrire. In un chiassuolo, su per la china del monte che poi va alla Cittadella, donne della città espongono ricami vecchi e nuovi, sete, broccati, damaschi, costumi a lamine e fili d'oro che valgono cento lire turche, scampoli di mussolo impresso a colori che valgono poche piastre. Allo svolto un odore acuto di salmastro vi annunzia la pescheria; e tutti i pesci dell'Adriatico che le *londre* han portato su per la Bojana da Dulcigno e da Medua, meglio tutti i pesci del lago a carne dolce come quella del salmone o tenera come quella del carpio o farinosa come quella del luccio, sfavillano rosei azzurri verdastri camaleontici, dalle canestre stillanti d'acqua, sopra un letto di foglie di giunchi e di *ninfée*. Poco oltre, in un prato lungo il fiume è la fiera dei cavalli, questi piccoli cavalli agili come

muli, dalle reni basse, dal collo corto, dal petto ampio, dall'ugna dura sui macigni dei monti; e chi salta loro sul dorso e galoppa per provarne la velocità, chi schiude loro la bocca per leggerne l'età, chi si rifiuta e chi insiste. E sempre intorno ad ogni contraente, dieci, venti oziosi che arrotolano e fumano sigarette, guardano tutto senza mostrare nè con una parola nè con un gesto la loro opinione o il loro interesse.

E tutta questa folla di donne e d'uomini — vestiti a festa, scintillanti d'oro e d'argento, paurosi o spavaldi, dalla testa rasa con un solo ciuffo sulla nuca o chiomati come barbari, trecce nere o cernecchi canuti, compratori o venditori, dominatori o dominati, amici o nemici fino alla morte — è silenziosa. Si incontrano, si salutano mettendo le mani sulle spalle dell'amico e passandogli il volto prima a destra poi a sinistra del volto, parlottano cinque minuti a voce bassa nel loro linguaggio monosillabico e preistorico, si lasciano col *Tec niat jeta*, — la vita ti sia lunga! — senza un'esclamazione troppo rumorosa, senza un gesto incompsto.

Bisogna restar delle ore a decifrare questo caleidoscopio. A poco a poco, i caratteri etnici emergono dal caos, e appunto in quell'attività e in quella misura voi ritrovate tutto l'albanese, lavoratore tenace, sobrio, sincero, onesto, fiero, che si dà ma non s'abbandona, che porta sempre nel cuore e nel volto l'austera solitudine della sua montagna, che d'una sola cosa è sicuro, — del suo fucile.

Chi potrà, e quando, fare di questi individualisti spietati ed anarchici una nazione compatta e concorde?



Solo tra questi *malliesi*, montanari dell'Alta Albania, s'incontra questo tradizionale tipo d'Albanese, tradizionale fin dal romanticismo più filellenico:

Un Klephte a pour tout bien l'air du ciel, l'eau des
[puits

Un bon fusil bronze par la fumée, et puis

La liberté sur la montagne,

cantava Hugo nelle *Orientales*,

E quassù sono cento o centocinquantamila, divisi in tribù e in bandiere o *bairacht*.

Dalla bandiera dei Clementi più vicini al confine montenegrino, scendendo giù per la riva orientale del lago di Scutari verso sud, si incontrano di montagna in montagna gli Hotti, gli Screli, i Castrati, i Rioli, i Busaut, i Pulati, i Posripa e, ritornando verso l'interno lungo il Drino, nel versante nord i Dusmani, i Nicài, i Marturi, i Grasnici, gli Hasi, nel versante sud i Mirditi, i Ducadini, i Taci, — per dir solo di quelli compresi nel vilajét scutarino. Le tribù più numerose, ad esempio quella dei Mirditi che comprende venti o trentamila persone, si dividono in più bandiere che spesso prendono nome dal paese o dal villaggio più numeroso.

Ogni *bairacht* è comandata da un *bairachtar*, che, assistito dal consiglio dei *vecchiardi* o anziani delle famiglie maggiori, tutela gl'interessi della tribù, nomina in caso di guerra un capo militare per un tempo e uno scopo determinato, amministra la giustizia secondo la legge della Montagna o

Lek Ducadgin e sorveglia l'esecuzione delle sentenze. Ogni tribù dovrebbe avere un rappresentante presso il vali del vilajét dove dimora, e viceversa il vali dovrebbe avere un rappresentante presso ogni tribù; ma poichè sono perfettamente inutili e talvolta quella carica può recare dispiaceri mortali, quei reciproci rappresentanti sono aboliti di fatto, salvo in qualche tribù più vicina a Scutari o a Ipek.



In qualche più intricata controversia i vecchiardi di queste tribù meno fiere vengono a Scutari davanti ai giudici turchi a esporre il loro caso, in una sezione del tribunale specialmente dedicata alla Legge della Montagna, detta *Gibal*. E non è difficile veder escire dal tribunale di Scutari — una casa a un piano con un loggiato di legno dipinto di verde, una scala pure di legno sconnessa, e ai due lati della scala in fondo due alte stele sempre di legno tagliate in forma biz-

zarra e dipinte di rosso — quattro o sei montanari con fucile, rivoltella e doppia cartucciera, silenziosi, con le ciglia aggrottate, il passo lungo e quel dondolamento del torso che dipende dall'antica abitudine di appoggiar le braccia sui pistoloni e i jatagàn dell'antico arsenale infilati già nella cintura e ora sostituiti dal più sicuro e più corto revolver. Sono i giudici che tornano dalla città in montagna con la sentenza in mente, perchè tra i malliesi non si perde tempo a scrivere nè la legge nè la sentenza. Ma non s'è mai dato il caso che, non concordando col giudizio loro quello dei giudici turchi, essi abbiano dato ragione a questi.

Del resto i processi sono rari. L'albanese indipendente ed « egoarca » come direbbero i nietzschiani d'Italia, anche per l'usurpazione d'un'ara di pascolo prativo o pel furto d'una pecora, provvede da sè col fucile o con la rivoltella, velocemente. « Niente è al mondo giusto quanto il fucile d'un albanese », dice un proverbio locale. E súbito dopo un assassinio o un tentato assassinio, le famiglie dei due nemici « entrano in sangue » cioè si ammazzano a numero pari. Ogni sangue

versato dev'essere ripreso. È vietato di lavare il sangue delle ferite dal cadavere dell'assassinato prima di seppellirlo.



L'obbligo della vendetta spetta ai maschi; qualche volta, in mancanza loro, se lo assume coraggiosamente la donna più vicina di parentela al morto. Se l'uomo è solo al mondo e l'assassino d'un'altra tribù, la vendetta è raccolta dalla tribù. E può essere compita alle spalle di notte, per sorpresa, anche per inganno: lo scopo è vedere un po' di sangue e un po' di vita escir dal corpo del nemico, i mezzi sono tutti ottimi. Ma quando le due famiglie « in sangue » hanno un numero eguale di morti, allora la pace deve tornare; chi esorbita, per deliberazione del consiglio dei Vecchiardi si vedrà la casa bruciata.

Una delle cause più frequenti di vendetta — e le donne albanesi sono molto belle e hanno gli occhi neri, la pelle bianca e le

labbra rosse — è l'adulterio. Il marito che si fa giustizia su « lui e lei », contrae un doppio debito di sangue, con le famiglie di lui e di lei. Per evitare la noia mortale di almeno uno di questi debiti, egli deve aver la pazienza — meno rara nel nostro occidente — di raccogliere le prove della sua disgrazia, portarle al padre o ai fratelli della sposa, convincerli e ricevere dalle loro mani una cartuccia pel suo fucile. Allora egli potrà ammazzare sua moglie liberissimamente perchè lo farà con la cartuccia cioè per conto della famiglia di lei. Pel solo sospetto, il marito spesso si accontenta di tagliare il naso a sua moglie. E non è difficile incontrare queste donne forti statuarie giovani che deturpate orribilmente con la rossa piatta cicatrice sul volto, vi fissano, al passaggio, tra gli occhi con una tale fierezza pel loro peccato d'amore e per il fio pagatone che il vostro scetticismo di occidentale è più pronto alla ammirazione che al disdegno. V'è anche in amore una tariffa morale che ne alza il valore a seconda del rischio e del profitto.

Il Degrand, console di Francia a Scutari fino a due anni fa, narra che in montagna

con quelle abitudini di mitezza appena il trenta per cento degli uomini muoiono di malattia: gli altri si ammazzano tra di loro. I dottori, come si vede, hanno poco da fare e perciò si rifugiano in città.

Solo l'ospitalità d'un estraneo può salvar l'albanese « in sangue » dalla vendetta. L'ospitalità è una religione, l'ospite una cosa santa, presso i cristiani e i mussulmani. Se chi lo ha accolto nella sua casa, lo accompagna anche per un tratto di via e in quel tratto qualche nemico tira su lui, questi entra in sangue anche con la famiglia di questo protettore. E così via, all'infinito.



La città è meno bellicosa. Anche si pensi che v'è circa il settanta per cento di tubercolosi e per quanto gli orti e le mura separino una casa dall'altra, il vitto mediocre, la mancanza di ogni igiene, l'affollamento di più donne in una stanza, la vita sedentaria al chiuso, la città senza fogne, i pozzi

mal purgati, propagano il contagio in tutt'una famiglia appena s'è sviluppato in uno dei suoi membri.

Al bazar di Scutari il contrasto fra gli alti e abbronzati ercoli della campagna libera e i cittadini magri pallidi e impomatati è stupefacente. Lo scutarino in brache nere e calze bianche e panciotto rosso se è cattolico, in fustanella candida e « figaretta » ricamata d'oro se è mussulmano, mostra certe volte fuor dalla camicia di leggera tela dischiusa sul collo e sulle spalle, braccine e petti da ospedale. E ha la tinta terrea, gli occhi lucidi e furbi, la calvizie precoce. Il mirdita infangato nel venire qua attraverso agli acquitrini del Drino, il montanaro degli Hotti o dei Clementi disceso per dieci o venti miglia di rupi e di burroni, con la benda di lana bianca ravvolta alla beduina intorno al volto e al collo arsi dal vento e dal sole lo guardano, lo disprezzano, ma tentano di non mostrarglielo perchè egli è il commerciante e o compra paga o fa credito.

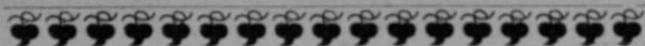
Ma le loro donne... Si ha tempo a tagliar nasi e sparar fucili! Le donne — l'ho detto — sono belle, il bazar dura tutt'un giorno,

la folla è densa, gli scutarini sono molto eleganti e spendono con facilità, mentre in montagna la vita è così dura... Il mercoledì, giorno di mercato, non è certamente il giorno più santo della settimana.



VII.

Quel che vogliono gli albanesi.



VII.

Quel che vogliono gli albanesi.

Parole di Scanderbeg. — Le ebbrezze storiche. — La lega di Prisrendi e la lega di Ipek. — Esiste una coscienza albanese? — Gli albanesi d'Italia. — Impedimenti all'unione albanese. — L'abilità turca. — Le discordie religiose. — La licenza d'oggi. — La povertà soddisfatta. — I pericoli d'ogni mutazione.

Scutari, 30 luglio.

A non so qual principe italiano che gli aveva mandato un messaggio insolente, Scanderbeg, detto dai suoi il « leone divoratore » e da papa Enea Silvio Piccolomini il « soldato prediletto di Cristo », fece rispondere: — Tu non conosci i miei albanesi: noi discendiamo dagli epiroti che hanno dato per nemico ai romani Pirro, e dai macedoni che hanno dato per vincitore all'India Alessandro,

L'orgoglio di queste parole che anche oggi da un punto di vista storico ed etnico sono abbastanza giuste, non è spento. In ogni albanese che pur sottovoce vi parli di libertà, d'indipendenza o almeno (è la formula legalitaria) d'autonomia, voi lo ritrovate vivo e fiammante. Nella bassa e nell'alta Albania, in qualche retrobottega, in qualche cortiletto a doppia uscita, a sera in qualche boschetto suburbano, laggiù lungo il lago di Jànina o quassù lungo la Bojana, con tutta quella cautela e quel mistero che per noi nati liberi in uno stato libero hanno ormai un rancido sapore melodrammatico di cospirazione quarantottina, io ho veduto e ho ascoltato molti di questi congiurati albanesi, — anime quasi tutte oneste, fiere, speranzose tanto da apparire illuse. Il nome d'Italia ha per essi tutto il fascino della nazione libera e giovane, tutta la poesia antica e gloriosa che purtroppo anche a molti di noi italiani malati di classicismo annebbia con un fumo roggio la visione dei mali e delle debolezze presenti, — che a me stesso una settimana fa in vista delle rovine di Apollonia e di Dyrrachium faceva sognar

di Paolo Emilio e di Cicerone, d'Ottaviano e di Pompeo. E mi faceva dimenticare il piccolo vice console d'Austria e la minuscola bandieretta rossa dell'agenzia del Lloyd...

Pirro e Alessandro, o almeno Scanderbeg e Alì Pascià. Quattro morti dei quali uno solo si sa dove stia sepolto. E niente altro. Pur sotto Scanderbeg la forza e la coesione federali dell'alta Albania durarono a stento ventitrè anni, — dal convegno d'Alessio del 1444 fino alla morte dell'eroe. E tutta l'Europa più vicina le aiutava, da Venezia e dal papa fino a Budapest e a Vienna con Mattia Corvino. Confrontate quel che è oggi.



Fuor dai pochi spiriti vigili, oggi l'idea albanese ha avuto la prima attuazione visibile proprio per opera della Turchia. Nell'estate del 1878, appena sottoscritto il trattato di Berlino, gli albanesi videro che tutti gli stati limitrofi, la Serbia, il Montenegro, l'Austria, la Grecia s'erano comodamente

arrotondate le provincie di confine a danno dell'Albania. Il valì di Scutari, Hussein pascià, radunò a Prisrendi i notabili delle varie regioni albanesi e mostrò loro l'ignominia di quel trattato. Si capisce quanto turco e quanto egoistico fosse quel bell'altruismo. Obliati gli odii, quei notabili si abbracciarono tutti nella Lega di Prisrendi, e per un anno o due combatterono e minacciarono di combattere: mercè loro la Turchia ottenne che le amputazioni fossero meno dolorose.

Poco dopo invitati a radunarsi a Prevesa per formulare il ringraziamento unanime alla Sublime Porta, quei capi — *O sancta simplicitas!* diceva Giovanni Huss ascendendo il rogo — furono imprigionati ed esiliati. Lo stesso giovane principe mirdita Bid Doda fu mandato a Castamuni nell'Asia minore, e il suo esilio proprio in questi giorni spinge i mirditi esasperati al brigantaggio continuato e alla minaccia di chiudere tutte le strade da Scutari verso l'interno.

Ma la Lega che ormai aveva mostrato la possibilità di un'unione anche breve e anche lontana, indusse gli albanesi a scri-

vere altri due o tre memoriali alle Potenze e alla Porta, dette ad ogni tumulto nel vilajét di Còssovo misto di serbi, di bulgari e di albanesi, nel vilajét di Monastir misto di albanesi, di bulgari, di macedoni, di greci, l'apparenza di un tumulto in favore dell'indipendenza. In realtà, i cospiratori dell'Epiro hanno notizia delle piccole ribellioni avvenute su al confine serbo solo dai giornali italiani o greci un mese dopo che sono stati sedati; e quelli di Scutari fanno di una protesta presentata dagli albanesi giù al confine macedone solo perchè lo raccontano loro il console e i preti austriaci. In Turchia non si stampano giornali, non si telegrafa in cifra, le lettere si aprono e si frugano le tasche delle persone sospette.



Ad ogni pericolo straniero, il gioco di Prisrendi è stato ripetuto dalla Porta. Si tratta di delimitare finalmente il confine turcomontenegrino oltre Podgòritzta? Súbito si fa una lega delle vicine bandiere in che, come

ho detto, è divisa la montagna sopra Scutari, — Hotti, Clementi, Castrati, Screli, ecc. —, e si risponde alle Potenze che il Governo turco è incapace a reprimere la furia albanese. Si tratta di combattere nel 1897 la Grecia? Súbito si mostra il pericolo che la Grecia voglia oltre Arta ingrandirsi fino a Jànina a spese dell'integrità albanese e si stringe, sotto la benedizione del sultano, la lega di Ipek che neutralizzerà ogni più antica propaganda filellenica in Epiro. E così via, ogni volta che gli astuti e flemmatici diplomatici di Costantinopoli crederanno che ve ne sia bisogno.

Poi, a comodo, finita la paura, si passa al secondo atto della commedia e si mandano in esilio o si fanno fuggire all'estero, i capi della lega. Noi intanto parliamo di una coscienza albanese, e tutta l'Europa, meno l'Austria, si illude che dentro i confini etnografici se non geografici dell'Albania, da Vallona a Uskup, da Prevesa a Novibazar tutti sappiano che cosa vogliono e tutti vogliano precisamente l'autonomia, e basti un fiammifero di fabbrica torinese o viennese per appiccare un incendio universale.

Invece questa è una favola. E crederci può essere pericoloso prima di tutto per gli albanesi dentro e fuori dell'Albania — ciò che sarebbe doloroso, — e poi per noi italiani — ciò che sarebbe molto più doloroso.



Noi in Italia dicesi che abbiamo più che duecentomila albanesi, dei quali molti vivono raccolti in villaggi agricoli in Sicilia, in Calabria, in Basilicata, in Capitanata, in terra di Molise e in terra d'Otranto, e molti o di origine nobilesca o più agiati o più attivi abitano sparsi nelle città, — elemento fervido della vita pubblica della loro seconda patria. Agesilao Milano e Francesco Crispi sono esciti di lì.

È naturale che i loro cuori s'infiammino alle più rosse speranze, nel confronto tra il paese in cui vivono e la patria adorata di là dal mare. Sentono ogni minuto, con l'esperienza della vita quotidiana, quel che essa potrebbe divenire. E spesso nel contrasto

s'inebbriano. I nostri uomini politici, prima di giudicar loro e i loro giudizi, dovrebbero rileggere alcuni passi d'un capitolo del Machiavelli nel libro secondo dei *Discorsi sopra la prima deca*, là dove tratta di « quanto sia pericoloso credere agli sbanditi ».

Perchè a chi guardi le cose albanesi da qui e non dall'Italia, contro il definitivo costituirsi d'una particolare coscienza albanese, — a somiglianza di quella serba, montenegrina, rumena e anche bulgara, quando nel 1876 scoppiò la rivolta, comoda occasione della guerra russo-turca, — cinque o sei fatti s'oppongono ancora, i quali non accennano per cause interne a mutarsi. La novità potrebbe venire solo da un cataclisma esteriore, primo e meno improbabile l'autonomia della Macedonia, la quale taglierebbe tutta l'Albania fuori della Turchia, così che i funzionarii e le truppe turche dovrebbero pervenirvi su ferrovie austriache o su battelli italiani, austriaci o greci. Questo è forse il nodo meno lontano dal pettine nell'arruffio della matassa turca.



E i cinque o sei fatti avversi sono: prima di tutto il *divide et impera* dell'abilissimo governo turco, il quale, mantenendo accanto a un vilajét senza tasse e senza leva come quello di Scutari, un vilajét esausto dalle infamie dei valì come quello di Jànina, oggi difendendo nel nord i musulmani contro i cattolici, domani lasciando libertà all'innocuo moltiplicarsi delle scuole greche in Epiro, adesso aiutando gli albanesi contro i bulgari al confine macedone, domani aizzando gli albanesi contro i serbi nella Vecchia Serbia, sempre nelle questioni internazionali dichiarandosi custode geloso della Grande Albania, ma nelle questioni interne lasciando che gli abitanti si fucilino e si accoltellino a lor piacere, non si fa odiare che nella persona di funzionarii troppo apertamente criminali, e a tempo opportuno, quando hanno percorso tutto il codice penale, li revoca e mantiene intatto il suo prestigio di tutore paterno in-

signito anche, per chi ci crede, di potenza divina; — poi la varietà delle religioni (1) per cui albanesi, musulmani, cattolici, ortodossi, se in qualche punto per qualche anno riescono affratellati dalla miseria magari a convivere nello stesso villaggio, pure a certi punti insorgono gli uni sugli altri feroci, i cattolici benedetti dal clero, dal papa e dall'Austria, gli ortodossi giù aizzati dal Sillogo e dalla Grecia, su dagli slavi vicini e dalla Russia, i musulmani memori delle lotte secolari, fieri di sentirsi correligionarii dei governanti anche se questi li hanno spogliati di tutto, fustigati a sangue e imprigionati sotto terra; — infine l'Austria, la quale ragionevolmente, vedendo la docilità della

(1) Le immigrazioni bulgare, valacche, greche, serbe, portarono l'ortodossia nell'Albania originariamente cattolica. La maomettana fu imposta, specialmente ai capi o *bey* più deboli dalla conquista turca, alla fine del 400. Pochi ebrei vivono in Epiro; a Jänina sono confinati nelle casupole dentro la cinta della fortezza d'Ah. Ecco le statistiche, sempre molto incerte: nel vilajét misto di Cossovo 330.000 tra albanesi e arnauti musulmani, 140.000 slavi (serbi e bosniaci ortodossi), 40.000 albanesi cattolici; nel vilajét di Scutari 70.000 ortodossi, tra albanesi e slavi, 80.000 albanesi musulmani, 140.000 albanesi cattolici; nel vilajét di Jänina 150.000 maomettani, 200.000 ortodossi, 25.000 cattolici.

Bosnia e dell'Erzegovina, non ha nessuna intenzione di compromettersi l'avvenire unificando la sparsa coscienza albanese, insegnando la lingua o la storia nazionale nelle scuole sussidiate, facendo della sparpagliata farina e del lievito d'oggi una pagnotta che domani potrebbe lasciarsi in un boccone divorare da un altro. Già troppe pagnotte si vengono consolidando nel suo forno (1).

Aggiungete le cause minori; la mancanza d'un clero nazionale, anzi nazionalista, come vi ho mostrato parlandovi dell'azione austriaca qui, tanto che gli autonomisti più fervidi oggi sono i *cogia* e i *babà* musulmani; tutt' i costumi, più che indipendenti, anarchici dell'ottanta per cento della popolazione mon-

(1) Da quando l'Italia accentua la sua politica in favore dell'autonomia albanese, anche l'Austria, con abilità di gioco, s'è messa a imitarla per combatterla meglio. Oltre la propaganda nella colonia albanese di Borgo Erizzo presso Zara, alla quale ho già accennato, notizie recenti annuncerebbero dal Belgio l'assenso di Ismail-Kemal bey, del quale ho parlato nel capitolo su *Jânina*, ad accettare in nome dei fuorusciti, dei congiurati e degl'insorti albanesi — o almeno epiroti — gli aiuti morali ed economici dell'Austria. Ma, data l'accortezza di quel capo, solo gli avvenimenti potranno fra qualche mese o qualche anno mostrarci se veramente si sia riesciti a farlo cader nell'inganno.

tanara, prima la famosa legge della montagna o *Lek Ducadgin*, per la quale, come ho spiegato nel precedente capitolo, i vecchiardi di ogni Bandiera nell'alta Albania giudicano i pochi reati dei loro compaesani senza alcuna possibile ingerenza del governo centrale, e per la quale la vendetta « mette in sangue » famiglie contro famiglie, villaggi contro villaggi per decine d'anni, selvaggiamente; la stessa povertà cui ormai i più sono abituati tanto da non desiderar nemmeno di uscirne, così che mancherebbe nei più quella spinta verso un miglioramento economico, la quale fu la causa nascosta, ma essenziale di tutti i movimenti nazionalisti del secolo scorso, — dal tedesco al nostro.



I fuorusciti, in Italia o in Belgio, in Austria o in Egitto, come dicevo più su, soffrono al confronto colle nazioni che li ospitano. Ma un montanaro dello Scireli o del Nicaï, col suo fucile sulla spalla e la cartuccera

alla cintola, si contenta della sua libertà personale e della libertà dei suoi amori e dei suoi odii privati, si contenta anche di quel che vende e che può comprare al bazar di Scutari o di Prisrendi, di Diacova o di Ipek, dopo dieci o venti ore di cammino, e non chiede altro e altro non sa. Con costoro, ogni nazione che volesse anche per disinteresse mettere ordine in Albania dovrebbe aver che fare, — non coi civilissimi membri del Comitato o della Lega albanese. E potrà umanamente lasciarli senza tasse, senza leva, alla loro legge selvaggia e alle loro vendette?

Oggi come oggi, la maggioranza degli albanesi, da Prevesa a Ipek, preferisce il governo del Sultano, anche se ne odia l'amministrazione. E ha ragione.

Il governo dispotico ha questo solo di buono che, mutato il despota, può d'un tratto diventar più umano d'una repubblica democratica. Mutato un valè e infrenate le sue malversazioni dal continuo controllo dei consoli esteri, tutt'una regione grande come l'Epiro potrebbe, se non risorgere, respirare. So che date le abitudini di Costantinopoli,

questo è difficile, ma *per ora* è anche l'unico rimedio possibile.

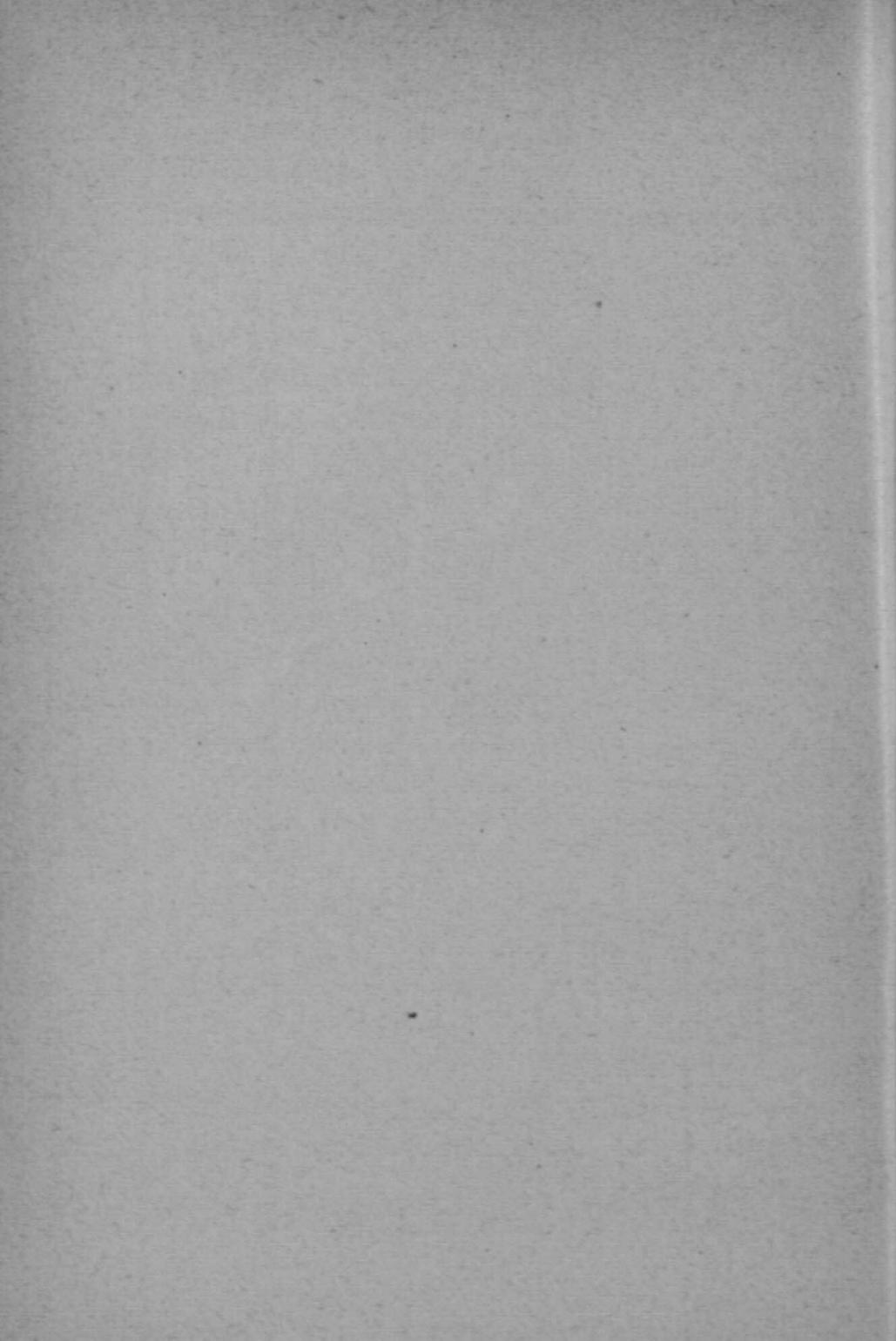
Rivolte, minacce, attentati, congiure, queste sono possibili sempre: mutazioni radicali, a cominciare dall'autonomia sotto la *suzeraineté* della Porta, no. Non gioverebbero *oggi* agli albanesi, che da appena vent'anni ed a scatti impulsivi son riesciti a dare un'apparenza di direzione alla loro insofferenza e, a voler far troppo, potrebbero cader nel peggio, sia che ce li facesse cadere Costantinopoli, sia che ce li precipitasse Vienna; non gioverebbe agli austriaci, che nella loro lenta marcia *nach Osten* non hanno per fortuna organizzato ancora il servizio delle retrovie; infine, non gioverebbero a noi.

Noi dobbiamo lavorare, commerciare, aiutare con le scuole, con l'esempio, con la propaganda l'Albania, prima che ad esser libera, a meritars d'esser libera, — ma dobbiamo lavorare senza stancarci e vigilando sempre. I Balcani sono un vulcano che può erompere domani o fra cent'anni, e può forse erompere più presto sul Danubio che sul mar di Marmara.

E ciò ai buoni italiani — primi i diplo-

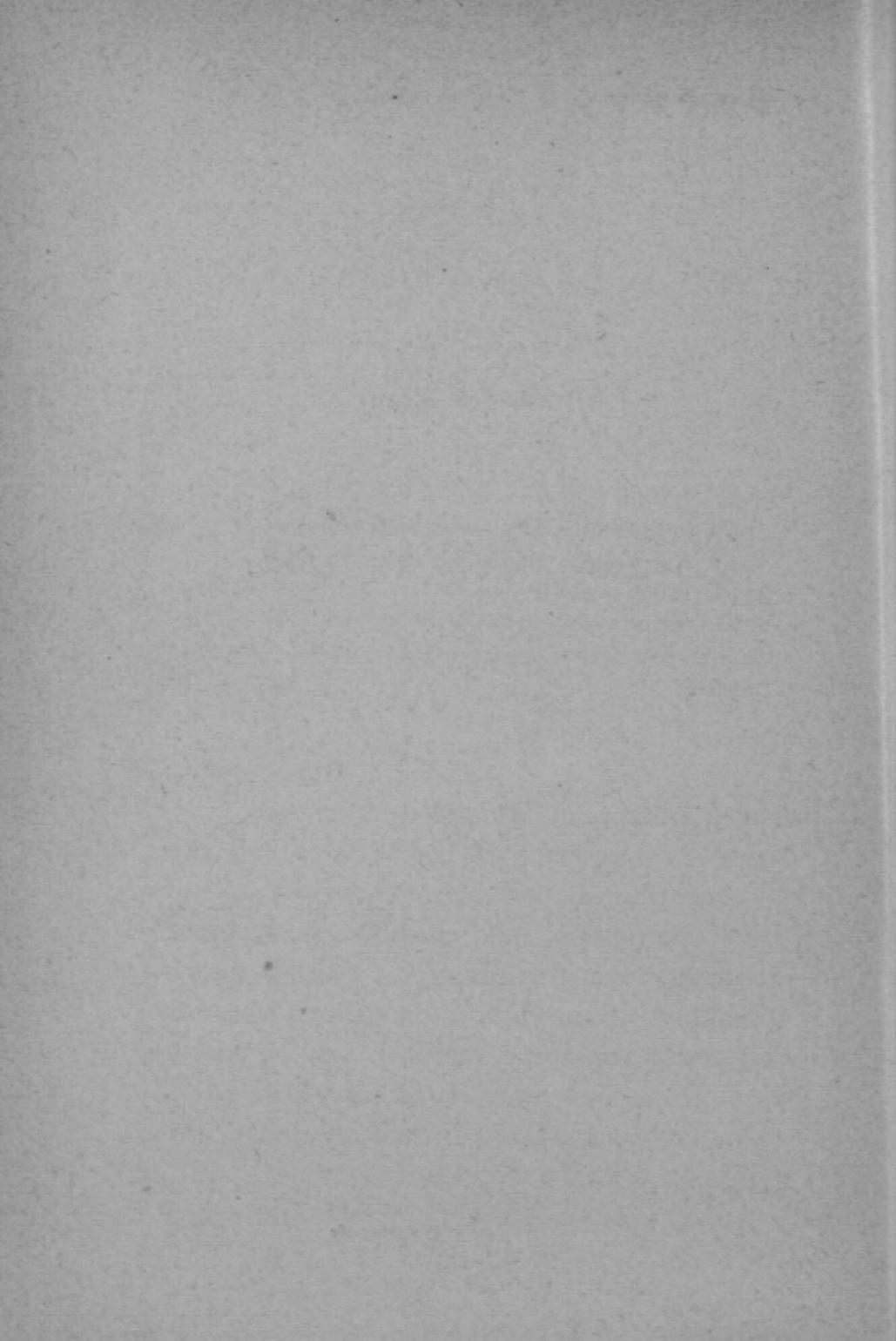
matici — che credono nella quiete universale solo perchè la desiderano, può anche sembrare una profezia audacissima. Staremo a vedere.

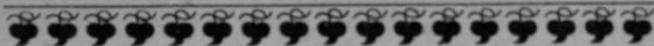




VIII.

Le lodi dell'Austria.





VIII.

Le lodi dell'Austria.

Un po' di franchezza. — Due secoli d'attività. — Dal trattato di Passarowitz a quello di Campoformio. — Dal Congresso di Vienna a quello di Berlino. — La storia delle poste austriache. — Il Lloyd. — Preti, frati e fiorini. — Le cacciate dei gesuiti. — Le nostre scuole e le loro. — Il presente altrui e l'avvenire nostro.

Scutari, 5 agosto.

La politica dell'Austria in Albania si sente ma non si vede; quella dell'Italia, per ora, si vede più di quel che si senta.

Così la notizia che, imitando a pochi giorni di distanza il nostro esempio, l'Austria manda a visitare Medua, Durazzo, Vallona due navi da guerra tra le sue migliori, qui ha stupito tutti e ha spaventato qualcuno. È la prima volta che essa degna di accorgersi con tanta

fretta che quei porti, se fra dieci o cent'anni non dovessero più essere turchi, col nostro consenso non sarebbero mai austriaci. È un buon principio. Anche in diplomazia, parlare chiaro, se non ad altro, giova ad essere capiti subito.

Per quanto a chi consideri i vitali interessi politici ed economici dell'Italia in questo paese, possa apparire che essa tra Africa e Cina abbia perduto troppo tempo, troppi danari e troppi uomini prima di trovar la retta via, — mentre l'Austria, maestra di prudenza, si rifiutava di distrarre dalla sua attività pur un fiorino e dal suo esercito pur un uomo per conquistarsi glorie e regni favolosi sul mar Rosso o sul mar Giallo, — è però giusto constatare che, per esserci svegliati da appena tre o quattro anni, abbiamo fatto e facciamo miracoli. La storia e la geografia ci aiutano più della diplomazia. Ve lo mostrerò nella prossima lettera. Intanto per vedere francamente tutta l'ampiezza e la difficoltà del nostro compito qui in confronto all'attività austriaca, bisogna pensare che l'Austria da due secoli lavora più contro noi che contro la Turchia per giungere al re-

frigerio d'un bel bagno nello Jonio e nell'Egeo. Il *Drang nach Osten* e il *Drang nach dem Mittelmeer* non sono stati inventati dai diplomatici d'oggi e dal signor Kallay.



Senza risalire al trattato di Vienna del 1615, o alla prima istituzione della Compagnia orientale sotto Leopoldo I nel 1667, o al trattato di Carlowitz del 1669, basta rammentare il trattato di Passarowitz che nel 1718 toglieva la Morea a Venezia ma spingeva l'Austria d'un colpo al culmine della sua potenza in Oriente, aumentava le attribuzioni e i diritti dei suoi consoli e della « Compagnia privilegiata del commercio orientale » che solo il folle assenso alle idee di Law potè fortunatamente rovinare nel 1754.

Quando con la mediazione dell'Inghilterra Selim I e Leopoldo II nel 1791 firmano il trattato di Sistova, l'Austria ha già un console a Salonicco e due vice-consoli a Scutari

e a Durazzo. Noi a Durazzo abbiamo un vice-consolato da quindici giorni, e la burocrazia del Ministero degli esteri ancora non gli vuol mandare lo stemma e là bandiera.

Il trattato di Campoformio, se cedeva di fatto tutti i territorî della Repubblica veneta all'Austria meno le isole Jonie, non faceva che confermarle il famoso diritto di protezione della chiesa cattolica cominciato nessuno sa precisamente quando e come. Quando si presentò al Congresso di Vienna, l'Austria ai consolati suddetti aveva già aggiunto un vice-console a Jànina, uno a Vallona, uno a Prevesa. Noi a Vallona abbiamo un vice-console da due mesi, e si sta facendo la casa, per il quale scopo il ministero gli ha da principio affidato lire mille in carta italiana e oggi credo sia con munificenza giunto a duemila! E tanto a Vallona che a Jànina e a Prevesa abbiamo, con la continuità di programma che ci distingue, abolito per economia le nostre frequentatissime scuole.

Ma dal Congresso di Vienna fino al Congresso di Berlino l'Austria che sapeva fare il passo secondo la gamba, non lavorò veramente che a prepararsi l'occupazione della

Bosnia e dell'Erzegovina. Riescì invece ad avere anche il diritto di tener presidî nel sangiacato di Novi-Bazar, cuneo di ferro fra Montenegro e Serbia; e in realtà, per la quantità di albanesi che misti ai serbi popolano quella parte del vilajét di Cossovo, quello fu il suo primo passo in terra d'Albania.

Noi, neonati, dal Congresso e poi dalla Conferenza di Berlino, come si sa, ritraemmo zero.



Così presente, vigile ed armata sul versante settentrionale delle Alpi albanesi, l'Austria moltiplicò súbito consolati e agenzie consolari a Uskup, a Prisrendi e a Monastir, e per due modi quietamente ma continuamente diffuse la sua autorità se non la sua simpatia, nei quattro vilajét albanesi: con la navigazione e col clero.

Delle poste austriache in Albania si può dire che s'è ripetuto da parte della Turchia

quel che fece il trattato di Campoformio pel diritto austriaco di proteggere qui il clero cattolico: cioè la Turchia un bel giorno s'è trovata costretta a riconoscere un fatto che nessuno sapeva quando e con qual diritto fosse incominciato.

Di fatto gli uffici postali da principio furono soltanto le agenzie del Lloyd austriaco: Medua, Durazzo, Vallona, Santi Quaranta, Sajada, Parga, Prevesa, Salahora. Nessun'altra linea di navigazione toccava con regolarità quei porti; all'interno mancava, come manca, ogni sicurezza di comunicazione. Non solo i consoli stranieri ma anche i commercianti con l'estero dovettero affidare i loro sacchi postali e le loro lettere, come i loro pacchi e le loro merci, a quelle navi celeri, puntuali, comode, sicure. Qualunque altra nazione che con la stessa frequenza e la stessa puntualità mandasse le sue navi in quei porti, potrebbe perciò e dovrebbe ragionevolmente pretendere altrettanto.

Soltanto nel 1895, quando i turchi stessi nell'Epiro e nel vilajét di Scutari ebbero riconosciuto la necessità di usare le linee del Lloyd nei loro rapporti postali e com-

merciali con l'Europa, fu ufficialmente concesso all'Austria il servizio dei vaglia postali cogli stati aderenti al Congresso di Berna. Recitiamo il *confiteor*. Se a quell'epoca una società di navigazione italiana, che avesse fatto capo a Venezia, ad Ancona o a Bari, avesse già percorso regolarmente quella linea, noi avevamo tutto il diritto di domandare e di ottenere gli stessi vantaggi dell'Austria. Invece noi dovevamo pensare... ad Adua.

In poco tempo coi vaglia austriaci entrarono in Albania 50,000 napoleoni all'anno e ne escirono 20,000. Anche come affare, gli uffici postali segnarono un introito non trascurabile... a vantaggio delle spese « politiche ».



Intanto il commercio austriaco che nel vilajét di Janina occupa la metà di tutta l'importazione e un terzo dell'esportazione, mentre noi veniamo dopo l'Inghilterra e dopo la Svizzera, qui nel solo vilajét di Scutari, se-

condo le statistiche di sei anni fa, mutate di poco o niente, arriva nell'importazione a un milione e mezzo di franchi contro poco più di *ottantamila* franchi di merci italiane, nell'esportazione a 630 mila franchi contro 200 mila franchi di prodotti comprati dall'Italia. E dopo ciò, confrontate sopra una qualunque carta geografica la distanza fra Otranto e Vallona o fra Bari e Medua, a quella tra Medua e Trieste.

Per arrivare a tanto, intorno al Lloyd sono sorte compagnie di navigazione come l'Adria, l'Ungaro-Croata, la Ragusea, ecc., mentre da Venezia o da Ancona non parte per le coste albanesi un solo piroscafo. E il Lloyd che pure per gl'infiniti obblighi che tendono a proteggere il carbone, il ferro e la mano d'opera nazionale non riesce da anni a dare ai suoi azionisti più del 4 per cento di dividendo, riceve dal governo *tre milioni e seicentomila* fiorini all'anno, cioè nove milioni di franchi. Noi arriviamo a dare alla alacre e benemerita Società « Puglia » per la prima volta quest'anno *quattrocentotrentamila* lire italiane.

Ed è inutile che diluisca queste cifre in

commenti per consigliare calma e pazienza agli esaltati e agl'impulsivi che dopo anni di sonno e, purtroppo, secoli d'impotenza vorrebbero al primo raggio di sole tenere in pugno il globo.

*
* *

Seguiamo invece la litania in onore dell'Austria.

Se il suo personale consolare non è stato sempre scelto con molta fortuna in confronto del nostro che è ottimo, essa però ha trovato i suoi rappresentanti, i suoi difensori e i suoi propagandisti migliori per l'alta Albania da Scutari a Pristina, da Prisrendi a Durazzo, da Uskup ad Elbasan, nei preti e nei frati cattolici. In Epiro, dove accanto ai musulmani non esistono che frazioni minime di cattolici, essa ora tende ad appoggiarsi all'elemento islamita, con quello scetticismo caleidoscopico che è stato anche in Italia nei tempi tristi uno speciale carattere della sua politica.

Nel solo vilajét di Scutari tiene al suo stipendio — e si prenda la parola alla lettera — gesuiti, francescani, monache stimate, monache di Zagabria per l'ospedale. I gesuiti hanno un convento a Scutari e una villeggiatura a Masrecu. I francescani, oltre parroci e missionari sparsi in ogni villaggio, posseggono due case qui in città, e una casa di probandi a Rubico. Sotto l'arcivescovo di Scutari, monsignor Guerrini, e l'arcivescovo di Durazzo stanno i tre vescovi: di Alessio con sede a Calmeti, di Sappa e Zadrima, di Pulati sulla montagna alta, e l'abate mitrato dei Mirditi che vive a Oroschi. Nessun italiano fra costoro: due austriaci, un polacco, tre albanesi (1).

Ma quando si parla di clero cattolico albanese, non bisogna credere, salvo qualche rara e nascosta eccezione fra i monti più selvaggi e più poveri, che si parli di propagandisti dell'idea nazionale. L'Austria, come ho detto, non ha nessun'idea di aiutare lo

(1) L'Albania cattolica ha un'altra diocesi arcivescovile, quella di Uskup con sede a Prisrendi. La diocesi metropolitana però resta sempre, dopo il breve di Pio IX del 1867, Scutari.

sviluppo d'una coscienza nazionale albanese, perchè non glie ne verrebbe nessun vantaggio. Come osserva in un bel libro recente sull'alta Albania il De Grand, console di Francia per sei anni a Scutari, gli albanesi « non hanno nemmeno avuto la fortuna di possedere, come i greci, i bulgari, gli armeni nelle altre parti dell'impero ottomano, un clero nazionale e patriota ».

Anche da qui i gesuiti furono nel 1842 cacciati dai musulmani e da molti cattolici. Tornati nel 1855 cominciarono prudentemente ad ammettere nel loro seminario e nel loro ordine molti indigeni, lo scopo dei quali era anche troppo chiaramente definito dal concordato del 15 agosto di quell'anno fra il Vaticano e l'imperatore Francesco Giuseppe. Con esso l'Austria dava subito 8110 fiorini per la fondazione del seminario e per sempre una rendita annua di tremila fiorini. Eppure, i gesuiti furono ricacciati l'anno dopo e il seminario raso al suolo. Ma appena finita la guerra di Crimea, l'Austria riprendeva la sua strada e i gesuiti non solo tornavano, per la terza volta, ma ricevevano, come indennizzo, danari dalla stessa Turchia.

Oggi le loro scuole sono meno temibili della loro propaganda privata, perchè — e anche in questo fatto come sempre il passato ci aiuta pure nolenti — accanto al turco essi che hanno paura di insegnare l'albanese devono insegnare col sussidio dell'Austria... l'italiano! A Scutari del resto le nostre scuole, come vedremo, hanno in pochi anni superato, come frequenza di alunni e simpatia nella cittadinanza, di gran lunga le loro.

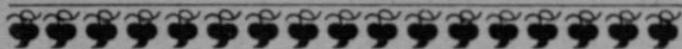
Dopo di che, noi abbiamo subito, fuori di Scutari, abolito ogni più piccola scuola italiana da Prevesa ad Antivari.

*
* *

Ma confrontiamo a questa cauta e continua infiltrazione dell'autorità e della ricchezza austriaca, tutte le altre nostre contraddizioni, e anche le nostre speranze.

IX.

Il còmposito degl'italiani.



IX.

Il còmputo degl'italiani.

L'apologo dell'orologiaio. — I nostri consoli. — Il bilancio e il servizio della « Puglia ». — Posta e merci. — Ferrovie transbalcaniche e ferrovie albanesi — La tradizione italiana. — Le scuole nostre a Scutari. — Montenegro, Italia e Russia.

Scutari, 10 agosto.

L'altro giorno, cercando qualche gingillo prezioso e caratteristico, visitavo a Scutari in pieno bazar la bottega d'un orologiaio ingenuo: egli esponeva in vetrina legati a spaghi verdi, gialli, rossi tutti i pezzi dell'orologio, sfere, quadranti, chiavi, castelli, bilancieri, molle, ruote e rotine, in tanti mazzetti d'una specie sola, e al cliente che gli recava un orologio preistorico senza una sfera, egli, scelta nel mazzo la sfera adatta, la vendeva in contanti. Il cliente poi gli la-

sciava l'orologio e tornava pel nuovo mercato il mercoledì dopo, a ritirarlo, aggiustato e puntuale senza pagarlo una piastra di più. Il povero orologiaio che aveva così abolito il mistero tanto proficuo alla sua professione, aveva tutta l'aria di morir di fame.

Il giornalista che studia l'intrico d'una questione di politica estera, mi pare abbastanza simile all'orologiaio scutarino. In politica ha valore quel che non si vede, anche se è niente. Forse all'orologio manca semplicemente la corda, ma il diplomatico furbo — per chi ci crede — dichiara con aria d'oracolo che tutto il meccanismo è guasto, che ci vorrà molto lavoro per far progredire le sfere soltanto d'un minuto, che quel lavoro misterioso, minuzioso e delicatissimo egli solo è capace di compierlo, che la spesa forse sarà poca, forse sarà molta... E il buon pubblico aspetta, fuori del laboratorio, dove il diplomatico, voglio dire l'orologiaio, per lo più dorme pacificamente. Invece il giornalista, come l'orologiaio scutarino, deve dichiarar súbito dov'è il guasto e mostrare il pezzo da mutare o da aggiustare, sempli-

cemente e onestamente. Gli altri orologiai ne dicono male perchè rovina il mestiere.

Ora ecco precisamente i pezzi da mutare o da accomodare nell'orologio italiano in Albania perchè segni l'ora che fa comodo a noi.



E parliamo prima di tutto della diffusione e della difesa del commercio italiano.

Noi abbiamo in Albania due consoli — uno a Jànina e uno a Scutari — e due viceconsoli — uno a Vallona e uno a Durazzo, che non potrebbero essere nè più pronti, nè più colti, nè più prudenti,

A Prevesa esiste un'agenzia consolare che deve, a qualunque costo, quando la linea della « Puglia » vi sarà settimanale, diventare un vice-consolato di carriera. A Monastir, vilajét misto e pericoloso, oggi importantissimo per l'osservazione dei moti macedoni, abbiamo un consolato. Ma nel vilajét di Cossovo, dove confluiscono tutte le lotte

di razza e di egemonia della Serbia, del Montenegro, dell'Albania più riottosa e — nel sangiacato di Novi Bazar — dell'Austria più spavalda, non abbiamo nessuno: ora un console a Uskup, se non anche un vice-console o un agente a Prisrendi, ci sono necessari se vogliamo semplicemente sapere la verità sulle mille questioni di confine che scoppiano lì ogni giorno, e rimbombano sul vento della bugia più o meno interessata, fino a Belgrado, Vienna, Costantinopoli e Pietroburgo.



Sulla trama tessuta dai nostri consoli fra Italia e Albania, va e viene la spola della navigazione commerciale.

La Società « Puglia », attiva e saggiamente amministrata, ormai ha il monopolio di questi rapporti con quattro linee sussidiate dallo Stato con 448.000 lire annue. Ma di esse solo tre finora toccano gli scali albanesi, e sono: la linea *A* da sei mesi

settimanale, che partendo il lunedì da Venezia tocca Trieste, Zara, Ancona, Tremiti, Viesti, Bari, Brindisi, *Vallona*, *Durazzo*, *Medua*, Antivari, Brindisi, Gallipoli, Brindisi nell'andata, e nel ritorno Barletta, Bari, Tremiti, Ancona, Zara, Venezia, e riceve oggi lire 315.000, mentre fino allo scorso anno ne riceveva solo 220.000; la linea *C* ancora quindicinale che partendo ogni due domeniche da Venezia tocca Trieste, Ortona, Bari, Brindisi, *Santi Quaranta*, Corfù, *Prevesa*, *Salahora*, *Prevesa* all'andata e al ritorno Santa Maura, Corfù, *Santi Quaranta*, Brindisi, Bari, Ortona, Venezia, ricevendo lire 65.000; infine la linea fluviale che in coincidenza a Medua coi piroscafi della linea *A* entra a San Nicola Pulaj nella Bojana e la risale fino ad Oboti, a due ore di cavallo o di barca da Scutari, ricevendo lire 18.000.

Ora tutte e tre queste linee *postali* saranno subito provvidenzialmente modificate e accelerate, perchè la prima diventerà bisettimanale e quindi incontrerà a San Giovanni di Medua il venerdì e il lunedì la piccola *Jolanda* per rimontar la Bojana fino ad Oboti, e la seconda, cioè la *C*, diventerà settimanale tras-

portando la posta a *Prevesa*, *Salahora* e *Santi Quaranta*, scalo di Jànina. La quale posta non sarà solo italiana, perchè ad esempio il piroscafo della *A* che partirà alla mezzanotte della domenica da Brindisi, porterà anche la posta internazionale recatagli dal treno speciale della *Valigia* in arrivo a Brindisi appunto alle otto pomeridiane d'ogni domenica. Se la alacrità della « Puglia » potesse anche, spingendo una volta la settimana la linea *A* a *Santi Quaranta* a incontrare la linea *C* che poi va a Corfù, congiungere il servizio delle merci e dei passeggeri con quello della Navigazione generale verso il levante, si comincierebbe in qualche modo a togliere al Lloyd austriaco l'esclusività dei rapporti fra l'Albania e i paesi orientali dell'impero ottomano, primo Costantinopoli.

Nè ci sarebbe, per adesso, da chiedere altro che una maggiore pulizia nei bastimenti, un « servizio-passeggeri », dalle cabine alla mensa, dall'illuminazione ai vini, più degno di linee che hanno un sussidio, cioè quasi una rappresentanza dello stato e il perpetuo confronto con la comodità e col lusso dei piroscafi anche più vecchi del

Lloyd. E vero che gli azionisti del Lloyd si contentano di un dividendo del quattro per cento, mentre gli attivi pugliesi — e chi oserebbe loro dar torto? — credo che si spaventerebbero anche se ricevessero il doppio.



Ma le linee di navigazione, il servizio postale che fra qualche anno, se i nostri rappresentanti a Costantinopoli sapranno fare, potrà divenire anche lucroso assumendo il servizio dei vaglia e lo scarso trasporto dei passeggeri, avranno soltanto un valore morale se i battelli andranno e torneranno, come ora, vuoti o quasi vuoti di merci.

Di cento che potrebbe produrre, l'Albania oggi produce appena dieci: così in un vilajét, ad esempio, come questo di Scutari, dalle dogane di Medua e di Oboti l'esportazione risulta appena superiore a un milione, l'importazione superiore ai due mi-

lioni e duecentomila lire, cioè un milione e mezzo dall'Austria, ottantamila lire da altri paesi turchi, meno di centomila lire dall'Italia e cinquantamila dalla Grecia. È difficile vedere quello che in tutti e quattro i vilajét, o almeno nei due bagnati dall'Adriatico — Scutari e Jànina — potrebbe importare l'Italia accanto all'Austria e invece dell'Austria?

Caffè, zucchero, spirito, cotonei greggi e colorati, tessuti di cotone, seta greggia, legnami tagliati per costruzione, corame, rame, carta, ferro e ferramenta, riso, candele, colori, perfino agrumi: ecco quel che proviene direttamente da Trieste, ma molto spesso, come le cotonate, le sete, gli agrumi, il vetro, indirettamente dall'Italia. Coi servizi di navigazione che fisseremo dentro quest'anno, se ci occupassimo di moderare i noli almeno in principio per vincere la concorrenza altrui, limitando il guadagno immediato nella speranza d'un lauto guadagno avvenire (ma il commercio italiano più difficoltà incontra, più diventa avaro e miope!), noi potremmo in due o tre anni tagliar la metà dell'importazione austriaca nei porti albanesi.

Nell'esportazione di questo vilajét contro 630.000 lire di prodotti albanesi che vanno in Austria, 200.000 lire ne vengono in Italia. Le voci sono le stesse: lana, legname, pelli grezze, fromentone, seme di lino, vallonée, sommacchi, cavalli. Ma — altro esempio della nostra miserabile flemma — dieci o dodici anni fa, non so per quale epizoozia, fu proibita in Italia l'importazione di bestiami e di pellami non concii dall'Albania. L'epizoozia è finita da anni, la nostra proibizione resta nonostante tutte le proteste dei nostri consoli per la sola forza d'inerzia della nostra burocrazia, e i pellami albanesi vengono ad Ancona o a Bari egualmente iscritti da Trieste o da Cattaro come austriaci, e i cavalli e i bovini ci vengono per lo più da Antivari indicati come provenienza montenegrina, dopo aver semplicemente traversato il lago di Scutari o i monti sopra Podgoritza!

Ma ai regolamenti sagaci dello Stato deve soccorrere l'iniziativa privata.



In tutto il mio viaggio non ho incontrato altri europei — come si chiamano in Turchia tutti i non turchi — che commessi viaggiatori austriaci e anche francesi: italiani, zero. Prima di tutto perchè molte nostre case, ad esempio, di tessuti, stimano poco remunerativo in principio preparar le merci adatte ai consumi e ai gusti degli indigeni, i quali non si mutano davvero per adattarsi al campionario che uno stabilimento piemontese o lombardo spedisce loro per pacco raccomandato; poi, perchè i nostri viaggiatori di commercio son buoni a rifornire un commercio già avviato, ma difficilmente osano o hanno il permesso d'osare d'iniziarne uno. Quello delle nostre sete, che hanno invaso tutto l'Epiro, cacciando le sete francesi e svizzere, è derivato dall'iniziativa di qualche negoziante albanese che è venuto a cercarsele in Italia, o dalla tenacia del nostro console.

Così i viaggiatori di commercio — che sono e saranno sempre i veri rappresentanti

dell'energia d'una nazione — in questi quattro gradi di latitudine *hanno tutto da fare*. A Jànina s'è tentata, con molte spese, la istituzione di un'Agenzia commerciale governativa e se ne minaccia una a Scutari. Ma nè io nè molti dei nostri consoli si ha nessuna fiducia nel « commercio di Stato », corpo morto senza il sangue caldo dell'iniziativa privata e del rischio (1).



Certo perchè, anche nei limiti della produzione dei bisogni attuali, l'importazione e l'esportazione albanesi escano dal marasma, occorrerebbero dal mare all'interno strade e sicurezza. Molti sognano, sull'esempio dell'attività austriaca, nella ferrovia transmacedonica fino a Salonicco, ferrovie che traver-

(1) A Jànina poi s'è avuto il gran torto di scegliere ad agente italiano un negoziante conduttore d'un emporio assai prospero, cioè verso tutti gli altri negozianti dell'Epiro un concorrente, pel quale è umano che si nutra diffidenza e magari ostilità, nonostante lo stipendio e la carica di che il nostro bilancio lo ha invano voluto insignire.

sando l'Alta Albania o il Montenegro riversino nell'Adriatico i prodotti della penisola balcanica e il commercio delle coste russe, turche, bulgare e rumene del mar Nero, senza che questi passino forzatamente da Vienna e da Budapest: progetto grandioso, importantissimo per l'Italia, la Svizzera e la bassa Francia, che nel bel volume del Loiseau sull'*Equilibrio adriatico* è stato precisamente definito in una linea, la quale da Antivari o da Medua per Podgoritza nel Montenegro, Ipek nel vilajét di Còssovo e Nisch in Serbia raggiungerebbe a Cladovo in Rumenia il Danubio. Ma questa linea raderebbe soltanto l'altissima Albania.

Considerando qui gl'interessi albanesi singolarmente, la linea che in mano di capitali e costruttori italiani potrebbe essere moralmente ed economicamente la massima affermazione della nostra preponderanza da Prevesa a Scutari, da Monastir a Vallona, sarebbe quella che dal porto di Vallona — centro di tutte le cupidigie politiche, strategiche e commerciali, checchè protestino con arie di don Basilio molti pubblicisti austriaci — tagliasse per largo l'Albania fino a Mo-

nastir ad incontrare la ferrovia per Salonicco, e avesse due diramazioni, in croce, una al sud verso Metzovo, Jànina e Prevesa pel bacino della Vojussa, l'altra al nord per Elbasan, Tirana, Scutari, dove potrebbe unirsi alla ferrovia segnata dal Loiseau o anche per Prisrendi all'imminente ferrovia austriaca attraverso al sangiaccato di Novi Bazar, cioè da Uskup a Serajevo.

Ma questi capitali e questi imprenditori italiani dove sono? La prima stazione della ferrovia è questa; non si può partire che di qui.

*
* *

Lo sviluppo commerciale che con tutti questi mezzi, vicini e lontani, non sarebbe, anzi già non appare più difficile, è e sarà aiutato dall'amore che ogni albanese, anche cattolico e spaurito dalle prediche e dalle scomuniche del clero austriacante, ha per l'Italia. In essa, dopo le delusioni del 1897, si sono raccolte le speranze degli ortodossi

già raggianti verso la Grecia. In essa da tempo convergono le simpatie dei musulmani, dal clero ai Giovani turchi che hanno veduto di là dal breve mare la nostra nazione risorgere a indipendenza come essi vorrebbero insorgere. E per essa ad ogni passo parla la tradizione.

Molti giornalisti austriaci, così ingenui da stimarci imbecilli, dicono che noi vogliamo restaurar la potenza veneziana, l'impero romano, magari l'unità favolosa della razza pelasgica, che dava gli etruschi al nostro Tirreno e dà i *toschi* all'Epiro: e ridono. Il buon umore è una condizione utilissima per non capir niente.

Un solo esempio di quel che valga la tradizione è nelle nostre scuole a Scutari. Fino al 1891 noi avevamo a Jànina, a Prevesa, a Vallona scuole italiane. Furono soppresse quando accoglievano centinaia di alunni. *Parce sepultis*, ma devono risorgere.

A Scutari, le nostre cinque classi elementari maschili hanno avuto in quest'anno duecentoventi alunni; nell'anno venturo si arriverà a trecento e bisognerà chiudere le iscrizioni. La scuola tecnico-commerciale, che

s'aprì due anni fa con venti scolari e quest'anno inaugurerà anche il suo terzo corso accogliendone soltanto in esso quaranta, richiama studiosi da tutta l'alta Albania. Le scuole femminili, che per l'abitudine orientale di rinchiudere in casa le ragazze appena oltre i tredici o quattordici anni, devono limitarsi ai corsi elementari, raccolgono più che duecento alunne; e alla mostra dei lavori e di ricamo che vi si inaugura ogni anno il 20 settembre accorre tutta la città, ammirando. In quest'anno l'asilo infantile, che dà la refezione gratuita, ospitava centonovanta piccini.

E i locali sono nuovi, ariosi, puliti, riscaldati, circondati da giardini e da mura secondo il costume orientale. Al confronto, le scuole austriache dei gesuiti, dei francescani, delle stimate si spopolano ogni anno di più; e, per vivere, devono insegnare l'italiano, salvo a vendicarsi, coi metodi ormai notissimi, dell'Italia quando ne insegnano la storia. I nostri ottimi maestri insegnano l'italiano e l'albanese in ogni corso; nei superiori anche il turco e il francese. Un laico insegna religione ai cattolici, chè il vescovo,

per poter poi proclamare atea la nostra scuola, le ha ripetutamente negato un sacerdote. E, per misurare tutta la nostra vittoria, bisogna pensare che due terzi della popolazione scutarina è musulmana, cioè *deve* mandare i propri ragazzi alle scuole turche.

In dieci anni, ripristinando le nostre scuole a Vallona, a Prevesa, a Durazzo, ecc., e istituendo con sagace varietà qua scuole d'arti e mestieri, là licei atti come i greci a mandar alunni nelle nostre Università o scuole commerciali, e non avendo più paura d'insegnare in Epiro l'ormai innocuissimo greco (1), noi avremo tutt'una fioritura di italianeggianti, capaci finalmente di saper che significhi una coscienza nazionale e di saper

(1) In queste pagine si parla poco della propaganda greca — fatta con le scuole e la religione — in Albania. Dopo la guerra del 1897, dopo gli ottomila albanesi che combatterono i greci a fianco dei turchi, dopo le rivolte che anche facendo parte dell'esercito regolare ottomano essi minacciarono quando credettero che il confine greco fosse portato fino al Calamas smembrando l'Albania, solo la retorica greca può farsi qualche illusione. L'*Hellenic factor* del Gladstone non è più una diga contro l'inondazione slava. I suoi ideali possono interessare soltanto gli archeologi e i diplomatici in cerca di « cuscineti ». L'idea poi della Grande Grecia, con tutta la Macedonia, tutta l'Albania, ecc., è semplicemente un innocuo caso di megalomania.

da che lato rivolgersi per trovare l'indipendenza e il benessere.

Ora provi un po' l'Austria a obbligare chi frequenta le sue scuole, le quali tra qui e la Macedonia le costano un milione e mezzo di fiorini all'anno, a studiare il suo tedesco, e vedrà che valore ha la tradizione italiana tanto derisa.



Le ultime tre invenzioni degli agenti antitaliani in Albania sono: convincerci del nessun danno che ci arrecherebbe l'Austria insediata e fortificata a Medua, a Durazzo, a Vallona pel nostro definitivo soffocamento; provarci la povertà di questi porti, senza nemmeno far notare che, se politicamente essi valgono pel mare che hanno dinanzi, commercialmente essi valgono solo per le terre che hanno dietro; infine ripetere ad ogni buon albanese che l'Italia fa a Scutari e magari anche a Jànina, una politica montenegrina, per ragioni più o meno dome-

stiche, che la loro ineducazione non si perita di commentare con volgarità.

Già il principe Danilo in un brindisi che ormai è famoso in tutti i Balcani (1) e che prima o dopo — posso assicurarlo da fonte più che autentica — fu approvato dalla saggezza del principe Nicola, ha due mesi fa ribattuta la calunnia; ma per ragioni storiche che arrivano fino alla conferenza di Berlino, i montenegrini sono troppo odiati nell'alta Albania perchè chi vi ha interesse non la ripeta all'infinito, pur sapendo quello che vale.

Ed essa vale solo intanto in quanto anche i ciechi possono vedere che la politica russa nei Balcani è oggi cento volte più utile all'Italia della politica austriaca. Lo spettro del panslavismo non ha mai spaurito gli al-

(1) Diceva in questo eloquentissimo brindisi il principe Danilo, accennando alle mene dell'Austria verso l'Albania, che il Montenegro non è un vecchio tappeto su cui l'Austria possa semplicemente mettere i piedi per varcare verso il lago di Scutari; e aggiungeva che se gli Albanesi cercando la libertà seguissero con lo sguardo il sole, lo vedrebbero scendere di là dal mare sopra una terra benedetta dall'arte e da Dio, là quale aveva lottato quasi un secolo per raggiungere e l'indipendenza e la libertà, e ormai le aveva raggiunte e stendeva ai fratelli albanesi la mano per sollevarli.

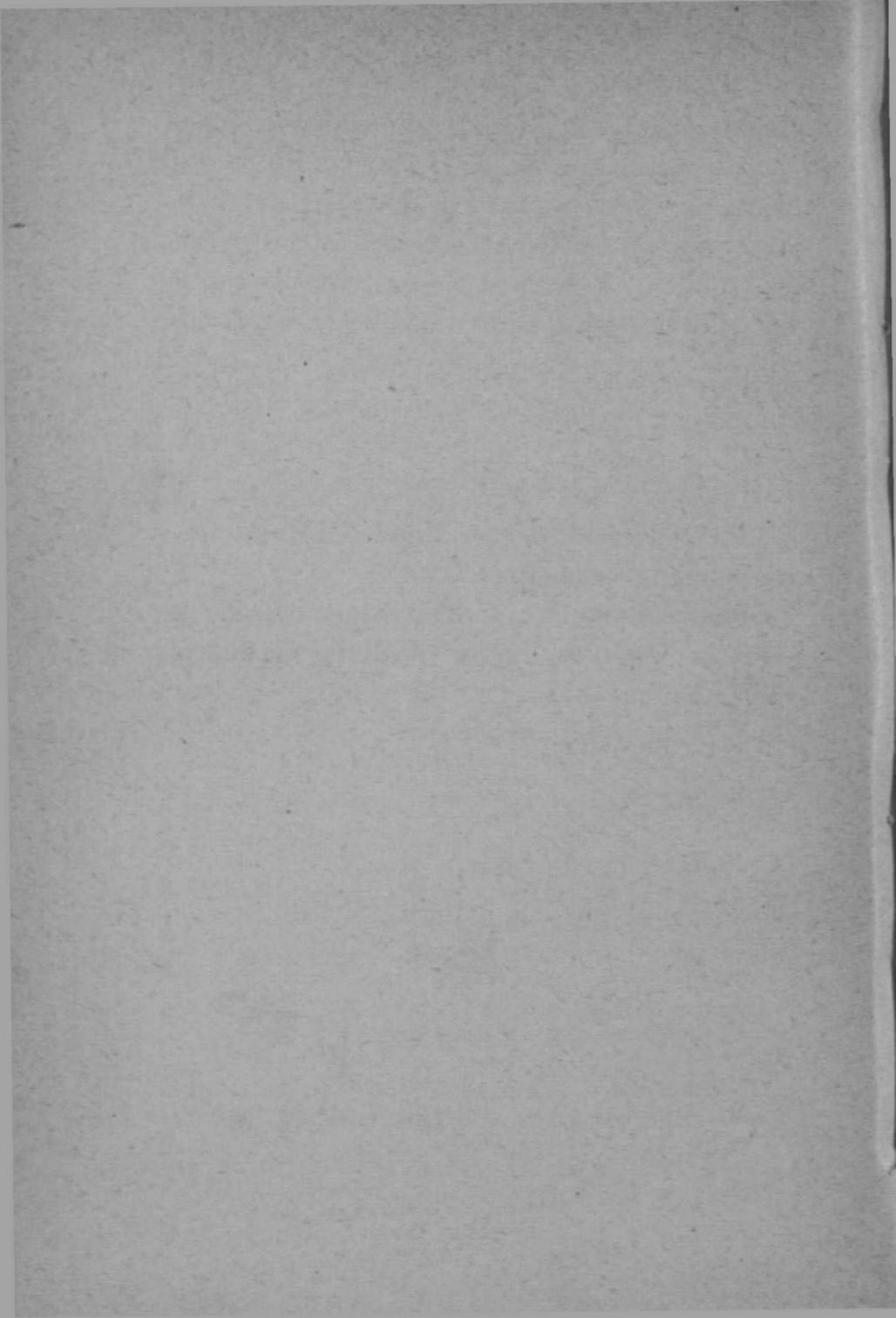
banesi, razza pura da slavi, anzi ad essi nemica. L'esempio della Bosnia, dell'Erzegovina, di Novi Bazar, e delle libertà e delle speranze che l'Austria ha saputo soffocarvi, — questo, sì, li spaura. Al confronto essi si adattano a tollerare il mal governo turco.



E a tollerarlo, *per ora*, noi dobbiamo fraternamente aiutarli.

Perchè è meglio essere brutalmente franchi. Noi abbiamo centomila diritti di occuparci dell'Albania. Ma oggi come oggi, ancora non ce la meritiamo.

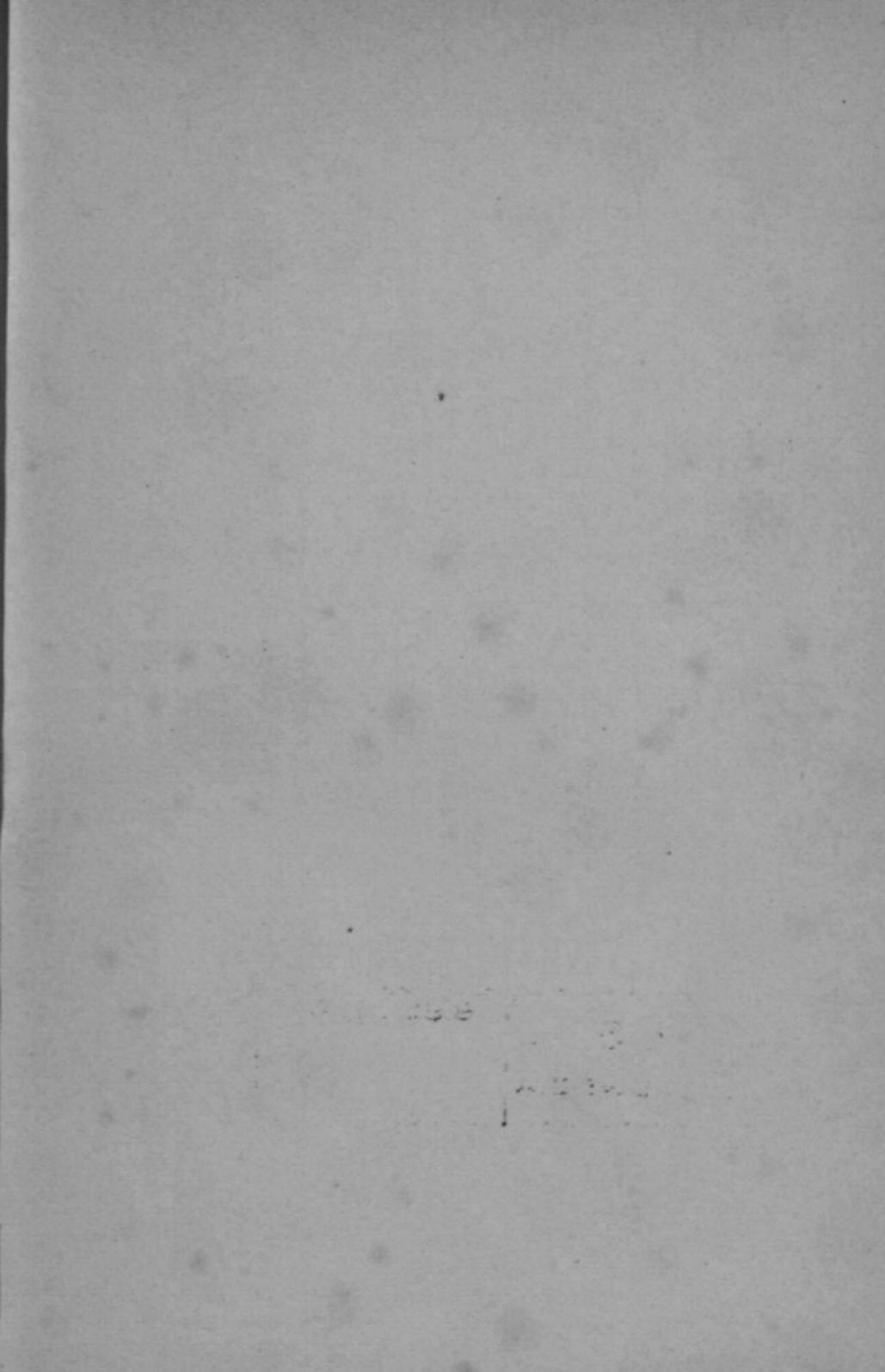




INDICE

Prefazione	<i>Pag.</i>	7
I. — Da Brindisi a Prevesa. »		9
II. — Da Augusto ad Ali pascià »		27
III. — Jànina »		47
IV. — L'oracolo di Dodona e le sorgenti dell'Acheronte. »		67
V. — Vallona e Durazzo »		83
VI. — Scutari »		101
VII. — Quel che vogliono gli Albanesi. »		129
VIII. — Le lodi dell'Austria »		147
IX. — Il còmposito degl'Italiani »		161

I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 260
----------------------------	-------------------



Casa Editrice Nazionale ROUX E VIARENGO

TORINO-ROMA

- Corte** avv. P. — *Il continente nuovissimo*, ossia l'Australia Britannica illustrata; 1 vol. in-8° gr. illustrato L. 3 —
- Lomonaco** A. — *Sul limitare dell'India*; 1 vol. in-8° gr. con molte illustrazioni » 4 —
- Modrich** G. — *La Dalmazia romana*, veneta e moderna. Note e ricordi di viaggio; un elegante volume in-8° gr. con 2 carte » 5 —
- *Russia*. Note e ricordi di viaggio; 1 vol. in-8° gr. con 2 carte . . . » 5 —
- Moriconi** U. A. — *Nel paese dei macchi*; 1 vol. in-8° gr. di oltre 500 pagine » 5 —
- Murari-Brà** V., ten.-col. di Stato maggiore — *Dati statistici, storici, politici e militari sulle Colonie degli Stati europei e degli Stati Uniti d'America*, con carta dimostrativa disegnata dal tenente P. U. Antona; 1 vol. in-4° con grande carta a 12 colori . . . » 3 —

